

a sinistra

laboratorio per l'alternativa sociale e politica



all' inferno la DC

Miklós Vásárhelyi: la terza rivoluzione ungherese

Frank Annunziato: i sindacati Usa **Franco Fortini:** chi tradisce chi?

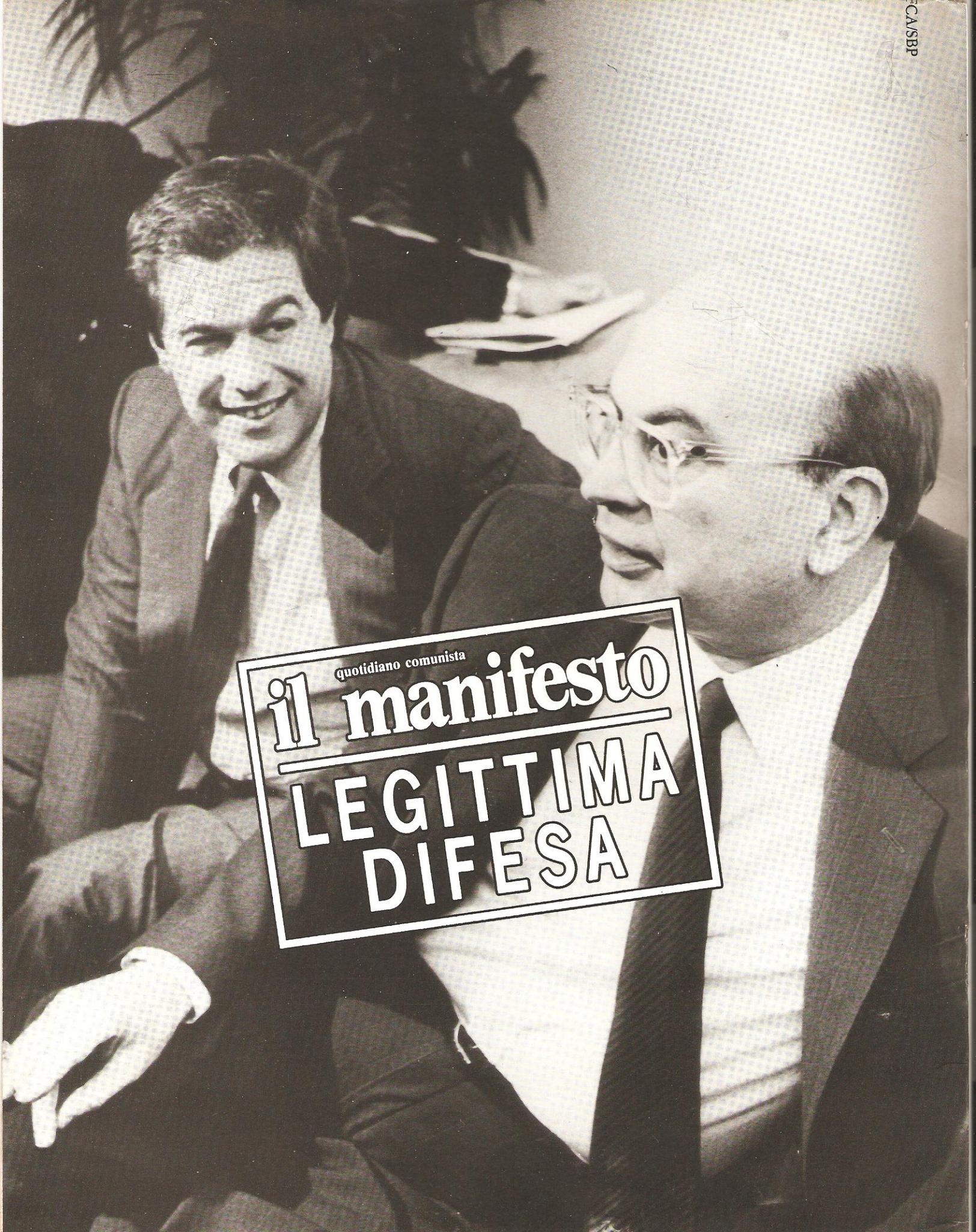
Giulio Girardi: La pace, una rivoluzione impossibile?

Giulio Salierno: I bar

TEMA MODERNITA' E RIVOLUZIONE

BARATTA LABICA BALIBAR TOSEL

LE RUBRICHE NATOLI BENZI AURORA



quotidiano comunista
il manifesto
**LEGITTIMA
DIFESA**

LEGITTIMA DIFESA DALL'INFORMAZIONE-AVANSPECTACOLO.
IL MANIFESTO. NUOVO, PIÙ RICCO, PIÙ PUNGENTE CHE MAI.

a sinistra

laboratorio per l'alternativa sociale e politica

SOMMARIO N. 8/9 SETTEMBRE OTTOBRE 1989

EDITORIALE

- 6 . DC IMMARCESCIBILE
di *Domenico Jervolino*
8 . SOLO RAZZISMO?
di *Giulio Salierno*

L'EST

- 10 . CE LA FARÀ
GORBACIOV?
di *Aldo Natoli*

ITALIA

DECODIFICANDO

- 12 . Un fantasma: le sinistre
di *Antonio Capizzi*
13 . Gambeall'alternativa
di *Franco Astengo*
16 . Gli ecofurbi
di *Giorgio Cortellessa*
18 . Dp: la modernità
rivoluzionaria
di *Domenico Jervolino*
20 . Contro le scorciatoie
Intervista a cura di
"a sinistra"
22 . Tesi:

MEDICINA CONTRO

- 26 . Milano città aperta
di *Fulvio Aurora*

MONDO

- 28 . LA TERZA RIVOLUZIONE
UNGHERESE
Intervista a
Miklós Vásárhelyi
34 . L'EUROPA E LA
SINISTRA
di *Franco Ferrari*
37 . TRA I PROFUGHI
CURDI IRACHENI
di *Mirella Galletti*

- 40 . I SINDACATI IN
USA
Intervista a cura di
Rita Madotto

AVERE O ESSERE

- 42 . LA GABBIA DEI
FOLLI
di *Rosanna Benzi*

TEMA

MODERNITA' E RIVOLUZIONE

- 44 . LA RIVOLUZIONE E'
MODERNA di *Giorgio Baratta*. IL CONCETTO DI
RIVOLUZIONE di *Georges Labica*. UN GIACOBINO
CHIAMATO MARX di *Etienne Balibar*. SUL

CONCETTO DI RIVOLUZIONE di *André Tosei*

ARGOMENTI

- 60 . CHI TRADISCE CHI?
intervista a *Franco Fortini* a cura di
Antonio Peduzzi
62 . LA PACE: UNA
RIVOLUZIONE IM-
POSSIBILE? di *Giulio Girardi*
66 . L'ENIGMA DI LUCIO
COLLETTI di *Co-
stanzo Preve*

SOTTERRANEI

- 74 . I bar
originale radiofonico
di *Giulio Salierno*

NOTES

LIBRI ASSOCIAZIONI CINEMA TEATRO

- 82 . «Sex lies and video-
tapes» di *Paola Balzarro*
Cercasi Rocco di-
peratamente di *D.B.*
84 . Intervista a *Shigeo Sawai*
a cura di
Piera Mattei
85 . Rem e Cap di
Caterina Gioardinelli

I disegni che illustrano questo numero di *a sinistra* sono tratti da: BRUEGEL e da ESCHER. La scelta è a cura di Francesco Accolla, Giorgio Baratta e Paola Bellicampi.

COMITATO EDITORIALE: Giorgio Cortellessa, Salvatore D'Albergo, Giulio Girardi, Domenico Jervolino, Lidia Menapace, Elio Veltri

DIRETTORE: Domenico Jervolino

DIRETTORE RESPONSABILE: Giovanni Lisi

CAPOREDATTORE: Giulio Salierno

ORGANIZZAZIONE: Carlo Pangia

PROGETTO GRAFICO E IMPAGINAZIONE:
Giulio Sansonetti

REDAZIONE DI ROMA: Roberto Alemanno, Guillermo Almeyra, Guido Aristarco, Giorgio Baratta, Sergio Benassai, Franco Calamida, Andrea Catone, Fabio Giovannini, AnnaMaria Marengo, Vito Nocera, Antonio Peduzzi, Marina Pivetta, Silvia Rutigliano, Giancarlo Saccoman, Stefano Semenzato

REDAZIONE DI MILANO: Vittorio Agnoletto, Bruno Ambrosi, Franco Astengo, Vittorio Bellavite, Marino Ginanneschi, Raffaele Masto, Luciana Murru, Costanzo Preve, Giorgio Riolo, Angelo Ruggeri, Luigi Vinci

PROPRIETA': Enrico Rinaldi, via Farini 62 00185 Roma.
GESTIONE EDITORIALE: Coop Irene rl, via Farini 62, 00185 Roma

COMPOSIZIONE: LA PAGINA snc, via L. di Vartemà, 3 00153 Roma tel. 06/5743637/5743253/5743428

STAMPA: Co La Graf, via Tomacelli, 146 00187 Roma

PUBBLICITA': Plurimedia srl, via Maestri, 86 41100 Modena tel. 059 / 35 49 56 / 34 01 94 Fax 059 / 34 29 08

ABBONAMENTI: annuo L. 35.000 sostenitore L. 100.000 versamenti intestati a cooperativa Irene rl, via Farini 62, 00185 Roma, daversare sul CCP n. 73008005

REGISTRAZIONE: Tribunale di Roma, 563 del 17 novembre 1988

PER ME SI VA NE LA CITTÀ DOLENTE,
PER ME SI VA NE L'ETERNO DOLORE,
PER ME SI VA TRA LA PERDUTA GENTE.
GIUSTIZIA MOSSE IL MIO ALTO FATTORE:
FECEMI LA DIVINA POTESTATE,
LA SOMMA SAPIENZA E 'L PRIMO AMORE.
DINANZI A ME NON FUOR COSE CREATE
SE NON ETTERNE, E IO ETTERNO DURO.
LASCIATE OGNI SPERANZA, VOI CH'INTRATE.

Queste parole di colore oscuro
vid'io scritte al sommo di una porta;
per ch'io: "Maestro, il senso lor m'è duro"
Ed elli a me, come persona accorta:
"Qui si convien lasciare ogni sospetto;
ogni viltà convien che qui sia morta."
Noi siam venuti al loco ov' i' t'ho detto
che tu vedrai le genti dolorose
c'hanno perduto il ben dell'intelletto".

La porta dell'inferno
Inferno III 1-18



Michelangelo. *Il giudizio universale.*
Nel particolare: un dannato



Hieronymus Bosch:

“Ecco la fiera con la coda acuzza,
che passa i monti, e rompe i muri e le armi;
ecco colei che tutto ‘l mondo appuzza!”
Sì cominciò lo mio duca a parlarmi;
e accennolle che venisse a proda
vicino al fin d’i passeggiati marmi.
E quella sozza immagine di froda
se venne, e arrivò la testa e ‘l busto,
ma ‘n su la riva non trasse la coda.
La faccia sua era faccia d’uom giusto,
tanto benigna avea di fuor la pelle,
e d’un serpente tutto l’altro fusto;
due branche avea pilose insin l’ascelle;
lo dosso e ‘l petto e ambedue le coste
dipinti avea di nodi e di rotelle:
con più color sommesse e sovrapposte
non fer mai drappi Tartari né Turchi,
né fuor tai tele per Aragne imposte.
Come tal volta stanno a riva i burchi,
che parte sono in acqua e parte in terra,
e come tra li Tedeschi lurchi
lo bivero s’assetta a far sua guerra,
così la fiera pessima si stava
su l’orlo ch’è di pietra e il sabbion serra.
Nel vano tutta sua coda guizzava,
torcendo in su la velenosa forca
ch’a guisa di scorpion la punta armava.

Gerione
Inferno XVII 1-27

O Simon mago o miseri seguaci
 che le cose di Dio, che di bontade
 deon esser spose e voi rapaci
 per oro e per argento avvolterate;
 or convien che per voi suoni la tromba,
 però che nella terza bolgia state.
 Già eravamo, alla seguente tomba,
 montati dello scoglio in quella parte
 ch'a punto sopra 'l fosso piuomba.
 O somma sapienza, quanta è l'arte
 che mostri in cielo, in terra e nel mal mondo,
 e quanto giusto tua virtù comparte!
 Io vidi per le coste e per lo fondo
 piena la pietra livida di fori,
 d'un largo tutti a ciascun era tondo.
 Non mi parean men ampi né maggiori
 che que' che son nel mio bel San Giovanni,
 fatti per loco de' battezzatori;
 l'un de li quali, ancor non è molt'anni,
 rupp'io per un che dentro v'annegava:
 e questo sia suggel ch'ogn'uomo sganni.
 Fuor della bocca aciascun soperchiava
 d'un peccator li piedi de le gambe
 infino al grosso, e l'altro dentro stava.
 Le piante erano a tutti accese intrambe;
 per che sì forte guizzavan le giunte,
 che spezzate averien ritorte e strambe.
 Qual suole il fiammeggiar del le cose unte
 muoversi pur su per la strema buccia,
 tal era lì dai calcagni a le punte.

O Simon mago: si narra negli Atti degli apostoli, VIII, 9-20, che un tale Simone, che esercitava l'arte magica in Samaria, volle comperare per denaro dagli apostoli Pietro e Giovabbi la facoltà di comunicare, come essi facevano, con l'imposizione delle mani, ai battezzati lo Spirito Santo; ma Pietro lo respinse dicendo: "Pecunia tua tecum sit in perditionem, quoniam donum Dei existimasti pecunia possideti (il tuo denaro vada con te in perdizione; poichè hai stimato che il dono di Dio si potesse acquistare con il denaro).



I Dannati. particolare dei rilievi del quarto pilastro del



Duomo di Orvieto attribuiti a Lorenzo Maitani.

**O Simon mago, o miseri seguaci
che le cose di Dio, che di bontade
deon esser spose, e voi rapaci
per oro e per argento avvolterate;
or convien che per voi suoni la tromba,**

Nella terza bolgia stanno, confitti a testa in giù in stretti fori, con le piante dei piedi lambite da pungenti fiamme, i simoniaci, coloro cioè che, ad imitazione di Simon Mago, peccarono trafficando per denaro le cose sacre, beni spirituali ed uffici ecclesiastici. La simonia è peccato che ha tanta parte nella storia della civiltà medioevale e si trova alla base sia dei tanti conflitti tra i poteri religioso e laico (si pensi alla lotta delle investiture) sia delle polemiche tra correnti ortodosse ed ereticali in seno alla Chiesa. La lotta contro la simonia, una delle forme più gravi della corruzione ecclesiastica e del disordine sociale e politico, ha un posto importantissimo nella concezione riformatrice della commedia e costituisce uno dei momenti essenziali della missione che egli si propone di compiere con il suo poema.

note a commento da *la Divina Commedia* a cura di Natalino Sapegno, La Nuova Italia 1955 Firenze.

Dc. immar

Le facce di sempre del piccolo mondo politico italiano appaiono veramente fin troppo usuali e modeste, con le loro sperimentate furbizie, forse rassicuranti nella loro inveterata capacità di restare a galla: non è stata proprio la mediocrità di questo potere, che logora solo chi non ce l'ha (e qualche briciola di potere, secondo le ben note logiche consociative, non si nega a nessuno) a preservare il nostro paese negli ultimi quarant'anni dai grandi massacri e dalle grandi tragedie che si sono consumate in luoghi non molto distanti dai nostri?

di Domenico Jervolino

Tra le celebrazioni del bicentenario della rivoluzione francese e quelle del cinquantenario dello scoppio della seconda guerra mondiale, abbiamo assistito nel giro di qualche settimana a rapidi e talora inimmaginabili sviluppi dei processi di crisi e di innovazione politica nei "socialismi realizzati" nell'Est dell'Europa, ad una ulteriore precipitazione della cronica crisi libanese, - mentre continua lo stillicidio quotidiano dei morti in Palestina - all'esplosione in termini di conflitto cruento, che coinvolge ormai direttamente gli stati, del nesso fra droga, criminalità e potere in America Latina e di là fino nei meandri più segreti del primo mondo, all'emergere, anche nel nostro paese, mentre continua l'infamia del Sudafrica, in tutta la sua tragicità della questione razziale, alla normalizzazione dei campus e delle fabbriche in Cina, che non potrà tuttavia cancellare la straordinaria esperienza di democrazia di base di piazza Tien An Men e alla prima vistosa incrinatura del regime liberaldemocratico (l'equivalente della nostra Dc) in Giappone, ad opera dei socialisti guidati da una donna e grazie al voto delle donne.

Di fronte a tanti eventi, comunque

drammatici e grandiosi, le facce di sempre del piccolo mondo politico italiano appaiono veramente fin troppo usuali e modeste, con le loro sperimentate furbizie, forse rassicuranti nella loro inveterata capacità di restare a galla: non è stata proprio la mediocrità di questo potere, che logora solo chi non ce l'ha (e qualche briciola di potere, secondo le ben note logiche consociative, non si nega a nessuno) a preservare il nostro paese negli ultimi quarant'anni dai grandi massacri e dalle grandi tragedie che si sono consumate in luoghi non molto distanti dai nostri? Una logica siffatta, rassegnata e buon-sensaia, ci porterebbe ad accettare il nostro destino di essere governati in questo millennio e nel successivo dell'immarcescibile Dc, con la benedizione del Papa e gli applausi e i profitti della famiglia Agnelli (e la poco entusiasmante variabile della presidenza Craxi e delle fortune televisive del suo amico Berlusconi in veste di italico Paperon de' Paperoni).

Eppure le cose non stanno così: sarebbe illusoria la pretesa di chiamarsi fuori, in Italia, dai mutamenti che si producono sulla scena del mondo; sarebbe mistificatorio ignorare il prezzo in lacrime e sangue che questo regime,

cescibile?

apparentemente pacifico e financo pacioso, comporta (basterebbero i morti ammazzati dalla mafia o dalla droga, dall'odio razziale o dal lavoro nero e precario o anche dagli incidenti stradali e dagli incendi dei boschi, incendi e incidenti dovuti ad una gestione dissenata e rapace del territorio e alla filosofia dell'automobile, a smentire ogni sorta di ottimismo beota e qualunque sulla nostra società); sarebbe infine un errore di ottica grave credere che, mentre tutto cambia nel mondo, nulla cambi nella politica italiana.

La lotta spietata per il potere che ha opposto per anni Craxi e De Mita si è conclusa con il rinsaldarsi di un nuovo polo conservatore Craxi-Andreotti-Forlani-Gava e con una lacerazione senza precedenti nella Dc e nel mondo cattolico. Il potere Dc, dalle grandi lotte operaie e democratiche degli anni '70, era stato messo in crisi ed era riuscito, allora, a superare la crisi solo grazie alle generose trasfusioni di sangue offerte dal Pci con l'unità nazionale. Oggi il potere dc, giunto apparentemente al suo apogeo, sull'onda della restaurazione padrona-

le degli anni ottanta, di nuovo entra in crisi per le sue spaccature interne, che segnano in effetti la difficoltà di esprimere una reale egemonia. In realtà la pura occupazione del potere non basta per governare una società complessa e articolata.

Forse oggi diventa nuovamente attuale il discorso di una alternativa, non di una alternativa puramente interna al sistema politico in quanto tale, ma di una alternativa che si radica nella forbice fra potere e società civile. Dichiararsi per l'alternativa, cosa che un tempo poteva apparire utopistica e persino eversiva, a un certo punto della dialettica sociale e politica, può diventare persino scontato e banale: il problema è in realtà la qualità dell'alternativa, il suo senso, la sua direzione di marcia, in termini gramsciani la nuova egemonia che si riesce (o non si riesce) a costruire. Questo il nodo storico che sta oggi di fronte alla sinistra, il compito con cui non può fare a meno di confrontarsi ogni ipotesi di identità o di progetto politico che aspiri a definirsi di sinistra.

Dichiararsi per l'alternativa, cosa che un tempo poteva apparire utopistica e persino eversiva, a un certo punto della dialettica sociale e politica, può diventare persino scontato e banale: il problema è in realtà la qualità dell'alternativa, il suo senso, la sua direzione di marcia, in termini gramsciani la nuova egemonia che si riesce (o non si riesce) a costruire. Questo il nodo storico che sta oggi di fronte alla sinistra, il compito con cui non può fare a meno di confrontarsi ogni ipotesi di identità o di progetto politico che aspiri a definirsi di sinistra.

Solo

Do you remember the work? Uno spettro si aggira per l'Europa: non quello del comunismo, ma di una nuova classe o sottoclasse - una sorta di lumpenproletariat extracomunitario - formata da un impasto, radicalmente nuovo, di giovani non garantiti, soprattutto neri, arabi e turchi, di polacchi e altri profughi dall'Est, di donne, africane o sudamericane, disoccupate o sottoccupate, dedite a mille, saltuarie nuove attività (cameriere, cuoche, cucitrici, eccetera). Un composito magma sociale che preme sul mercato del lavoro, vende la forza delle proprie braccia o la capacità del proprio cervello per salari o stipendi più che dimezzati rispetto a quelli ufficiali, accetta il nero, qualsiasi cosa, pur di lavorare, sopravvivere.

di Giulio Salierno

Do you remember the work? Uno spettro si aggira per l'Europa: non quello del comunismo, ma di una nuova classe o sottoclasse - una sorta di lumpenproletariat extracomunitario - formata da un impasto, radicalmente nuovo, di giovani non garantiti, soprattutto neri, arabi e turchi, di polacchi e altri profughi dall'Est, di donne, africane o sudamericane, disoccupate o sottoccupate, dedite a mille, saltuarie nuove attività (cameriere, cuoche, cucitrici, eccetera). Un composito magma sociale che preme sul mercato del lavoro, vende la forza delle proprie braccia o la capacità del proprio cervello per salari o stipendi più che dimezzati rispetto a quelli ufficiali, accetta il nero, qualsiasi cosa, pur di lavorare, sopravvivere. In questo magma coesistono ceti differenziati, a volte in concorrenza, in altri casi estranei tra loro: pendolari marocchini o senegalesi, disponibili a qualsiasi occupazione, e giovani sudamericani insofferenti al full-time; egiziani disposti a rischiare in proprio e tecnici polacchi nevrotizzati dall'ansiosa attesa del visto per gli Usa; eritree a tutto servizio e laureate o diplomate che si offrono come baby-sitter. Un mondo articolato e complesso che quando è costretto a mettere la testa fuori dal suo guscio, come è successo negli anni scorsi in Inghilterra e Germania e, negli ultimi tempi, dopo i morti ammazzati, in Italia desta subito l'attenzione dei mass-media (la preoccupazione per i conflitti interetni-

ci è sempre viva), lo stupore della sociologia accademica (le facili esegesi su Weber non servono a capire quel che accade nel quotidiano), le preoccupazioni dei benpensanti, le occhiate ristrutturazioni degli apparati repressivi. E desta anche la sofferta indagine degli organismi politici in attività di servizio, che, anche a sinistra, cercano con affanno di inquadrare il nuovo negli schemi consueti, spiegare ciò che accadde alla luce di ideologismi (conflitti culturali o religiosi) irrimediabilmente vecchi.

Il fenomeno, infatti, prende sì le mosse da lontano, ma si muove secondo dinamiche e modi di essere legati a doppio filo all'attuale assetto capitalistico mondiale. Infatti, a partire dagli anni '50, lo sviluppo-concorrenza tra Europa, Giappone e Usa determina, per l'acquisizione a basso costo di energia e materie prime, una estensione quantitativa, su scala mondiale, degli strati marginali. L'Europa, il Giappone e gli Usa, in altre parole, per favorire il proprio sviluppo industriale (in piena espansione) e resistere alla reciproca concorrenza, intervengono, finanziariamente ed economicamente, in tutte le aree del Terzo mondo per realizzare, tramite il noto (e ampiamente studiato) processo di scambio ineguale, i profitti necessari all'accumulazione del capitale indispensabile per gli investimenti industriali. L'intervento promuove, come conseguenza, diffusione e rilievo socio-politico dell'emarginazione. Il sistema capitalistico, in quegli

razzismo?

anni, in sostanza, a compensazione della caduta tendenziale del saggio del profitto, persegue un elevamento del tasso di plusvalore scaricando sulla periferia del globo le sue contraddizioni. Ed è ciò che provoca, in dipendenza dei diversi tassi di crescita demografica tra i paesi occidentali e quelli del Sud del mondo, della spinta verso la sopravvivenza di milioni di africani, asiatici e sudamericani, e della richiesta, da parte dei paesi industrializzati, di manodopera a basso costo, una vera e propria migrazione biblica dal Terzo mondo ai paesi occidentali.

In Occidente, in particolar modo in Europa, la questione della marginalità indotta dall'ondata migratoria dal Sud del pianeta si somma con processi già preesistenti di emarginazione-esclusione.

Ma, nel contesto europeo, è solo negli ultimi tempi che il problema si affaccia con forza. Mancano, infatti, al vecchio continente gli strumenti di controllo della questione. E l'incapacità-impossibilità di gestione della marginalità da parte dei paesi europei denuncia il basso profilo (economico e politico) del sistema capitalista europeo e il vuoto di decisione e accordi, a livello socio-economico, tra le diverse realtà nazionali dei paesi Cee.

E ciò favorisce la rinascita in corso di movimenti, partiti e gruppi di chiara impron-

ta razzista.

In Italia, infine, che da terra di emigrazione è diventata terra di immigrazione, ci sono circa 1.200.000 cittadini extracomunitari. Di essi, soltanto 650.000 dispongono di un regolare permesso di soggiorno. Gli altri sono tutti clandestini e, sulla base della legge di polizia del 1921, potrebbero essere immediatamente rimpatriati.

Ma ciò non accade.

Il motivo lo si è visto: i neri, gli arabi o i filippini sono una facile, comoda fonte di profitto. Il prezzo è scontato: conflitto, soprattutto nel meridione, tra gli immigrati extracomunitari e i locali disoccupati o esclusi.

Il che offre il destro per facili, farisaici appelli moralistici contro il razzismo. Il punto significativo, però, è un altro.

I marginali di colore, in Italia e in Europa, sono un esercito di persone, per lo più giovani, che per il momento, non mostrano di percepirsi come soggetti politici (le deboli, recenti dimostrazioni costituiscono appena un cenno della questione).

Ma, presto tardi, faranno sentire la loro voce.

Il punto è: come lo faranno?

E poi: come si comporteranno gli europei emarginati o esclusi?

La telluricità sociale, infatti, può incanalarsi lungo vie del tutto inaspettate. Ed è forse proprio nella contraddittorietà con cui la politica legge e interviene sui fenomeni sociali che sta tutta la sua grandezza e tutta la sua miseria.

I marginali di colore, in Italia e in Europa, sono un esercito di persone, per lo più giovani, che per il momento, non mostrano di percepirsi come soggetti politici (le deboli, recenti dimostrazioni costituiscono appena un cenno della questione). Ma, presto tardi, faranno sentire la loro voce. Il punto è: come lo faranno? E poi: come si comporteranno gli europei emarginati o esclusi? La telluricità sociale, infatti, può incanalarsi lungo vie del tutto inaspettate. Ed è forse proprio nella contraddittorietà con cui la politica legge e interviene sui fenomeni sociali che sta tutta la sua grandezza e tutta la sua miseria.

di Aldo Natoli

Ce la farà Gorbaciov?

Ce la farà anche questa volta Gorbaciov?

Questa è la semplice domanda che sorge immediatamente in chi ha letto il discorso che il leader sovietico ha tenuto senza preavviso alla televisione di Mosca, appena tornato dalla Crimea.

Un capo di stato non parla, senza responsabilità, di "voci" circa il pericolo di un colpo di stato o di minaccia di guerra civile.

Contemporaneamente, dall'Asia centrale Ligaciov, esponente dell'ala conservatrice della perestrojka, ha invocato misure repressive contro i "nemici del socialismo", non meglio identificati.

E dell'altro estremo, in un'intervista al "Washington Post", negli Usa, dove si trova per un ciclo di conferenze, Boris Eltsin ha denunciato la caduta di prestigio dello stesso Gorbaciov, dopo che quattro anni di perestrojka non hanno migliorato la situazione economico-sociale del paese e i livelli di vita delle popolazioni.

Queste prese di posizione assumono

un significato emblematico dopo una estate densa di conflitti e di tensioni, tutt'altro che esauriti.

Il quadro, nel suo insieme, appare straordinariamente contraddittorio ed irto di pericoli, mentre energie di massa, già compresse, ora in via di liberazione o già liberate, irrompono sullo scenario politico, portatrici di spinte nuove, allo stesso tempo creatrici e disgregatrici.

Penso al grandioso sciopero dei minatori siberiani dilagato rapidamente in Ucraina, espressione può che giustificata di un malcontento profondo di questo settore della classe operaia, di protesta e ribellione contro orribili condizioni di vita e di lavoro, antiche, è vero, ma che finora la perestrojka non è stata capace di migliorare.

Si è rivelato un potenziale di lotta enorme, accompagnato da un alto senso della disciplina (al di fuori dall'influenza dei sindacati), un orientamento antiburocratico manifestato in richieste che accompagnano le rivendicazioni economiche e, infine, esigono il controllo operaio sulle miniere.

La perestrojka non proponeva forse forme di autogestione nella produzione.

Ecco che qui si è aperto per la prima volta un ampio spazio per la saldatura fra i conati dei riformatori "dall'alto" e la partecipazione di grandi masse.

Ma questo spazio sarà colmato? Non si può esserne certi, malgrado l'accoglimento formale delle richieste dei minatori.

E l'incertezza nasce dall'inerzia, dal conservativismo che continuano a segnare gli apparati del partito, della loro pretesa di non cedere il dominio sulla società, dalla paura del movimento di massa. Adesso si sta elaborando in tutta fretta una legge per la regolamentazione dello sciopero, sarà insieme un segnale e un banco di prova.

Penso anche all'inasprirsi delle tensioni nazionali e dei conflitti inter-etnici, dunque ai paesi baltici e alla Moldavia (adesso anche all'Ucraina), da una parte; dall'altra, alle repubbli-

che caucasiche e dell'Asia centrale.

Tutto questo non era stato previsto entro il quadro della perestrojka, è scoppiato quando quella ha cominciato a scoperchiare le pentole dello stalinismo, dalla repressione delle nazionalità compiuta da Stalin, contro l'avviso di Lenin, già negli anni '20, fino alle annessioni forzate e all'assoggettamento, frutti del patto Hitler-Stalin, convalidati alla fine della seconda guerra mondiale nel patto di Yalta.

Già alcuni mesi fa avevo segnalato che nei rapporti fra i blocchi dominati dalle due superpotenze stavano avvenendo mutamenti nelle condizioni che avevano determinato nell'Europa centrale, l'assetto e le tensioni che hanno caratterizzato il quadro post-bellico di Yalta.

Questo processo è tuttora in corso e non è che decorrerà liscio come un placido fiume.

Molto più complesso si annunzia fin d'ora il decorso del deperimento di Yalta entro i confini postbellici dell'Urss e, per contraccolpo, verso l'Europa centrale.

L'eventuale e, per ora, ipotetico distacco dei paesi baltici dell'Urss determinerebbe tensioni con la Polonia; già adesso la minoranza polacca in Lituania ha rivendicato uno statuto di autonomia.

Soprattutto non dobbiamo dimenticare che una revisione (ipotetica, lo ripeto) dei confini occidentali dell'Urss (e potrebbero sorgere problemi anche nella Bielorussia e nell'Ucrania occidentali) rimbalzerebbe inevitabilmente sui confini occidentali della Polonia ed aprirebbe la strada al, finora sommerso, revanscismo tedesco.

Ed ecco, allora, che il discorso sull'unificazione della Germania, di cui si comincia a riparlare, assumerebbe ben altre, inquietanti, dimensioni. Il dopo-Yalta tende ad aprire delle reazioni a catena.

Conviene dunque riflettere sul severo ammonimento che, or è qualche settimana, il C.C. del Pcus ha indirizzato ai dirigenti delle repubbliche baltiche.

COMUNICARE

La rivista della pubblicità, della comunicazione, delle strategie e analisi di mercato.

diretta da Oliviero Beha
n° 40
ottobre

Catastrofi pubblicitarie
pubblicità catastrofiche?

*

La glasnost dei media:
come sono cambiati i mezzi
d'informazione sovietici
nell'era di Gorbaciov

*

Le aziende si riciclano
e diventano ambientaliste
a partire dalla comunicazione.
In Inghilterra e in Francia
non glielo permettono.
E da noi?

IN TUTTE LE MIGLIORI EDICOLE E NELLE LIBRERIE FELTRINELLI

Editoriale Comunicare s.r.l.
Via Caradosso, 18 - 20123 Milano - Tel. 4396976 / 4812709

Un fantasma si aggira per la stampa italiana: tutti ne parlano, nessuno riesce a vederlo. "Le sinistre". E' una misteriosa espressione che abbonda tra le righe dei quotidiani più attenti alle alchimie partitiche, come "La Repubblica", ma compare anche nelle dichiarazioni dei politici. Che faccia pensare ai fantasmi non c'è dubbio: ricordo "le Donne" di una novella di Pirandello; ricordo, dalla lontana infanzia, "le Madame", esseri impalpabili annidati in una vecchia casa di un paesino piemontese. Ma se

ne parla gente così autorevole, qualcosa di più concreto dovrebbero pur essere.

Che cosa?

Ho fatto varie

ipotesi. Pci, Dp, Verdi Arobaleno? Gruppi di tutto rispetto, ma privi di una consistenza quantitativa globale sufficiente a parlarne come di

"un'alternativa".

Anche aggiungendo

Psdi, Pri, Radicali, residui

gruppuscoli extraparlamentari,

non si va molto oltre. E allora?

Ed ecco la notizia travolgente: "le sinistre", secondo amici bene informati, sarebbero Pci e Psi; come dire i due più grossi schieramenti rispettivamente della sinistra e della destra.

Se la sinistra è quella che abbiamo ipotizzato più sopra (sempre con beneficio di inventario), se il centro è laico-democristiano, la destra si compone dei craxiani (chiedo scusa se non li chiamo "socialisti", ma per questa parola conservo un certo rispetto), di CL, del Msi e di quelli che si riconoscono nel "Giornale" di

Montanelli.

"Le sinistre" sarebbero allora l'unico partito che abbia avuto fino ad oggi il fegato di toccare la scala mobile (i democristiani avevano governato per quasi quarant'anni senza mai arrivare a tanto) e l'unico partito di un certo peso quantitativo che l'abbia difesa a spada tratta, sia pure in tutt'altro clima?

Sarebbero, come nell'Yn-Yang cinese, il bianco e il nero, l'oriente e l'occidente, l'alto e il basso, insomma gli opposti come tali? Eppure, se rileggiamo attentamente, sembra proprio che sia così: Lucio Colletti spiega che Craxi si è comportato così e così perché "un partito di sinistra" deve ecc. ecc.; lo stesso Occhetto continua a proporre l'alternativa "di sinistra"

(decodificando: di destra-sinistra).

Stento a credere ai miei occhi; ma non posso chiuderli, e debbo prendere atto. Dunque una delle cosiddette "sinistre" è proprio la destra, e neanche lo nasconde; gli strofinamenti col Msi e con CL non sono certo equivoci. Il principio di non contraddizione di Aristotele non è più valido: ora potremo dire che "i beni" sono il bene e il male, che "i maschi" sono l'uomo e la donna, che "i mari" sono il Mediterraneo e le Alpi. Andremo tutti in smoking al matrimonio tra il diavolo (di nuovo tanto in auge) e l'acqua santa; manifesteremo sulle piazze per un'alleanza tra ecologisti e cacciatori (ma i cacciatori, se ben ricordo, ogni tanto si dichiarano ecologisti, e ancora una volta il cerchio viene quadrato).

L'unico accorgimento che proporrei per l'intesa tra le "sinistre" sarebbe un piccolo scambio di sigle: avremmo le idee più chiare se il Pci cominciasse a chiamarsi Psi (Partito Socialdemocratico Italiano) e il Psi a sua volta, in omaggio alle spiccate analogie tra i programmi di Craxi e quelli della Thatcher, si trasformasse in Pci (Partito Conservatore Italiano). Dopo di che, entriamo con Alice nel mondo dello specchio, e la parata dell'assurdo cominci: la platea è gremita, il film dell'orrore può avere inizio.

DECODIFICANDO

Un fantasma: le sinistre

di Antonio Capizzi

Gambe all'alternativa

Abbiamo subito l'egemonia dell'avversario sul piano culturale; dell'uso degli strumenti della comunicazione di massa; della mercificazione dei rapporti sociali: tutto questo ha determinato un progressivo (e consistente) arretramento sul piano dei rapporti di classe e determinato un esito di sostanziale sconfitta, di cui le forze storiche della sinistra storica portano pesanti responsabilità.

di Franco Astengo

Due parole, a distanza di qualche mese, sul risultato del voto europeo: un risultato che va criticamente analizzato, oltrepassando la pur legittima espressione di sollievo riferita al risultato italiano dell'opposizione di sinistra. In questa occasione hanno, infatti, dimostrato una precisa valenza, non soltanto politica ma anche elettorale, alcuni fattori sui quali avevamo lavorato in questi anni, ma che probabilmente erano stati sottovalutati proprio sotto questo aspetto: l'interdipendenza dei fattori economici e la sovranazionalità delle questioni politiche si sono dimostrati invece elementi dotati di un peso sicuramente rilevante.

Non possiamo però abbandonarci a facili ottimismo, dimenticando la brusca realtà della sconfitta che abbiamo maturato in questi anni '80: la repentina interruzione dei circuiti di comunicazione tra i diversi processi di relazione tra ripolitizzazione della società e di socializzazione della politica che pure avevano segnato il precedente decennio; la repressione autoritaria delle forme più acute di conflittualità antagonista; l'offensiva di pretto stampo conservatore pesantemente esercitata sul complesso delle contraddizioni, sia storiche che emergenti, pesano e peseranno nel futuro.

Abbiamo subito l'egemonia dell'avversario sul piano culturale; dell'uso degli strumenti della comunicazione di massa; della mercificazione dei rapporti sociali: tutto questo ha determinato un progressivo (e consistente) arretramento sul

piano dei rapporti di classe e determinato un esito di sostanziale sconfitta, di cui le forze storiche della sinistra storica portano pesanti responsabilità.

La sconfitta della sinistra legata alla tradizione del movimento europeo occidentale non è derivata tanto dalla oggettività della ristrutturazione neo-fordista, ma dalla soggettività di una linea di cedimento realizzatasi proprio sul terreno del governo autoritario dell'innovazione tecnologica: la sinistra occidentale ha perso proprio per essere rimasta interna, in tutte le sue componenti, ai propri limiti di "economicismo storico". Purtroppo il risultato elettorale europeo sta a dimostrare l'esistenza di spazi utili per avviare una inversione di tendenza. Si fermano, infatti, (e piuttosto bruscamente) tutte quelle forze che si erano adagiate all'interno delle teorie sistemiche: dal tatcherismo ai "socialismi mediterranei".

La visione di una società vista semplicemente come un "sistema" fondato su di uno sviluppo molecolare governabile - appunto - soltanto attraverso la già ricordata estensione autoritaria dell'innovazione tecnologica (con l'esclusione assoluta della possibilità di introdurre "eventi" di rottura dell'ordine costituito) si sono contrapposti movimenti portatori di un complesso insieme di valori alternativi. La pace oltre la logica dei blocchi; la difesa dell'ambiente come fatto planetario e, al tempo stesso, di modificazione della quotidianità; la differenza sessuale intesa come determinante riferimento

La questione risulta più complessa. L'assenza di analisi attorno all'esigenza del riproporsi della necessità di rivolgtimenti di fondo, conduce oggettivamente l'aria riformista che sta - appunto - conformandosi attorno al Pci e verdi a trasferire il complesso dell'iniziativa sul terreno dell'autonomia del politico e della trasformazione dell'iniziativa di massa, in semplice rapporto di opinione.

per una radicale trasformazione del rapporto tra qualità della vita e modello di sviluppo: su queste basi si è riusciti, per la prima volta dopo tanti anni, a rendere visibile una rotta di collisione tra la qualità di iniziativa politica che ancora viene espressa, in forma particolarmente aggressiva dalle forze conservatrici e l'esigenza di sintesi antagonista, che è possibile proporre dal nostro punto di vista.

In Italia questi fattori si sono combinati con la ripresa di una opposizione sociale, rivolta soprattutto contro lo smantellamento del "welfare".

Da questo intreccio è sorto il risultato incoraggiante che segnalavo all'inizio. Il Pci e le liste verdi hanno ricevuto i maggiori benefici, in questo frangente: un Pci risultato, ancora una volta, anomalo rispetto a frettolose classificazioni e dimostratosi, inoltre, in grado di recepire contenuti particolarmente avanzati; le due liste verdi palesatesi, entrambe, in gradi di utilizzare con grande spregiudicatezza politica sacrosante esigenze di vasti strati sociali.

Non intendo qui accumulare forzatamente un giudizio riguardante il Pci e l'aria verde: in ogni caso appare però plausibile tentare l'individuazione di alcuni elementi comuni rintracciabili, nel tipo di iniziativa politica che vanno conducendo.

Sia il Pci che l'aria verde, infatti, stanno portando avanti lo sviluppo politico di alcune fondamentali intuizioni che erano state alla base dell'analisi realizzata, in particolare, dalla sinistra comunista nel corso degli anni precedenti: per fare un solo esempio sufficientemente indicativo proprio in questa direzione mi limito a citare la tematica dei "nuovi beni", sollevata a suo tempo da Pietro Ingrao. La permeabilità ai nuovi movimenti; la lettura dello stato avanzato - e pericoloso

- dei processi di concentrazione ed internazionalizzazione dei poteri; la ricerca di nuovi livelli di sintesi politica e di nuova qualità della democrazia da porre in relazione con il procedere della complessità sociale costituiscono, oggi, i punti sui quali si basa la ricerca per una nuova identità della proposta di alternativa e risulterebbe ingeneroso e sbagliato, anche da un punto di vista critico come quello che qui intendo rappresentare, limitare il giudizio sull'azione di Pci ed aria verde al semplice "trasformismo". La questione risulta più complessa. L'assenza di analisi attorno all'esigenza del riproporsi della necessità di rivolgtimenti di fondo, conduce oggettivamente l'aria riformista che sta - appunto - conformandosi attorno al Pci e verdi a trasferire il complesso dell'iniziativa sul terreno dell'autonomia del politico e della trasformazione dell'iniziativa di massa, in semplice rapporto di opinione.

La tematica dei "nuovi beni" si trova così a convivere con una linea generale del tutto interna alle compatibilità del sistema, portata avanti dalla maggioranza delle forze che pure formalmente vi si richiamano.

Tutto questo ragionamento per dire, in sostanza, che Pci e Verdi non riescono a varcare la linea craxiana dell'alternanza; collocandosi dentro ad un certo tipo di ricerca intorno ai temi del mutamento ristretta attorno ai margini della governabilità (pur rimanendo contrari all'ipotesi presidenzialista).

Come si può facilmente intuire siamo di fronte ad una contraddizione che va afferrata per intero.

In queste condizioni appare, infatti, pienamente legittima la presenza di un polo politico, articolato nella sua composizione tra forze di marxismo critico, cristianesimo egualitario, ambientalismo costruttivo: un polo politico orga-

nizzato del tutto originalmente dal punto di vista di una struttura di raccordo (e di interscambio reale) tra i movimenti della società e le sintetiche proposizioni della politica.

Un polo politico che ponga, con grande forza, la questione della distinzione netta tra alternanza ed alternativa.

Le forze che hanno agito, dal '68 in avanti (ma vorrei dire, in precedenza, almeno dall'XI congresso del Pci) nella sinistra comunista e nella "nuova sinistra", possono trovare in una possibile operazione di riagggregazione un momento focale, su cui vitalizzare la propria presenza politica dopo una fase che - dobbiamo ammetterlo - è stata contraddistinta da crisi ed incertezze.

La realtà costituita dal nostro mensile "A Sinistra" deve, quindi, valere proprio sulla linea di rappresentare un fatto politico più che un evento editoriale: Dp, Mpa, Autoconvocati Comunisti, Sinistra Indipendente, quelle altre componenti che stanno dando vita a questo tipo di esperienza debbono quindi essere poste nella condizione di riflettere, attorno alla necessità di avanzare alcune proposte di aggregazione, per le quali vanno trovate le opportune sedi di espressione.

Nessuno può, però, pretendere di autoassegnarsi la rappresentanza esaustiva di tutta la possibile area antagonista.

Occorre agire nella consapevolezza che iniziative di questo genere potranno risultare utili e vincenti, se funzioneranno da concreto moltiplicatore per consentire il sollevarsi ed il reciproco riconoscersi in una esigenza di progetto comune da parte di quella estesa "sinistra diffusa" presente, in forme più o meno organizzate, nel paese.

A questo proposito mi permetto un richiamo a quell'area dell'"inquietudine" a cui fa spesso riferimento Eugenio

Melandri: un settore del tutto decisivo, a cui va posto un problema: non limitare la propria prospettiva di intervento ad una dimensione idealistica di opposizione di tipo soreliano, ma di affrontare con coraggio la necessità di inoltrarsi nei difficili meandri di una prospettiva socialista di società regolata. ipotesi che appare dunque maggiormente praticabile appare dunque quella di avviare un confronto molto allargato, al fine di stabilire un possibile "ordine del giorno" in vista di una assise nazionale delle diverse realtà che si muovono in ambito comune; assise per la quale riprenderei la definizione già avanzata, a suo tempo, di "Convenzione per l'Alternativa".

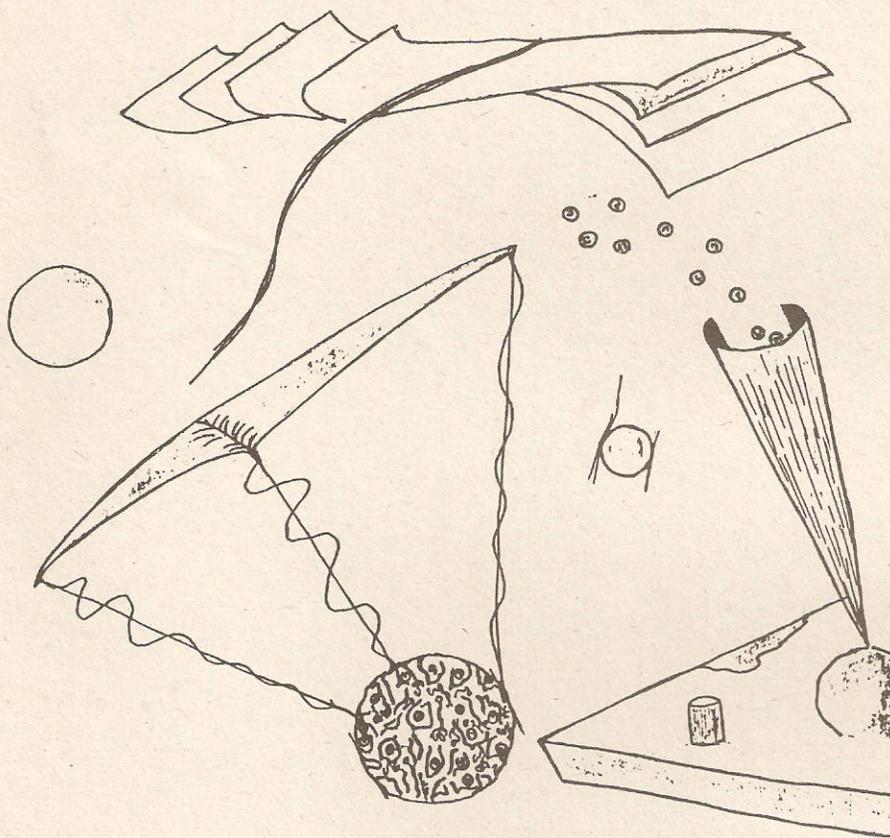
Una sede all'interno della quale, se si riusciranno a stabilire positive condizioni di partenza, potrebbe maturare una proposta di impegno unitario fondata su modalità organizzative di tipo federativo.

Una forma - quella federativa - che appare sicuramente come quella maggiormente adeguata per realizzare quella concreta novità di presenza che appare indispensabile praticare da parte di quello spezzone di sinistra italiana, che non intende abdicare dal considerare l'alternativa di governo punto di partenza per una radicale innovazione di sistema.

Le forze che hanno agito, dal '68 in avanti (ma vorrei dire, in precedenza, almeno dall'XI congresso del Pci) nella sinistra comunista e nella "nuova sinistra", possono trovare in una possibile operazione di riagggregazione un momento focale, su cui vitalizzare la propria presenza politica dopo una fase che - dobbiamo ammetterlo - è stata contraddistinta da crisi ed incertezze.

Gli ecofurbi

Chi sono gli ecofurbi? Sono coloro che hanno rapidamente intuito che potevano fare grandi affari sfruttando a loro vantaggio la giustissima protesta popolare per il degrado dell'ambiente e la conseguente aggressione alla salute.



di Giorgio Cortellessa

E' fiorente, in Italia, la stirpe degli "ecofurbi", che prosperano, anche, per la presenza degli "ecofessi".

Chi sono gli ecofurbi? Sono coloro che hanno rapidamente intuito che potevano fare grandi affari sfruttando a loro vantaggio la giustissima protesta popolare per il degrado dell'ambiente e la conseguente aggressione alla salute.

Gli ecofurbi, visto che ci sono i problemi delle contaminazioni alimentari, dell'uso forsennato dei prodotti chimici in agricoltura, hanno messo su catene di negozi in cui si vendono cibi "ecologici" senza reali controlli sul fatto che siano coltivati realmente in condizioni di assenza di pesticidi o altri prodotti del genere.

Essi, gli ecofurbi, hanno così danneggiato coloro che, con fatica e onestà, fanno la vera agricoltura biologica.

Gli ecofurbi hanno fatto di più, così come i pubblicitari incuranti della dignità della donna l'hanno usata e la usano ancora come oggetto di sesso per vendere qualunque cosa, usano, invece, "ecologia" o "ecologico" per contrabbandare i prodotti che non hanno alcun riguardo per l'ambiente.

Gli esempi sono infiniti e l'ecobusiness degli ecofurbi prospera, anche ingrassato dal Ministero dell'Ambiente, che non pare abbia dato luogo a operazioni progettate facendo uso di materia grigia. Si pensi al tratto di penna con cui il Ministro dell'Ambiente sostiene che tutti indistintamente i rifiuti ospedalieri sono "speciali"

e quindi vanno smaltiti con molte cautele. Ebbene, se un malato di malattia certamente non trasmissibile, per esempio un ricoverato per frattura alla gamba, mangia solo metà del piatto di spaghetti, gli *avanzi del suo pasto sono rifiuti "speciali" con costi di smaltimento che sorpassano le 2.000 lire al chilo.*

Il risultato è che il costo di smaltimento degli avanzi supera il costo di produzione del piatto di spaghetti.

Tutto questo perché, come si usa dire, "tanto per non sapere né leggere, né scrivere" il Ministro dichiara tutto rifiuto speciale poi vedremo.

E' veramente un fatto casuale, oppure la salita vertiginosa dei costi di smaltimento dei rifiuti c'entra con l'azione interessata degli ecofurbi?

Abbiamo individuato, perciò forse, la categoria degli "ecofessi" che in base a disquisizioni puramente accademiche, entro la miriade di Commissioni, avallano o creano situazioni in cui la speculazione si insinua e la fa da padrona. Ma gli ecofessi hanno fatto di più: senza studiare di che cosa si stava parlando, senza sapere gli interessi della Du Pont de Nemours di cui sono scaduti i brevetti, senza approfondire i dati reali, senza domandarsi come si possono risolvere i problemi hanno fatto marce contro il buco di ozono o contro altre tematiche in modo acritico, correndo il rischio di fare gli interessi degli altri.

Sia chiaro: i problemi esistono, ma vanno approfonditi e capiti, dibattuti non nelle ovattate conferenze stampa ma con la gente e tra la gente.

Per quanto riguarda i rifiuti industriali non si può avere tutto e subito e quindi la lotta è articolata e passa almeno per queste affermazioni:

1) l'incenerimento è troppo pericoloso nel caso di rifiuti industriali di composizione

sempre incontrollabile e quindi è tecnica che va respinta;

2) i rifiuti industriali vanno mantenuti rigorosamente separati altrimenti non si possono riciclare quelli riciclabili;

3) tutto ciò che è riciclabile va immediatamente riciclato;

4) se occorre degradare i rifiuti ai componenti primi occorre usare metodi a freddo;

5) occorre investire su larga scala in sviluppo dei metodi a freddo per farli diventare utilizzabili su larga scala;

6) in attesa dei metodi a freddo i rifiuti vanno immagazzinati, mantenendoli separati, in condizioni di sicurezza.

E' tutto questo un problema tecnico?

Occorre un Ministro diverso, Commissioni con gente differente? Non lo crediamo perché ogni Governo è espressione di un modo di vedere dominante e la lotta politica non può portarci, nemmeno a medio termine, a rovesciare i rapporti di forza.

Il problema è eminentemente politico, ma porta al successo solo se si innesca la lotta sul territorio, si favoriscono i collegamenti e se si rifiuta la logica burocratica e centralista.

Le istituzioni hanno dimostrato di non essere in grado di gestire, in modo delegato, il potere popolare, invischiato dagli ecofurbi che si possono permettere anche munifiche elargizioni e quindi la delega va ritirata. Esiste, e le grandi lotte ambientali di base lo hanno dimostrato, una reale possibilità di impedire l'ulteriore degrado dell'ambiente e della salute. Guai se ci si fa irretire dagli ecofurbi, guai se per mancanza di analisi, prima di tutto politica, ci si arruola nella fila degli ecofessi.

Gli esempi sono infiniti e l'ecobusiness degli ecofurbi prospera, anche ingrassato dal Ministero dell'Ambiente, che non pare abbia dato luogo a operazioni progettate facendo uso di materia grigia.

Dp: la modernità rivoluzionaria

Ci sia consentito, oggi che non si tratta più del dibattito interno ad un partito, ma dell'aperto scindersi di prospettive e di percorsi diversi, di parlare in prima persona di Dp e di farlo, dando in primo luogo la parola a due istanze collettive: una di esse è la sede più autorevole, quel congresso di Palermo della primavera del 1986 che segnò un momento importante nella ricerca di Dp come partito modernamente rivoluzionario, e il cui valore vogliamo ribadire - mentre altri vorrebbero presentare come finita quella Dp aperta e moderna - col pubblicare alcune pagine delle "Tesi", approvate da quel congresso, proprio sul tema del partito.

di Domenico Jervolino

Abbiamo più volte resistito alla tentazione, nel corso di questi mesi, di parlare di Dp su questa rivista.

Abbiamo preferito usare, per quel che riguardava ciascuno dei militanti demoproletari impegnati in questa impresa editoriale, altri strumenti, come il "Notiziario", per partecipare al dibattito interno al partito e abbiamo lasciato che di Dp parlassero sulla rivista altri compagni. Lo abbiamo fatto per un senso di correttezza, di rispetto delle regole, del buon gusto, oltre di quelle della democrazia interna a un partito, per fedeltà all'ispirazione originaria di questa nostra rivista, che nasce dalla rinuncia di Dp ad avere un suo strumento di partito per costruire una rivista-laboratorio dell'area dell'alternativa sociale e politica.

Abbiamo in questo modo preferito praticare una linea, quella della costruzione di un movimento per l'alternativa, piuttosto che agitarla polemicamente in un contesto che di polemiche ne ha viste troppe e non sempre di alto livello (e per questo anche giustamente consumatesi nei tempi effimeri della cronaca quotidiana che non sono, nel bene e nel male, i tempi della nostra rivista).

Ci sia consentito, oggi che non si tratta più del dibattito interno ad un partito, ma dell'aperto scindersi di prospettive e di percorsi diversi, di parlare in prima persona di Dp e di farlo, dando in primo luogo la parola a due istanze collettive: una di esse è la sede più autorevole, quel congresso di Palermo della primavera del 1986

che segnò un momento importante nella ricerca di Dp come partito modernamente rivoluzionario, e il cui valore vogliamo ribadire - mentre altri vorrebbero presentare come finita quella Dp aperta e moderna - col pubblicare alcune pagine delle "Tesi", approvate da quel congresso, proprio sul tema del partito.

Tesi elaborate, per la parte più cospicua e più significativa, ci sia consentito sottolinearlo, da compagni che hanno scelto di continuare l'esperienza di Dp, che fanno tuttora parte del suo gruppo dirigente, e che sono stati indicati al ludibrio dall'opinione pubblica come settari, chiusi, "kabbalisti".

La rilettura di queste pagine ci conferma anche nell'idea che il progetto di Palermo, lungi dal configurarsi, come con qualche avventatezza pure è stato detto e viene ancora ripetuto, con le caratteristiche, di un "partito contenitore", contiene elementi di modernità e di identità ancora da sviluppare.

Le autocritiche che ci sono richieste non vertono sul progetto, ma sulla nostra capacità di tradurlo in pratica quotidiana. Abbiamo voluto poi ascoltare un gruppo di giovani compagni militanti di Dp, lasciare che essi esprimessero le loro sensazioni e valutazioni di fronte ad un fatto - la scissione - che comunque è traumatico per una qualsiasi organizzazione, se è vero che la politica è fatta da gente in carne e ossa, se la politica è un modo di spendere e dare senso al tempo della nostra vita.

Dp per noi è un progetto che appartiene al futuro, una scommessa difficile - se non ci fosse, occorrerebbe inventarla -, ma anche una necessità storica. Se essa non riuscisse nel suo compito, il compito nondimeno resterebbe attuale. Il compito di dar vita ad una forza che, ancora una volta dopo il massacro di piazza Tian An Men, ma in coerenza con tutta la nostra storia, abbiamo voluto definire

“modernamente comunista, democratica e libertaria”, sapendo che questa definizione racchiude la critica più radicale degli stalinismi realizzati e che un comunismo moderno non è l’affermazione gelosa e chiusa in se stessa di una identità, ma la capacità di aprirsi, di trasformarsi e di far fruttificare gli apporti che si incontrano sul terreno della militanza e della solidarietà con gli oppressi e con gli “ultimi” e che quindi esso non solo non è in contraddizione ma esige, per la definizione compiuta di se stesso, il riferimento al socialismo autogestionario e alle molteplici teorie e pratiche della liberazione.

Che in questo ci sia un rischio di eclettismo può anche essere vero, ma è un rischio necessario, un “bel rischio”, senza affrontare il quale voleremmo troppo basso e saremmo incapaci di rispondere alla sfida che ci pone, con la “terza rivoluzione industriale”, un capitalismo che si presenta provocatoriamente come più dinamico, moderno e progressivo delle forze storicamente ad esso antagoniste del movimento operaio e della sinistra (che riesca ad esserlo è un altro discorso, ma la sfida resta).

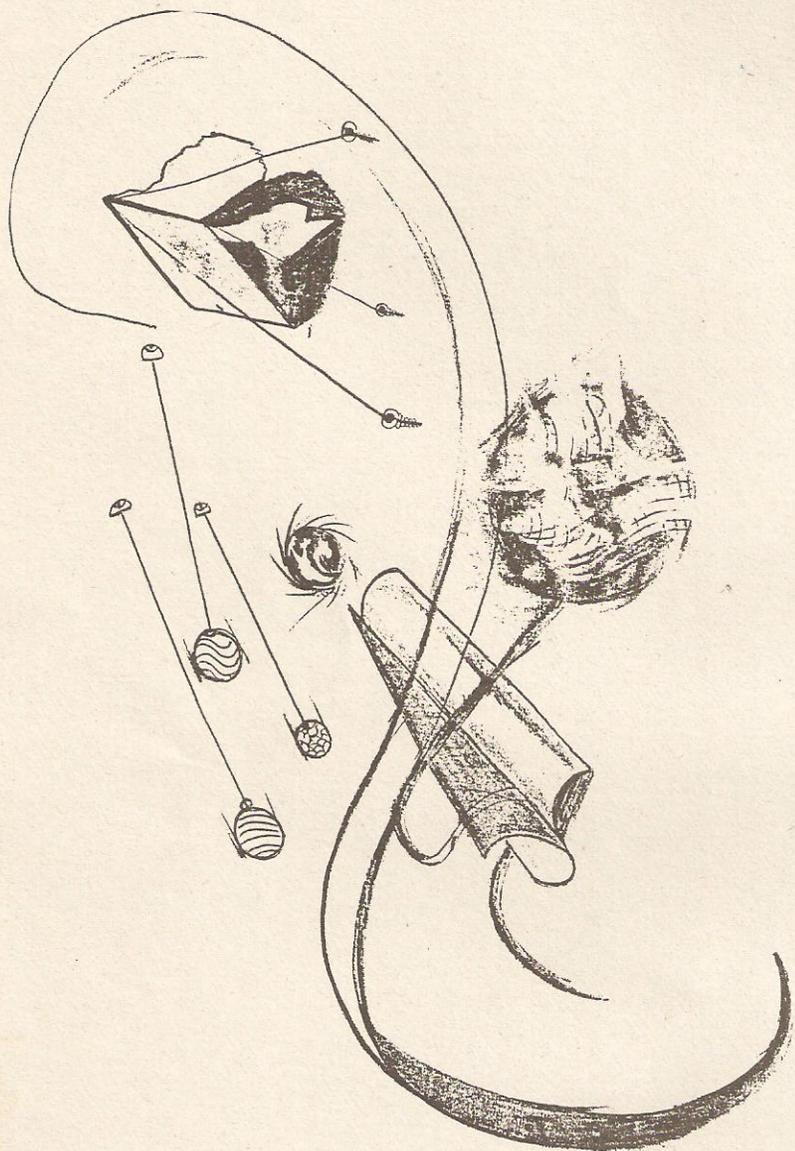
E’ all’interno del processo storico della costruzione di una nuova identità di sinistra, in grado di costruire una alternativa efficace al moderno conservatorismo e alla nuova egemonia del capitale, che noi vogliamo riprendere il filo interrotto della ricerca sulla transizione democratica al socialismo, maggioritaria, fondata sul consenso della gente e l’autorganizzazione sociale, strategicamente pacifica e non violenta (il che non significa - tutt’altro - incapace di fare i conti con la violenza del sistema e di lottare per superarla e per estirparne le stesse radici strutturali), ricerca sulla transizione nei paesi altamente industrializzati dell’Occidente, ma in un contesto di solidarietà con il Sud del mondo, dal quale del resto ci vengono

insegnamenti preziosi proprio sul tema della “transizione difficile”: si pensi all’esperienza per tanti versi esemplare del Nicaragua. Il nesso fra democrazia e socialismo non può risolversi nella pura e semplice identificazione del socialismo con la democrazia (come nel generico progressismo liberal oggi assai diffuso a sinistra) né restare fermo alla tradizionale distinzione fra due fasi staccate (con la conseguenza di una concezione puramente strumentale della democrazia), ma tende a configurarsi nella nostra ricerca come rapporto dialettico fra una domanda matura, adulta di democrazia (quale è quella che si è manifestata nella lotta dei giovani e dei lavoratori cinesi e quella che emerge dalla radicalizzazione delle perestrojka e della glasnost all’Est e che non è poi tanto diversa dalle esigenze di democratizzazione radicale della vita quotidiana che sperimentiamo nei paesi di “democrazia reale” dell’Ovest) e la costruzione di una organizzazione complessiva della società, in forme in larga misura inedite, nella quale il profitto e la mercificazione non rappresentino la misura ultima e definitiva delle cose e degli uomini.

Per quanto temi di tale peso possano richiedere un impegno teorico e pratico che superi le nostre forze (e sicuramente anche quelle di qualsiasi singola forza in un singolo paese) è dentro questo impegno, questo orizzonte di ricerca che vogliamo come Dp riuscire a mantenere viva la prospettiva di un partito democratico, rivoluzionario e classista che sappia fare politica nell’oggi, che sappia incidere nella realtà del presente, per trasformarla, per liberare energie, realtà del presente, per trasformarla, per liberare energie, per aprire spazi di iniziativa e di concreta solidarietà sociale. E’ un impegno che vogliamo, come compagni di Dp, portare anche dentro questa rivista e il suo progetto di movimento per l’alternativa.

E’ all’interno del processo storico della costruzione di una nuova identità di sinistra, in grado di costruire una alternativa efficace al moderno conservatorismo e alla nuova egemonia del capitale, che noi vogliamo riprendere il filo interrotto della ricerca sulla transizione democratica al socialismo, maggioritaria, fondata sul consenso della gente e l’autorganizzazione sociale, strategicamente pacifica e non violenta (il che non significa - tutt’altro - incapace di fare i conti con la violenza del sistema e di lottare per superarla e per estirparne le stesse radici strutturali), ricerca sulla transizione nei paesi altamente industrializzati dell’Occidente, ma in un contesto di solidarietà con il Sud del mondo, dal quale del resto ci vengono insegnamenti preziosi proprio sul tema della “transizione difficile”: si pensi all’esperienza per tanti versi esemplare del Nicaragua.

Contro le scorciatoie



Intervista, a cura di "a sinistra", a Carla Ronga, Nilde Guiducci e Federico Podrini, due ragazze e un ragazzo che lavorano al Centro Nazionale di Dp.

A sinistra - Rossana Rossanda, quando è uscita dal PCI, ha scritto che è più facile divorziare dal marito che da un partito.

Voi come avete vissuto la scissione di Capanna e degli altri?

Nilde - Con dolore, mi dispiace da morire. A tanti compagni che sono andati via ero legata affettuosamente, avevamo camminato politicamente insieme e ora ... andar via così...

Carla - Impotenza. E' la parola giusta. Mi sento impotente. Non ho potuto dire, fare nulla. Mi è passato tutto sulla testa.

Poi rabbia, tanta rabbia. I compagni di Dp vivono la crisi come se riguardasse solo loro. Ma è l'intera sinistra che è in crisi in tutta l'Europa.

Federico - E' vero La crisi è del sistema politico, della sinistra. Questi compagni, andandosene, ci hanno dimostrato che il grosso rischio che corre Dp, come tutta la sinistra, non è di trascurare la tematica ambientalista, ma di istituzionalizzarsi, di diventare un partito-merce nel mercato della politica.

Nilde - Non immaginavo che il dissenso politico si traducesse in distacco personale. Non riesco più neppure a salutare quelli che sono andati via e mi chiedo il perché. Che è successo fra di noi, è possibile che tanti anni di battaglie comuni finiscano immiserite in asti personali?

A sinistra - Avete capito bene i motivi di fondo della scissione?

Carla - Niente affatto.

E non li ha capiti nessuno: né in Italia, né all'estero. Per me quelli che sono usciti non lo hanno fatto per l'ambiente o altri motivi del genere, che hanno accampato solo come scusa, come copertura. In realtà, sono andati via perché non sono più né comunisti, né marxisti, né socialisti.

Non ci credono più: l'ambiente non c'entra nulla.

Federico - L'unica spiegazione per la scissione è che questi compagni abbiano scelto una scorciatoia istituzionale, un

metodo per riciclarsi politicamente. Non tutti, si capisce.

Ma alcuni sì.

Per altri il verde può essere una moda, per altri ancora

chissà. Certo noi non siamo kabulisti.

Nilde - Si capisce. Io sarei una kabulista? Ma non scherziamo.

Carla - Se mai alcuni compagni verde-arco baleno erano notoriamente kabulisti. E che kabulisti!

Noi, come Dp, non lo siamo, non lo siamo mai stati.

Nilde - Per Dp, per noi, i contenuti del Congresso di Palermo del 1986 sono ancora validi. Siamo per la non violenza, il disarmo unilaterale, per essere dentro i movimenti e non cavalcarli, essere il partito dal basso e non padre padrone, per l'ecologia, ecc.

Dov'è il kabulismo?

Carla - Non c'è naturalmente.

Il nostro problema, prima come adesso, è dar vita effettiva ai contenuti del Congresso dell'86, renderli operanti, non perderli per strada...

Federico - Il Congresso di Palermo, nel 1986, è stato un grosso spunto di elaborazione politica, molto innovativo.

Nel 1989 però il Congresso di Palermo resta una traccia fondamentale ma la società ha altre contraddizioni, nuove dimensioni, che dobbiamo affrontare.

Non siamo di fronte a una sola contraddizione, ma a una serie orizzontale: il diritto al futuro, la realizzazione personale, la differenza sessuale, eccetera.

E' su questi temi, trattati da Giovanni Russo Spina, nella ultima riunione di direzione, che si fa il Congresso Straordinario.

Nilde - E per noi donne tutto ciò è più importante che per gli uomini.

A sinistra - Perché?

Nilde - Per valorizzare la differenza di sesso, la nostra specificità.

Carla - Noi donne non abbiamo nessuna voce in capitolo. Non l'abbiamo avuta neppure in questa crisi.

A sinistra - Eppure alcune donne hanno svolto un ruolo importante nella scissione...

Carla - Non credo. Forse hanno creduto di svolgerlo. Hanno pensato di essere importanti, di valere e senza saperlo sono finite, come al solito, a fare gli "angeli del ciclostile".

Nilde - Sono state strumentalizzate. Non lo sapevano loro di esserlo e probabilmente non ne era cosciente neppure chi le ha adoperate, ma in realtà hanno detto e fatto cose che come donne non le interessano e né ci interessano.

A sinistra - Che significa?

Carla - Come femministe, come donne che hanno sempre contestato il ruolo tradizionale dei partiti, la concezione fallocratica del potere maschile, perché dividerci?

Molte di noi si sono formate nel Coordinamento delle compagne, dove svolgevamo una pratica politica femminista.

Tutto ciò era lontano, è lontano da questa scissione, dai modi in cui è avvenuta, dai sotterfugi politici da cui è stata avvolta.

Nilde - Il punto è proprio questo.

Io in "Alice nella città", il centro sociale del Trionfale occupato a Roma nel 1986 e sgomberato dalla polizia quest'estate mi sono interessata di teatro, musica, scuola, non di "interviste", "Repubblica", taglio di fondi.

Che ha a che fare ciò con il femminismo?

A sinistra - Se Dp si sciogliesse, a quale partito vi sentireste più vicine?

Carla - Non credo a nessuno.

Prima di Dp, ho militato per anni nell'Olp, un'organizzazione politica che ha portato molto avanti la tematica femminista.

Una pratica che non mi sento di lasciare per nessun partito.

Tornerei a lavorare nel sociale, continuerei a seguire "Il paese delle donne".

Federico - Ripartirei anch'io dal basso, dalle associazioni, dai comitati di base

ambientalisti.

Nilde - La penso allo stesso modo. Cercherei di occuparmi in un centro come "Alice" o di crearlo.

A sinistra - Credete davvero nella non violenza?

Nilde - Alla non violenza come strumento e non come fine, sì. Credo alla praticabilità politica della rivoluzione non violenta.

Carla - Non sono Ghandi. Ma noi donne non stiamo portando avanti una rivoluzione non violenta?

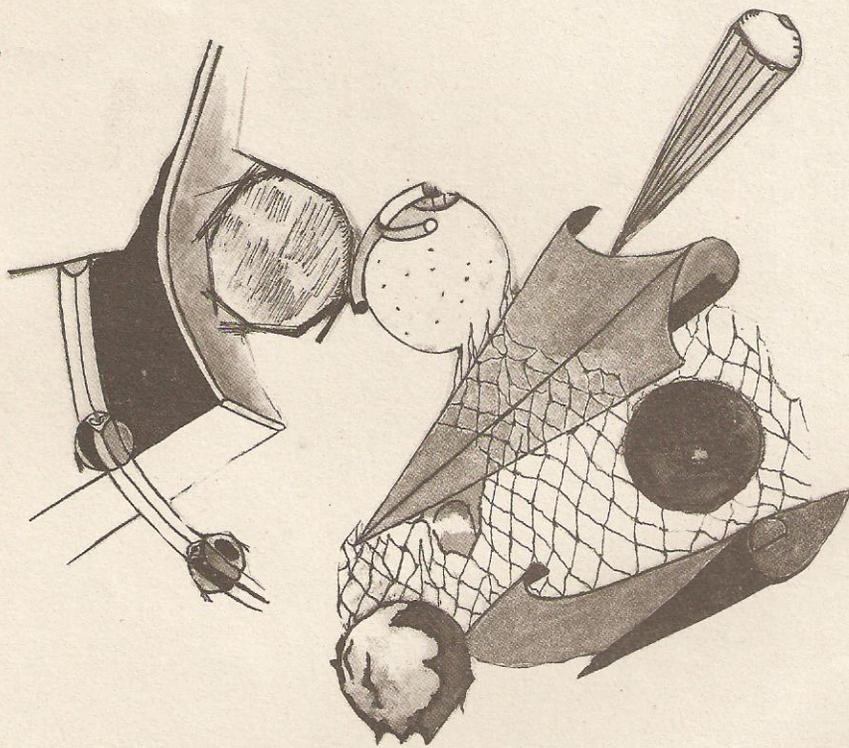
Federico - La non violenza è uno strumento politico attuale, decisivo. Consente di affrontare i contrasti politici in modo dialettico, non prevaricatorio.

Partito ed autorganizzazione sociale

L'esperienza storica anche recente dimostra che la "saldatura" delle varie componenti del movimento anticapitalistico degli oppressi non è garantita dal corso stesso delle lotte. La società infatti, mentre tende a mobilitare contro il suo assetto capitalistico produrre nuove forme di recupero, in primo luogo con la divisione e la contrapposizione reciproca tra gruppi e culture degli oppressi.

L'esperienza storica anche recente dimostra che la "saldatura" delle varie componenti del movimento anticapitalistico degli oppressi non è garantita dal corso stesso delle lotte. La società infatti, mentre tende a mobilitare contro il suo assetto capitalistico produrre nuove forme di recupero, in primo luogo con la divisione e la contrapposizione reciproca tra gruppi e culture degli oppressi. Ne esce dunque esaltata la necessità dell'azione politica e ideale, di stimolo ma allo stesso tempo critica politico rivoluzionario proletario. Una risposta metodologicamente e politicamente corretta di partito al problema dell'unificazione degli oppressi deve oggi costituirsi su due piani.

Il primo riguarda l'agire perché la classe operaia assuma come centrali i problemi dello sviluppo dell'occupazione, della democrazia, di uno sviluppo rispettoso degli equilibri ambientali, della qualificazione e dell'ampliamento del sistema dei servizi sociali, ed al tempo stesso definisca una prospettiva di trasformazione socialista adeguata realmente alle aspettative della società contemporanea, mobilitate sia dal suo grande sviluppo economico, civile e culturale e sia dall'ampiezza e dall'epocalità del declino del capitalismo. In Italia si tratta di battersi anche contro la mitologia dei modelli dell'Est: il socialismo oggi può essere inteso soltanto come prospettiva di grande crescita della democrazia verso l'autogestione sociale, rompendo con ogni prospettiva stalinista, illiberale e burocratica. In questa prospettiva devono trovare risposte positive le aspettative di migliore "qualità della vita", di pace e di disarmo, di totale liberazione dall'oppressione, di difesa della natura, di nuovo rapporto tra lavoro e studio e cultura, di economia orientata dai bisogni, di rapporto democratico con il terzo mondo che sono maturate in questi anni in grandi masse umane. Lungi dal costituire un utopico voltare le spalle alla tesi marxiana secondo cui una formazione sociale ne sostituisce un'altra al fine di garantire alle forze produttive sociali bloccate un nuovo stadio di sviluppo, proprio la realizzazione di



questi grandi obiettivi rappresenta concretamente tale nuovo stadio.

Il secondo piano dell'agire nostro riguarda la necessità di uno sforzo intenso e qualificato teso all'emergere di una visione classista all'interno dei nuovi fenomeni di movimento, quindi al loro "privilegiare" il punto di vista degli interessi materiali e delle aspettative delle aree più proletarie coinvolte od obiettivamente coinvolgibili dalle varie tematiche sollevate, quindi al loro agire su una linea di massa e non elitaria, a darsi strutture stabili, per esempio di tipo consiliare, in luogo dell'assemblearismo, che esclude i proletari, a tessere relazioni e a trovare raccordi con la classe operaia, le sue specifiche strutture di massa e le sue forze politiche più coscienti e rivoluzionarie, ossia ad agire essi pure per la costruzione dell'unità anticapitalistica degli oppressi.

Questi obiettivi non possono essere conseguiti solo con interventi "esterni", sul piano della propaganda, cioè senza un potenziamento forte della presenza attiva di Dp fra le masse e all'interno dei movimenti e delle loro forme di autorganizzazione, senza codismi e al fine di rafforzarli, orientarli ed anche conquistarvi egemonia. Dp anzi deve potenziare quest'aspetto della propria attività anche per evitare pericoli di "istituzionalismo".

Per una moderna teoria del partito rivoluzionario.

Non è ora inopportuna qualche sintetica riflessione generale sulla questione del partito rivoluzionario di classe, alla luce della problematica del processo rivoluzionario nelle sue varie fasi.

a) Occorre, innanzitutto, evitare una concezione non dialettica del ruolo degli intellettuali rivoluzionari. Essa vi vede il portatore di una visione globale della società e della teoria rivoluzionaria delle quali l'avanguardia di classe, per le condizioni di alienazione materiale e culturale nelle quali versa il proletariato, è priva. Ciò soprattutto nelle condizioni di un paese arretrato, ove il capitalismo è ai primordi, ma in parte ancora nello stesso Occidente, corrisponde alla realtà delle cose. Trascu-

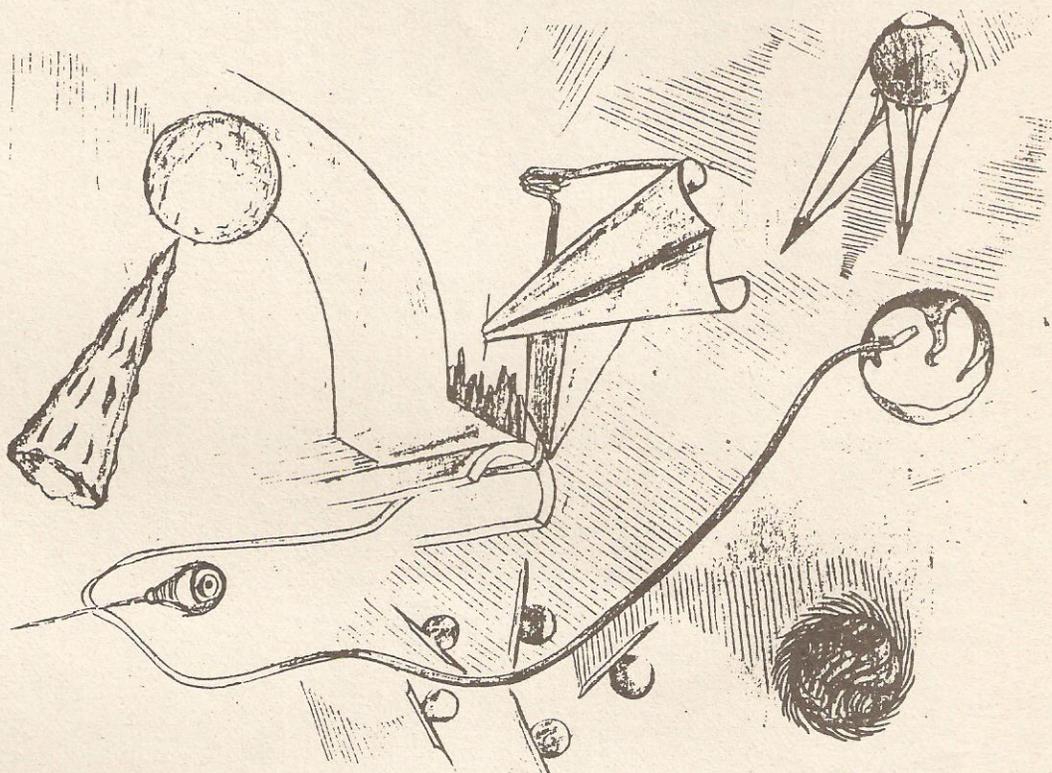
ra però totalmente che il dominio degli intellettuali nel partito facilmente diviene il motore della sua burocratizzazione, e non solo se si tratta di intellettuali con posizioni opportunistiche di destra, riformiste e subalterne al capitalismo, ma anche quando sono in quella frequentissima variante del sinistrismo che consiste nel voler "forzare" i processi di rottura e trasformazione, imprimere loro ritmi celeri, indipendentemente dall'orientamento e dalle aspettative delle masse: il sinistrismo cioè avanguardista e sostituista.

Tutto ciò reca il problema - centrale dal punto di vista della costruzione di un partito di classe non solo democratico ma più capace di "reggere" quest'ordine di pericoli - di come affermarvi internamente in modo solido gli interessi politici e teorici del suo elemento costitutivo proveniente dalla classe operaia e dalle altre aree sociali più oppresse e sfruttate. Un correlato di ciò è il rispetto da parte del partito rivoluzionario dell'autonomia dei sindacati, dei movimenti organizzati, delle istanze consiliari, ecc. Un secondo rilevante problema è quello dell'edificazione di efficaci meccanismi di controllo da parte dei militanti rispetto agli apparati ed agli organismi dirigenti di vario livello. La pubblicità delle loro discussioni e la trasparenza dei loro atti e delle decisioni sono misure che vanno in questa direzione. Lo stesso dicasi, in sostanza, per quanto attiene ai militanti membri di istituzioni parlamentari, organismi dirigenti sindacali, e inseriti nelle "istituzioni" in genere; anzi è opportuno che essi non solo siano sottoposti al controllo dei militanti di partito ma anche a quello della "sinistra delle masse" che in dette istituzioni rappresentano. In particolare per quanto riguarda gli organismi sindacali il nostro obiettivo deve essere contemporaneamente la ricerca dell'egemonia politica, sulla base dei contenuti di linea elaborati dal partito, e, riconoscendo la natura composita, politicamente e anche socialmente, delle organizzazioni, la tutela della loro autonomia e della democrazia interna e nel rapporto con i lavoratori.

b) Un secondo elemento di schematismo teorico e pratico che va evitato è l'uso di vincoli amministrativi - la "lotta ideologica" - nel campo della cultura.

Poiché di attinenze e sovrapposizioni tra la politica e ogni aspetto delle relazioni, della vita e della produzione materiale e culturale della società ve ne sono di numerosissime, le questioni che si pongono sono qui di grande complessità. A noi pare, da un lato, di poter dire che il partito - qualsiasi partito - non può rinun-

neo alla sfera propria dell'intervento suo, o dello stato. E tra ciò che è estraneo a tale sfera sono proprio le questioni dell'arte, della scienza e dei modi della società di rappresentazione di se stessa (la filosofia, la religione, ecc.). L'inopportunità di interventi di "linea" in queste sedi, e la concomitante opportunità che ogni tendenza culturale possa esprimersi anche nel partito, sta nel fatto che tali interventi sono lesivi delle condizioni di base sulle quali si appoggia



ziare a produrre idee ed elementi di orientamento, di critica e di proposta su ogni sorta di questioni che ritenga in qualche modo rilevanti nel contesto della vita sociale, né rinunciare ad essere luogo di formazione ideale per i propri militanti e per le masse che gli sono vicine. Al tempo stesso però ci pare che il partito di classe debba imparare a discernere attentamente, soprattutto quando occupa posizioni di potere politico, ma anche all'opposizione, tra ciò che è invece, per quanto necessario oggetto dei suoi interessi, estra-

un sistema di reale democrazia proletaria, e quindi la politica stessa di liberazione degli esseri umani dalle catene del capitalismo.

Qui, beninteso, non si intende affatto accogliere le concezioni scientiste-borghesi della "neutralità" della scienza rispetto ai rapporti sociali dominanti. E' invece necessario appoggiare ogni lotta, e promuoverne, che vada sia nel senso dell'appropriazione della scienza da parte delle masse oppresse che nel senso di piegarne l'uso e la ricerca agli obiettivi

di liberazione della società. La lotta per l'uso razionale delle risorse, per la tutela ambientale, per l'energia "pulita", contro la ricerca militare, ecc. bene esemplifica questa nostra posizione. Ciò che invece rifiutiamo è quel tipo di interferenza ideologica del partito e dello stato che ha recato per esempio nell'Urss staliniana a considerare "borghese" la psicoanalisi o a privilegiare una scuola biologica a danno di altre.

c) Il rapporto stesso tra marxismo rivoluzionario in quanto teoria ispiratrice l'analisi delle relazioni sociali e la politica del partito di classe, da un lato, e questa politica, dall'altro, va ripulito dagli elementi di schematismo tendenti a far derivare meccanicamente la linea politica dalla teoria. V'è invece un'interconnessione complessa, e ciò va sottolineato soprattutto al fine di affermare che il partito è sempre "a scuola" rispetto alla pratica collettiva delle masse e alle sue radici di tipo concreto-materiale.

Ciò che dunque il partito, pur senza rinunciare alla sua ispirazione marxista rivoluzionaria di fondo, pone come condizione essenziale per l'adesione non è l'omogeneità teorica del militante, ma la sua adesione al programma politico; favorendo in pari tempo la dialettica ideale al proprio stesso interno, dalla quale anche il marxismo rivoluzionario non ha che da imparare.

L'esperienza del sandinismo dimostra che questo percorso non solo non è "pericoloso" ma anzi è denso di grandissime possibilità di arricchimenti teorici e politico-pratici: l'intera esperienza del Nicaragua rivoluzionario essendo impensabile senza l'incontro tra marxismo e cristianesimo rivoluzionario.

d) La dialettica aperta e lo stesso dissenso sono non solo diritti di tutti i militanti ma anche uno dei "motori" positivi della crescita soggettiva del partito; dunque il dissenso ha anche diritto di organizzare le sue battaglie. E' questa, per inciso, l'unica via che realmente tutela dal precipitare nel frazionismo e nella paralisi pratica. Va da sé che una volta raggiunta

una decisione l'azione esterna del partito deve essere coesa e unitaria.

e) Infine, per la nostra stessa concezione della democrazia proletaria come sviluppo qualitativo della democrazia, della libertà, dell'autonoma capacità di autogoverno da parte della società, il partito di classe - nella fase di transizione - deve demarcare e separare le sue funzioni da quelle dello stato, in tutte le sue articolazioni locali e centrali.

In modo particolare il partito di classe deve contrastare ogni tendenza allo "stato etico", alla "dittatura ideologica", ecc., ossia a fare dello stato uno strumento di parte nei processi di elaborazione e di scontro delle idee: nell'arte, nella scienza, nella filosofia, nella religione, e così via; e deve favorire, invece, lo svolgimento libero del confronto tra le idee, anche attraverso la più ampia democratizzazione degli apparati del diritto, culturali e dell'informazione.

Il dominio degli intellettuali nel partito facilmente diviene il motore della sua burocratizzazione, e non solo se si tratta di intellettuali con posizioni opportunistiche di destra, riformiste e subalterne al capitalismo, ma anche quando sono in quella frequentissima variante del sinistrismo che consiste nel voler "forzare" i processi di rottura e trasformazione, imprimere loro ritmi celeri, indipendentemente dall'orientamento e dalle aspettative delle masse: il sinistrismo cioè avanguardista e sostituista.

Estratto dalle tesi approvate dal 5° Congresso nazionale di Dp del 1986.

di Fulvio Aurora

Milano città aperta

Gli stranieri "poveri" provenienti dai paesi in via di sviluppo (meglio dire "in via di ulteriore sviluppo") sono calcolate in Italia in circa 1.100.000 persone.

Circa la metà sono "regolari"; il resto che è comunque difficilmente calcolabile, appartiene all'esercito dei c.d. "clandestini".

Costoro, stando all'attuale legislazione, non potranno avere normale permesso di soggiorno; insieme ai numerosissimi altri che progressivamente entrano in Italia, sono destinati a vivere di espedienti, fuggendo tutte le divise, privi di qualunque diritto. Certamente non bisogna pensare che per la maggior parte degli stranieri del terzo mondo con regolare permesso di soggiorno tutti i problemi siano risolti, anzi, essi solo in teoria hanno gli stessi diritti dei cittadini italiani, in pratica no, devono lottare quotidianamente per averli riconosciuti.

Ai clandestini viene riservato un trattamento di elevata emarginazione.

La loro situazione dai compagni della sinistra è ben conosciuta, quindi, pur necessitando ulteriori analisi sui processi migratori, il nostro sforzo deve essere indirizzato

verso i modi di affermazione dei più elementari diritti umani.

Abbiamo pensato di agire sui Comuni, poiché questi dovrebbero essere dei luoghi di lotta contro tutte le emarginazioni.

Dovrebbe nascere una nuova cultura del Comune, abbinando "l'abbandono del cemento" con la salubrità ambientale e la salute umana.

La tutela della salute è un diritto che, in quanto tale, dovrebbe implicare, secondo l'ultima definizione dell'Organizzazione Mondiale della Sanità nella Carta di Ottawa (nov. 86), alcuni prerequisiti indispensabili.

"La pace, un tetto, l'istruzione, il cibo, il reddito, un ecosistema stabile, la continuità delle risorse, la giustizia e l'equità sociale. Ogni progresso sul piano della salute deve essere necessariamente e saldamente ancorato a questi requisiti."

A Milano tre organizzazioni, pur con compiti, scopi e modi diversi di rapportarsi alla realtà, si sono unite perché, d'accordo sull'urgenza di dare risposte ai bisogni essenziali degli stranieri extracomunitari, hanno studiato delle articolate proposte che hanno sottoposto al Sindaco, alla Giunta e al Consiglio Comunale.

Le organizzazioni proponenti, cui successivamente se ne sono aggiunte diverse altre sono state:

- Lega Italiana per i Diritti e la Liberazione dei Popoli,
- Medicina Democratica, Movimento di Lotta per la Salute,
- Segreteria per gli Esteri della Diocesi di Milano.

Le proposte presentate consistono in una dichiarazione politica di "Milano Città Aperta con Doveri d'Asilo", allo scopo di creare un clima favorevole (tramite un grosso sforzo informativo) fra i cittadini milanesi; e in una serie di richieste riguardanti i diversi ambiti esistenziali

(Accoglienza, Salute, Scuola, Cultura, Lavoro).

Successivamente, sia per smuovere il Comune di Milano, e in particolare il Sindaco, sia per rifarsi ad una esperienza concreta già realizzata dal Comune di Reggio Emilia, le richieste per l'immediato sono state ristrette:

- per la realizzazione di un Centro (in pratica diversi piccoli centri) di Primo Accoglimento,
- per l'assistenza socio-sanitaria gratuita.

E' ovvio che ci si rivolge a tutti gli stranieri portatori di questi bisogni. Del resto siamo ben contenti di constatare che il Comune di Reggio Emilia, insieme all'Unità Sanitaria Locale, coscienti di forzare la legge, ma di applicare la Costituzione, ha aperto un Centro di Primo Accoglimento e ha messo a disposizione degli stranieri c.d. "irregolari", le strutture sanitarie, in modo gratuito.

Sembra però che per le risposte avute finora, ciò che è stato possibile a Reggio Emilia, non lo può essere nella Milano "europea", nella Milano del 2000.

Ci rifiutiamo di crederlo se, non prevarranno il cinismo e gli interessi corporativi di amministratori e politici, poco accorti alle necessità più profonde di vita della città.

La sfida di questi anni non è l'Europa del '92, a nostro sommo avviso, ma è la lotta perché in ogni paese "ricco" si scopra la responsabilità dello sfruttamento coloniale prima, economico-finanziario e ambientale oggi, nei confronti dei paesi in via di sviluppo.

Perché senza questa dichiarazione e conseguente presa di coscienza per prendere in carico i problemi di esistenza di questi milioni di persone, ci sarà un'unica risposta (che purtroppo si sta già affermando anche in Italia), quella del razzismo, dell'emarginazione, del rinvio ad un ulteriore e più presente sfruttamento.

Tutta la documentazione su "Milano città aperta con doveri d'asilo" è stata raccolta in un dossier, ed è richiedibile a Medicina Democratica, via dei Carracci, 2 Milano 20149, Tel. 02/4984678.

OGNI SETTIMANA IN EDICOLA

A N° NUMERO 1 SPED. ASS. POST. GR. 0/70

L. 2.500

AVVENIMENTI

DROGA Se finisce il proibizionismo. Un'inchiesta e una proposta.

GIOVANI Guida pratica all'obiezione di coscienza. Che cosa fare e come.

NUOVO
OGNI GIOVEDÌ



AMAZZONIA Esclusivo / Chi sono i predatori. Sul massacro sventola il tricolore

CENTO PAGINE DI LIBERTÀ

UNGHERIA

Miklós Vászárhelyi: La terza rivoluzione ungherese

Miklós Vászárhelyi, nato a Fiume nel 1917, trasferitosi fin dall'infanzia in Ungheria, comunista, è stato tra i principali collaboratori di Imre Nagy, dal 1953 al 1956. Condannato a cinque anni di prigione, è l'unico testimone diretto in Ungheria di quel drammatico processo ed ha da tempo dedicato il suo impegno ad ottenere la piena riabilitazione politica e morale di Nagy, dei suoi collaboratori, dei martiri tutti della rivoluzione ungherese del 1956. Nella veste, appunto, di Presidente del Comitato per la giustizia storica (costituitosi nel giugno 1988) è stato designato come primo oratore lo scorso 16 giugno, in occasione dei solenni funerali di Imre Nagy. Membro dell'Accademia delle scienze, tra i principali promotori e animatori dell'Associazione dei democratici liberi (differenziata dal Forum democratico, per l'orientamento antisocialista di quest'ultimo), se ne avanza da più parti (inclusa l'organizzazione giovanile Fidesz) la candidatura a Presidente della Repubblica nelle prossime elezioni, pur se egli sembra voler reclinare l'invito (per ragioni di età, ma anche perché ritiene di poter essere più utile proseguendo le attività militanti e di studio avviate in questi anni).

A. Moscato - Prima di tutto, vorrei che facessi il punto sulla fase attuale del processo di trasformazione democratica avviata in Ungheria, a cui si guarda da molte parti come a un caso ancora più interessante e avanzato di quello polacco.

M. Vászárhelyi - Il processo di democratizzazione è stato molto più rapido e dinamico di quanto non ci si potesse aspettare. Tanto per fare un esempio, nel maggio del 1988, dopo la Conferenza del POSU che decise la sostituzione di Kádár, il primo segretario del partito, Karólyi Grosz, ha parlato di un "pluralismo", ma ha esplicitamente rigettato l'idea del multipartitismo e anche della possibilità che il partito non rimanga al potere, che sia costretto a

divenire un partito di opposizione, come di una cosa assolutamente naturale e accettabile.

Credo che questo permetta di capire la velocità del cambiamento di tutta la situazione politica ed anche del cambiamento dello stesso partito-Stato, il partito che ancora governa.

A.M. - Ma la situazione è cambiata per esempio anche per quanto riguarda il monopolio dell'informazione?

M.V. - Dal punto di vista del monopolio delle informazioni, e anche del monopolio della forza in generale, non ci sono ancora mutamenti sostanziali, perché la radio la TV, l'agenzia di notizie sono nelle mani del partito. Ci sono quattro grandi quotidiani¹ nazionali, fatti a Budapest, e anche altri settimanali e riviste, e sono tutti sotto il controllo diretto del partito, o di case editrici che tutti sanno che sono di proprietà del governo e del partito.

Ci sono però già sfumature tra questi giornali, anzi potrei dire che quello del Fronte nazionale, "Magyar Nemzet", è molto più progressista degli altri, ma questo in teoria può cambiare dalla notte al mattino, perché la proprietà e il controllo sono

sempre in mano al vertice del partito. E questo vale per tutta la stampa. Non ci sono giornali di informazione, organi politici, sia riviste settimanali, ecc. che non siano nelle mani del partito.

A.M. - Ma quelli che erano nati come "Samizdat", come "Beszelö", ecc., sono legali oggi?

M.V. - "Beszelö" potrebbe essere oggi un settimanale legale, ma non è ancora uscito come tale, per ragioni tecnico-economiche, perché le forze che stanno dietro "Beszelö" per mancanza di una struttura adeguata non sono state in grado di organizzarne la pubblicazione, non per un divieto formale del governo. Il risultato, comunque è che, se prima usciva ogni due-tre mesi, in attesa di un assetto più regolare "Beszelö" ha sospeso le pubblica-

Intervista a cura
di Antonio Moscato
e Titti Pierini

zioni, vengono invece pubblicati, ma con grandi difficoltà, per esempio "Vilag" ("Il Mondo"): c'è il settimanale del Fonte Democratico, "Hitel", e ci sono diversi altri strumenti di stampa, più piccoli. In ogni caso, le difficoltà maggiori sono di ordine tecnico, economico, dal momento che tipografie, carta, divise straniere sono in mano al governo.

A.M. - *Ci sono anche organi cattolici? Se ne è vista una diffusione massiccia il 20 agosto davanti alla Cattedrale di Santo Stefano...*

M.V. - Non ci sono come organi politici, o non ancora. Quelli che ci sono, sono sotto l'influenza diretta della Chiesa e non si occupano di politica e di questioni sociali. Forse potrebbe rientrare in questa categoria solamente il mensile "Vigilia", che si occupa di letteratura ma anche di questioni sociali, e può dirsi indipendente, sia dallo Stato sia dal clero. Non ha una grande tiratura, ma è una rivista molto importante.

A.M. - *Ma l'opposizione ha rivendicato il diritto di pubblicare i suoi organi con il contributo dello Stato, come avviene anche in paesi capitalistici come l'Italia, o di avere spazi televisivi, come si è ottenuto in Polonia?*

M.V. - Qui non c'è ancora nulla in tal senso, perché alla tavola rotonda non è stato discusso questo aspetto. D'altra parte, è chiaro che il governo gioca con il tempo, vuole fare le elezioni subito, proprio perché l'opposizione non ha strumenti per rivolgersi all'insieme dell'opinione pubblica, non ha giornali né possibilità economiche.

A.M. - *L'opposizione ha delle sedi legali?*

M.V. - Il Forum ha una sede, ma molto modesta. L'Associazione ha in affitto un piccolo appartamento.

A.M. - *Quindi la situazione, sul terreno delle riforme, contrariamente a quanto si è detto in genere in Occiden-*

te, non è più avanzata che in Polonia, ed è assai più controllata dall'alto.

M.V. - Certo. Tuttavia, nonostante i limiti sui due terreni essenziali, l'informazione e la forza, nella vita politica e sociale i mutamenti sono stati già grandi.

Non si può dire lo stesso nel campo economico, nel quale purtroppo i cambiamenti sono molto minori, o comunque non hanno un'importanza nazionale. Questo per varie ragioni. Innanzitutto si deve riconoscere, anche da parte dell'opposizione, che qui le difficoltà sono enormi. In un regime dove tutto è statalizzato, dove c'è questo "capitalismo di Stato", sarà difficile cambiare modello. Anche i teorici migliori sanno che quello che si fa è fatto male, ma non hanno indicato un modello che possa funzionare.

Non si può nemmeno semplicemente imitare il sistema occidentale. D'altra parte, la maggioranza degli esperti, degli studiosi, non lo vogliono nemmeno, anche per ragioni pratiche.

Un problema importante è quello della terra. Nel 1946 essa venne distribuita ai contadini. Poi, nel 1948-1949 fu collettivizzata. Adesso praticamente tutta l'agricoltura ungherese è collettivizzata, con l'eccezione dei piccoli appezzamenti intorno alla casa dove i contadini producono per se stessi (con un limite massimo di un ettaro e mezzo). Però, dal punto di vista dell'economia nazionale, questo settore privato non ha grande importanza. E' importante come fenomeno sociologico, ma senza un peso reale appunto nell'economia. Quindi ci si pone la domanda: come risolvere la questione della terra? Qualcuno potrebbe dire: ridiamola ai vecchi proprietari, ma è impossibile! I vecchi proprietari non esistono più: o sono morti o sono tanto vecchi da non essere più in grado di coltivare un terreno di 25 ettari o anche solo di 8 (e i figli, nella stragrande maggioranza, vivono nelle città e lavorano come operai o impiegati, oppure hanno anche una cultura accademica, ecc. ecc., quindi questa non è una soluzione.

Nello stesso tempo, le grandi aziende sta-



15. Selbstporträt, Lithographische Kreide

tali (e anche le cosiddette cooperative, che non sono però vere cooperative, perché il presidente e la direzione sono sempre designate dall'alto, dal partito e dallo Stato) funzionano male, o funzionano bene solo quando parti di queste cooperative sono affittate a privati.

A.M. - *Ma c'è una spinta alla privatizzazione?*

M.V. - No, non c'è. E' solo una delle soluzioni immaginabili, una delle alternative. Non c'è una spinta in tal senso, ma comunque non si sa come risolvere il problema dell'agricoltura ungherese. Ancora più grave è il problema dell'industria, dove adesso cominciano a formarsi dei comitati di lavoratori nelle fabbriche che ormai praticamente non funzionano più, e dove c'è il pericolo che le autorità vengano a chiudere la fabbrica o licenziare. E' una gran bella cosa, però in queste fabbriche per sopravvivere o per cambiare, per iniziare nuove produzioni, occorrerebbe un'attrezzatura moderna. Ci sarebbe bisogno di capitali e i capitali a un comitato di lavoratori non li daranno. Se ci fossero dietro ai comitati dei lavoratori dei grandi sindacati molto forti, o dalle banche, come una garanzia, i soldi forse verrebbero fuori e si potrebbe tentare di fare qualcosa.

Ma, così com'è oggi, i comitati degli operai saranno certamente condannati a perire, cosa che non vogliamo. Sarebbe una ripetizione farsesca del 1956, che fornirebbe la "prova" che i comitati dei lavoratori non funzionano. Questo perché per ora vengono formati solo nelle fabbriche che non funzionano, dove tutto va male, che sono in deficit, non nelle grandi fabbriche che più o meno vanno bene, perché lì lo Stato non cederà nulla agli operai.

Questo è solo uno degli aspetti, naturalmente. In realtà, ci sono grandi difficoltà obiettive e pesa anche il fatto che sono imminenti le elezioni, che rendono difficile prendere misure concrete. Il governo, ad esempio, che ha già questo terribile onere di essere l'erede di tutti i

crimini, gli orrori e le assurdità di questi quarant'anni, non vuole prendersi anche quello di iniziare una riforma che significherebbe il licenziamento di decine e forse centinaia di migliaia di persone (perché questa è chiaramente una delle conseguenze), l'inflazione, l'abbassamento ulteriore del livello di vita, ecc. Ma è difficile evitare queste misure, e anche l'opposizione sa che se - da sola o in una coalizione come in Polonia - arriva al potere, dovrebbe prendere queste misure. Un'altra questione è come si può garantire una certa difesa sociale dei lavoratori in questo periodo di transizione. Di questo si parla pochissimo ma, sia da parte del POSU che dei partiti di opposizione, quel che è certo è che dal 1988 nell'economia ungherese non è successo niente e anzi la tendenza alla flessione continua pericolosamente.

Questa situazione pesa sulla scadenza elettorale in varie forme, e pesa sulla scelta della data. Le elezioni dovrebbero tenersi regolarmente l'anno prossimo, ma il POSU le vuole anticipare a questo autunno, in ottobre (e anche il Forum si è mostrato disponibile). Il timore del POSU è che l'anno prossimo la situazione economica sia più esplosiva, mentre l'opposizione potrebbe essersi rafforzata. Oggi invece l'opposizione non ha né giornali né mezzi di comunicazione di massa. Da questo punto di vista, il tempo gioca a suo favore. Tuttavia, ho anche paura che se la situazione continua ad andare così fino all'estate prossima, senza avviare soluzioni, possa succedere una catastrofe economica, che potrebbe dar luogo anche a conflitti ed esplosioni sociali aperte.

A.M. - *Vorrei porti una domanda a proposito della catastrofe economica di cui tutti in Ungheria parlano, e che sfugge invece a un osservatore superficiale che si limiti a confrontare le vetrine dei negozi di Budapest con quelle di Mosca e vede nei mercati una quantità e una varietà di ortaggi non eccezionale ma sufficiente (proveniente in genere da quei piccoli*

apprezzamenti privati che non possono essere l'asse portante dell'economia agricola, ma assicurano qualcosa, soprattutto da punto di vista della percezione immediata che ne ha la popolazione). Quando sia l'opposizione sia il governo parlano di una dinamica catastrofica, a che cosa ci si riferisce? Alla non competitività con l'estero, all'impossibilità di finanziare l'ammodernamento, o già a un processo di automatico e visibile abbassamento del livello di vita e dei consumi?

M.V. - Ci sono tutti questi fattori. Quello essenziale è la non competitività. La struttura economica ungherese è stata fatta in base al centralismo burocratico, ed è assai difficile cambiare. L'altro fattore è che l'attrezzatura tecnica, gli impianti, sono completamente invecchiati. Senza investimenti in grande stile, senza ricostruire un'industria moderna, non siamo competitivi, non solo all'estero ma perfino in Ungheria (se non con mezzi burocratici, amministrativi).

A.M. - *Vorrei ritornare sulla questione dei comitati dei lavoratori, a cui accennavi prima. Oltre all'esperienza del 1956, c'è stata anche quella del 1945, di cui hai parlato a lungo nel libro-intervista con Argentieri². In quel caso, ricordavi che quei comitati (sorti non solo nelle fabbriche, ma anche nelle campagne, per realizzare "dal basso" la riforma agraria) furono osteggiati nel 1945 per ragioni diverse tanto dai partiti borghesi che dal partito comunista, che diffidava di ogni organizzazione "spontanea" e autonoma della classe operaia. Queste esperienze non sono presenti oggi nel dibattito ungherese, nel POSU e negli stessi partiti di opposizione?*

M.V. - No, ma in parte lo si deve al fatto che questo fenomeno dei comitati operai è recentissimo, è venuto alla luce poco più di una settimana fa³. Per questo i partiti - sia

al governo sia di opposizione - non hanno preso ancora una posizione. D'altra parte, non si sa ancora quali sono le forze che hanno incoraggiato questa esperienza nei vari casi concreti, che hanno lanciato la proposta dei comitati dei lavoratori nelle varie fabbriche su cui gravava la minaccia di chiusura o di riduzione del personale. E' un fenomeno completamente spontaneo o c'è chi ha proposto la formazione di questi comitati, perché si assumano la responsabilità di una situazione che altri hanno portato alla catastrofe? Non siamo ancora riusciti a chiarirlo, anche perché il fenomeno è iniziato in fabbriche relativamente marginali e per questo non si vede ancora quale sarà il loro blocco. Comunque è, interessante notare che i sindacati ufficiali e anche il governo appoggiano questi comitati di fabbrica, mentre i sindacati indipendenti osservano che se essi sorgono solo nelle fabbriche rovinate, saranno solo un mezzo per compromettere l'idea stessa dei comitati di fabbrica.

A.M. - Capisco la preoccupazione dei sindacati indipendenti. Anche in Italia, in certi casi, non solo i sindacati ma lo stesso padronato hanno suggerito o accettato l'idea che i lavoratori di una fabbrichetta in crisi si costituissero in cooperativa per prenderla in affitto (assumendosi di fatto l'onere di gestire una liquidazione già preparata e irreversibile in assenza di commesse e di investimenti).

Ma torniamo alle cause di fondo della crisi. Tu accennavi ai criteri del centralismo burocratico nella gestione. Come si concretizzano? Nella selezione dei dirigenti con criteri non tanto di efficienza e capacità organizzative reali, quanto di docilità politica dei dirigenti, o anche in un vero e proprio ruolo parassitario dello stato dirigente, con privilegi materiali dei direttori e dei quadri politici?

M.V. - Ci sono tutti e due gli aspetti, ma soprattutto c'è il meccanismo dirigista: è lo

Stato che decide, ancora oggi, cosa, quanto e a che prezzo le fabbriche devono produrre. A non funzionare non è solo dunque la selezione del personale, ma il lato prettamente economico. I prezzi non riflettono minimamente il valore delle merci, ma solo la volontà dello Stato, riflettono l'attribuzione nel piano di un certo prezzo per una certa merce, con criteri assolutamente arbitrari. E ora, bisognerebbe cambiare tutto. Praticamente, di nulla si sa quanto costa realmente. I prezzi sono ancora quasi tutti artificiali. Adesso si cominciano a introdurre settori in cui i prezzi sono liberi, ma ciò non riguarda le merci importanti, non quelle che sono la base della produzione nazionale e dell'esportazione, ecc.

Adesso, ad esempio, sono stati liberalizzati i prezzi dei salumi (ed erano già liberi quelli delle verdure, della frutta, ecc.), con un aumento immediato del 10%. Però i prezzi della carne, dello zucchero, della farina, del pane, sono rimasti fermi.

A.M. - Con il rischio, che, tra un po', si troveranno solo salumi e non carne. Ma torniamo alle caratteristiche generali del "centralismo burocratico" e al ruolo parassitario della burocrazia, anche per capire in che modo l'Ungheria ricalca ancora il modello classico del "socialismo reale". I privilegi materiali dei dirigenti e anche dei quadri intermedi sono consistenti? Esistono "negozi" speciali o forniture riservate ai quadri?

M.V. - Non esistono più i "negozi speciali", e dall'altra parte da noi non sono mai stati tanto sviluppati come negli altri paesi "socialisti", anche perché da noi è stata introdotta subito una forte differenziazione delle retribuzioni. Da noi sono i ministeri che fissano i salari, in modo che i gerarchi (i direttori delle fabbriche, i segretari del partito, del sindacato, ecc.) abbiamo delle retribuzioni molto superiori ai salari dei lavoratori.

A.M. - Puoi fare qualche esempio

concreto?

M.V. - In fiorini⁴, un operaio medio guadagna normalmente 5-6.000 fiorini al mese. Se lavora non 8 ma 12 ore al giorno, e facendo lavori molto pesanti, può arrivare anche a 12.000 fiorini. Il direttore della stessa fabbrica può guadagnare anche 100.000 fiorini).

Vorrei tuttavia precisassi, in proposito, che non ritengo giusto ricavare da questo - come fa Gils - la definizione di "nuova borghesia". Non si tratta di una borghesia, non è uno strato che abbia capitale. E' una nuova classe privilegiata, una nomenclatura, privilegiata per il fantastico stipendio che riceve. Ma non possono trasformarlo in capitale, anche se possono comprarsi tutto quel che non è alla portata della gente comune che lavora, possono comprarsi la macchina, la dacia in qualche bel posto. Questa è la differenza, ma non consente di parlare di borghesia, perché questa nomenclatura non è in grado di investire, di fare l'imprenditore. Dispone solo di somme per i consumi.

A.M. - Per giunta, sono privilegi legati alla funzione, non a un diritto ereditario, per cui quando un quadro per una ragione o per l'altra viene destituito, il privilegio è finito. Per questo mi sembra che si tratti di uno strato sociale meno consolidato di una vera e propria classe.

M.V. - E' vero. Comunque non è definibile come borghesia.

A.M. - Ma torniamo alla sensazionale accelerazione del processo politico, che ha come dato emblematico il funerale di Nagy, che appena un anno prima appariva impensabile a una scadenza tanto ravvicinata. Come si spiega questa accelerazione del dibattito politico? Non mi sembra che possa essere attribuita a una pressione diretta dell'opposizione, che non è ancora abbastanza forte.

M.V. - Certo. Si spiega soprattutto perché, una volta superati certi limiti, gli avvenimenti hanno una loro dinamica, che

non può mai essere prevista esattamente. Non ci sono stati provvedimenti speciali, ma quando ad esempio per la prima è stato scritto su un giornale che Kádár era un assassino (magari non lo hanno detto in questi termini esatti, ma la sostanza era questa) e che era responsabile della morte di Nagy e di tutti i martiri della rivoluzione del 1956, e si è visto che il giornalista che lo aveva scritto e il direttore del giornale che lo ha pubblicato non sono stati arrestati, ed anzi non hanno avuto alcun fastidio, allora il giorno dopo si è scritto già il doppio, ed anzi non hanno avuto alcun fastidio, allora il giorno dopo si è scritto già il doppio, poi il triplo, poi dieci volte di più, e pian piano si è visto che è possibile tutto. Quando noi abbiamo formato l'Associazione dei democratici liberi, abbiamo detto che non era un partito. Ma intanto, visto come agiva il Forum, anche noi abbiamo cominciato a funzionare come un partito, a fare riunioni, comizi, ci siamo incontrati regolarmente, abbiamo eletto in presidente, una direzione, ecc. Alla fine siamo arrivati a capire che noi lo chiamavamo movimento, raggruppamento, ma praticamente era già un partito.

A.M. - Questo è quanto è accaduto anche in Polonia, e soprattutto in URSS, dove c'è già un gruppo parlamentare autonomo di un partito che formalmente non c'è. L'esempio sovietico è particolarmente importante, soprattutto per chi da decenni ritiene che una società socialista non solo possa ma debba avere pluripartitismo (e non il famoso "pluralismo" politico e non partitico teorizzato da Grosz, Gorbaciov, accettato anche fino a poco fa dalla grande maggioranza dei comunisti occidentali).

Ma quali sono le caratteristiche dei partiti che si delineano in Ungheria? E che radicamento sociale hanno? Mi sembrano ancora socialmente molto più deboli non solo rispetto alla situazione polacca, ma anche a quella sovietica attuale.

M.V. - I più importanti sono, in primo luogo, il Forum democratico, che è un partito di centro, con tendenze apertamente borghesi, e che ha come modello le società occidentali; poi c'è, con le stesse caratteristiche, il partito dei piccoli proprietari e anche il partito democristiano; questi tre partiti alla fine formeranno una coalizione o forse si uniranno in un solo partito, che sarà il grande partito di centro della politica ungherese. Non posso dire il partito della borghesia, perché non esiste oggi la borghesia. Il partito socialdemocratico⁵ non è invece stato capace di organizzarsi perché lacerato da diverse correnti, che non sono state finora capaci di accordarsi.

C'è, naturalmente, il partito-Stato, il Partito comunista, che si chiama Partito operaio socialista ungherese (POSU), ma probabilmente al Congresso di Ottobre cambierà anche il nome, diventando Partito socialista ungherese, e tenterà di recuperare terreno escludendo dalle proprie file gli stalinisti più incalliti (che hanno ancora un certo peso nell'apparato, e sono raggruppati nel circolo "Ferenc Munnich"). Come partiti assolutamente di sinistra, in questo momento, designerei solo l'Associazione dei democratici liberi e il Fidesz, l'organizzazione autonoma dei giovani, che non è un partito e no vuole essere un partito, ma certamente avrà dei candidati alle prossime elezioni.

A.M. - Che rapporti ha il Fidesz con gli altri partiti?

M.V. - Con noi dell'Associazione, rapporti non privilegiati ma molto equilibrati; con gli altri partiti sono invece abbastanza tesi, perché ritengono troppo radicale il Fidesz. Nella manifestazione del 21 agosto a Praga⁶ c'erano solo militanti del Fidesz e dell'Associazione democratici liberi. Gli altri partiti non ci sono stati.

A.M. - Quando parli di tendenze borghesi nel Forum e in altri partiti ti riferisci solo a un'attenzione alle forme politiche, al modello parlamentare occidentale, o pensi che siano

presenti anche propositi di una vera e propria restaurazione di rapporti economici capitalistici, di una "restituzione" della proprietà statale o cooperativa ai vecchi proprietari?

M.V. - Non esplicitamente, ma effettivamente questa è la loro tendenza. E' interessante comunque che, mentre sono contrari persino all'uso della parola "socialismo" (non parliamo di "comunismo", termine non usato più dallo stesso POSU), nello stesso tempo non si prendono la responsabilità di parlare apertamente della restaurazione del capitalismo o di una società borghese, quindi sono ambigui.

A.M. - Secondo te, perché i partiti dell'opposizione moderata non parlano apertamente di "restaurazione del capitalismo"? Per timore della repressione, o per la preoccupazione di vedere ridotte le possibilità di essere ascoltati dalla classe operaia, che è ancora o passiva o diffidente nei loro confronti? La prima ipotesi non mi sembra molto verosimile, tenuto conto che lo stesso governo ha venduto il 53% delle azioni della Tungsram (materiale elettrico) a una società austriaca...

M.V. - Certo. E anche la più grande fabbrica di locomotive elettriche ungherese, la Ganz, è stata ceduta dal governo a una società britannica con gli stessi criteri. Il governo, d'altra parte, parla poco, soprattutto di questo. Agisce.

Ma in quarant'anni la parola "capitalismo" è divenuta molto impopolare in Ungheria, ha una risonanza negativa, e nessuno osa usarla. Al massimo si parla eufemisticamente di "riprivatizzazione". Quindi una proposta esplicita di restaurazione del capitalismo sarebbe male accolta dall'opinione pubblica⁷.

A.M. - Hai accennato alla solidarietà con l'opposizione di Praga e in particolare l'ala radicale che ha voluto manifestare nonostante le raccomandazioni di prudenza della maggioranza di "Charta '77", e questo è un

dato molto importante; altre volte hai parlato dell'attenzione per i processi avviati in Polonia e in URSS. Si tratta di un atteggiamento di una piccola élite politicizzata, o di un fenomeno di massa?

M.V. - C'è una grande attenzione in tutta l'opinione pubblica, in particolare per gli avvenimenti in Polonia. Se l'esperimento di grande coalizione che è stato avviato oggi in Polonia risulterà accettabile anche per l'URSS, questo sarà il modello per l'evoluzione politica dell'Ungheria.

A.M. - E per quanto riguarda il dibattito sovietico?

M.V. - Ma c'è una grande attenzione. E' significativo che mentre - in base alle esperienze dirette - rimane virulento l'atteggiamento anticomunista, antisovietico e antirusso, c'è moltissima simpatia personale per Gorbaciov.

A.M. - Ma c'è anche un'attenzione per le altre forze emerse nel Congresso del popolo, come quelle raccolte intorno a Elzyn e Afanasiev?

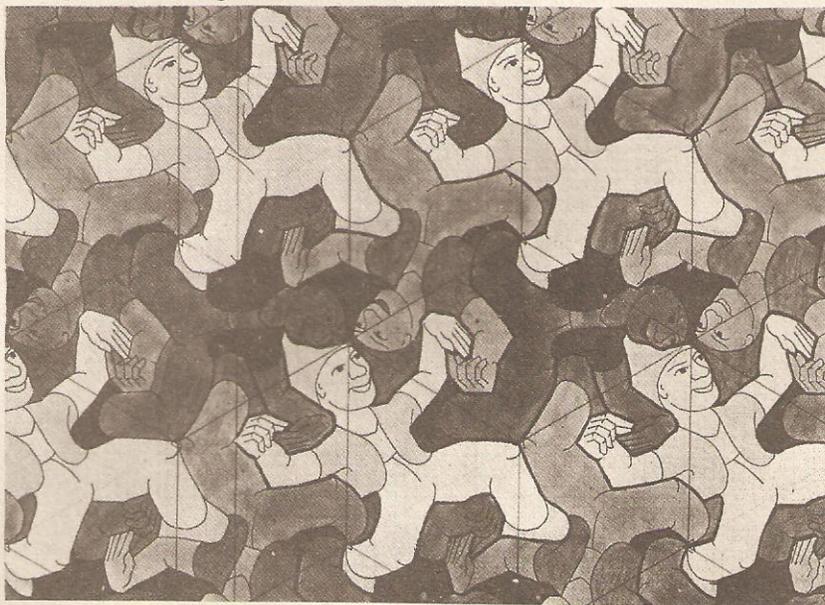
M.V. - Certo. Più in generale, il dibattito sovietico viene seguito con viva attenzione. Tutti sanno che se in Unione sovietica vi fosse un'inversione di tendenza, con la vittoria dei conservatori, tutta la linea delle riforme anche in Ungheria dovrebbe essere, se non bloccata, almeno arrestata o congelata. Avrebbe delle conseguenze molti gravi anche in Ungheria. Questo lo sanno tutti.

A.M. - Ma nel POSU ci sono riflessi delle differenziazioni sovietiche e anche delle differenziazioni sociali ungheresi. Le sfumature evidenti tra Grosz e Poszgay, come si traducono quando scendono nel corpo del partito?

M.V. - Non sono ancora molto chiare, finora. Ora il POSU ha pubblicato il Programma per il Congresso e credo che nel dibattito sul programma queste differenze si manifesteranno molto più chiaramente di ora; Un sintomo

è anche la questione del "pensionamento" di Grosz, annunciato (ma non da lui) nel comizio per la Festa nazionale del 20 agosto, ma che oggi (21 agosto) Grosz non ha confermato, pur dicendo che si sottopone completamente alle decisioni del Congresso di Ottobre. Entro breve, quindi, molte delle contrapposizioni latenti diverranno molto più visibili.

Budapest, 20-23 agosto 1989



¹ I quattro principali quotidiani cui si accenna sono «Nepszabadsag», organo del POSU; «Magyar Namzet», organo del Fronte Nazionale; «Magyar Hirlap», organo del governo; «Nepszava», organo dei sindacati ufficiali.

² Cfr. FEDERIGO ARGENTIERI, *Intervista a Miklós Vásárhelyi. La rivoluzione ungherese, Imre Nagy e la sinistra*, Valerio Levi Editore, Roma 1988

³ L'intervista è stata realizzata in più fasi, tra il 20 e il 23 agosto.

⁴ 1 fiorino - 23 lire circa.

⁵ Il Partito socialdemocratico è lacerato da varie correnti, in parte anche per questioni personali. Ad esempio, il vecchio leader Revesz, ottantenne, con un passato rispettabile (proveniva dalla corrente "centrista" di Anna Kenthly, favorevole all'unità con i comunisti, ma non alla fusione in un solo partito, e fu per questo incarcerato con molti altri dal 1949 al 1956) non è riuscito a fare eleggere segretario del partito il giovane professore universitario Bihari, espulso dal POSU per i suoi scritti.

Tutte le correnti si richiamano comunque alla vecchia Socialdemocrazia prima del 1948, che aveva sul piano politico e teorico una collocazione indubbiamente di sinistra (collaborazione stretta con i comunisti, riferimenti all'austromarxismo).

⁶ Conclusasi con numerosi arresti anche di militanti ungheresi, mentre altri, come Laszlo Rajk, sono stati preventivamente sospinti alla frontiera.

⁷ D'altra parte, lo stesso cardinal Mindszenty, appena uscito di prigione durante la rivoluzione del 1956, si rese conto subito che non poteva esprimere apertamente le sue opinioni reazionarie sulla restituzione delle terre ai vecchi proprietari e, prudentemente, tacque su questo terreno.

L'EUROPA E LA SINISTRA

La decisione di formare un gruppo autonomo nel nuovo Parlamento europeo ha suscitato l'aperta opposizione di una minoranza del massimo organismo dirigente del Pci. Non si è però aperto un dibattito esplicito tale da consentire di conoscere quali diversi orientamenti si siano espressi in seno alla Direzione comunista.

La decisione di formare un gruppo autonomo nel nuovo Parlamento europeo ha suscitato l'aperta opposizione di una minoranza del massimo organismo dirigente del Pci.

Non si è però aperto un dibattito esplicito tale da consentire di conoscere quali diversi orientamenti si siano espressi in seno alla Direzione comunista.

Sembra di capire che vi sia stata una differenziazione non tanto sulla decisione di dividersi dagli altri quattro Pci presenti a Strasburgo quanto sul nesso esistente tra la scelta attuale e la collocazione futura. Rispetto ad un primo documento che metteva esplicitamente in relazione la formazione di un nuovo gruppo al successivo passaggio verso l'integrazione nello schieramento socialdemocratico la formulazione finale risulta più attenuata ma non sostanzialmente differente.

La definizione di un rapporto organizzativo con le socialdemocrazie europee, comunque prospettata per un domani più o meno ravvicinato, porterebbe a maturazione un processo avviato almeno dal Congresso di Firenze, nel quale il Pci veniva definito "parte integrante delle sinistre europee". Formula verbale che consentiva di individuare nei partiti socialdemocratici e laburisti gli interlocutori principali.

Nella visione della grande maggioranza del gruppo dirigente comunista, è questa in parte una opzione obbligata per evitare l'isolamento della corrente principale della sinistra in Europa occidentale, in una fase di sempre più accelerata integrazione comunitaria.

A ragioni di opportunità si sovrappongono però determinazioni di carattere più generale. Rispetto al Congresso di Firenze, le successive Assise romane, hanno assunto in modo più netto e del tutto inequivoco, i riferimenti ideologici che alimentano le tendenze maggioritarie della socialdemocrazia europea.

Non a caso l'adesione della destra comunista ai contenuti del "nuovo corso" è stata motivata inizialmente soprattutto con l'ap-

prezzamento a questa parte, mentre venivano accolti con malcelato disgusto il recupero di tematiche "radicali", la criticità nei confronti della modernizzazione capitalistica o la stessa indicazione politica di fase ("opposizione per l'alternativa").

L'adesione all'internazionale Socialista, l'ingresso nel gruppo socialdemocratico al Parlamento europeo e, per alcuni, la demolizione del mito di Togliatti e il mutamento del nome del Partito, sono tutti considerati coerenti passaggi successivi a quelli già compiuti.

Malgrado i segnali emersi dal voto della Direzione non viene finora esplicitata nel confronto interno alcuna possibile alternativa rispetto a tali scelte.

Eppure tutto ciò meriterebbe un dibattito, che dovrebbe coinvolgere non solo gli iscritti al Pci, ma l'intera sinistra organizzata o "sommersa", che crede realmente in una prospettiva di "alternativa" per l'Italia e per l'Europa.

Il confronto dovrebbe partire dall'analisi dei fatti.

Il voto europeo permette di cogliere alcuni insegnamenti importanti per quanto riguarda lo stato della sinistra e le sue prospettive. Innanzitutto la socialdemocrazia, che pure ne costituisce la forza di gran lunga prevalente è ben lontana dall'essere maggioritaria nei Paesi della Comunità.

Infatti se si considerano gli 11 Stati (Italia esclusa) che mandano propri rappresentanti a Strasburgo si può rilevare che in nessuno di essi, nel voto del 18 giugno, i partiti socialdemocratici, socialisti o laburisti superano il 40% dei voti. In 7 Stati gli stessi partiti raccolgono meno del 30%. Di questi, 6 raccolgono meno voti del Pci. In secondo luogo se si analizzano le tendenze di lungo periodo la socialdemocrazia non è in espansione sul piano elettorale, anzi al contrario il trend prevalente è verso una stagnazione e in qualche caso un declino.

E' vero che laddove vi sono sistemi elettorali che manipolano l'effetto del voto, si può governare anche con la sola maggioranza relativa. Ma ciò non è comunque

di Franco Ferrari

senza conseguenze. Ne viene indebolita la capacità di costruire consenso e mobilitazione attorno a scelte che non siano solo di ordinaria amministrazione. Parallelamente cresce la dipendenza dai poteri reali che controllano l'economia, la finanza e conseguentemente l'informazione.

L'insoddisfazione per il sistema politico e per i Partiti maggiori, anche del movimento operaio, è l'altro elemento di rilievo confermato dal voto europeo.

Lo stesso exploit dei Verdi in Gran Bretagna e in Francia, oltre a segnalare la crescente consapevolezza per la drammatica crisi ecologica che stiamo vivendo, esprime la stanchezza per un ceto politico sempre più omologato e lontano dalla vita quotidiana della gente e dai problemi che essa sente. In qualche caso, ed è ancora più preoccupante, settori di voto proletario si spostano verso le liste xenofobe (dal Pcf a Le Pen in Francia, dallo SPD ai Republikaner in Baviera).

Il voto mette perciò in evidenza contemporaneamente lo stallo e le difficoltà delle forze di punta dell'offensiva conservatrice degli anni 80 (la Thatcher in primo luogo) ma anche l'assenza di un'autentica alternativa capace di aprire una nuova fase politica nelle società capitalistiche avanzate.

E ciò è particolarmente evidente laddove la sinistra è al governo.

Francia, Spagna e Grecia stanno ad indicare con chiarezza, seppure non siano esperienze totalmente equiparabili, come alternanza tra partiti e alternativa progettuale e programmatica non siano prospettive coincidenti. Non si vuole sostenere che vi sia identità tra governi di destra o conservatori e governi di sinistra, anche se si tratta solo di una sinistra gestoria e non di trasformazione.

Ma è indubbio che le esperienze socialdemocratiche di governo di questi anni rappresentino un arretramento anche se confrontate ad altre esperienze riformiste compiute in Paesi europei nel corso di questo dopoguerra. (Ad esempio in Gran Bretagna negli anni immediatamente successivi al conflitto mondiale, che videro

fra l'altro l'istituzione da parte dei Laburisti del Servizio Sanitario Nazionale, o la prima fase della coalizione social-liberale in Germania Federale, con l'Ostpolitik.)

Né sul piano della realizzazione di un compromesso sociale più favorevole al mondo del lavoro, né su quello delle grandi opzioni programmatiche (politiche di disarmo, ambiente, ecc.) vi sono stati significativi avanzamenti.

Nel rapporto fra potere e società gli elementi di autoritarismo, clientelismo e occupazione dello Stato sono molto forti sia in Spagna che in Grecia, mentre in Francia i socialisti si sono sempre più acclimatati alla forma istituzionale della "monarchia elettiva", di cui, a suo tempo, Mitterand fu uno dei pochi aperti oppositori.

Per quanto riguarda il processo di integrazione europea i governi socialdemocratici non hanno voluto realmente contrapporsi alle posizioni più conservatrici. La stessa tardiva e limitante aggregazione di uno "spazio social" ad una dimensione economica già fortemente condizionata dagli interessi della grande impresa, è stata privata di ogni valore prescrittivo, e rischia di restare solo una elencazione di principi molto generali applicabili a discrezione.

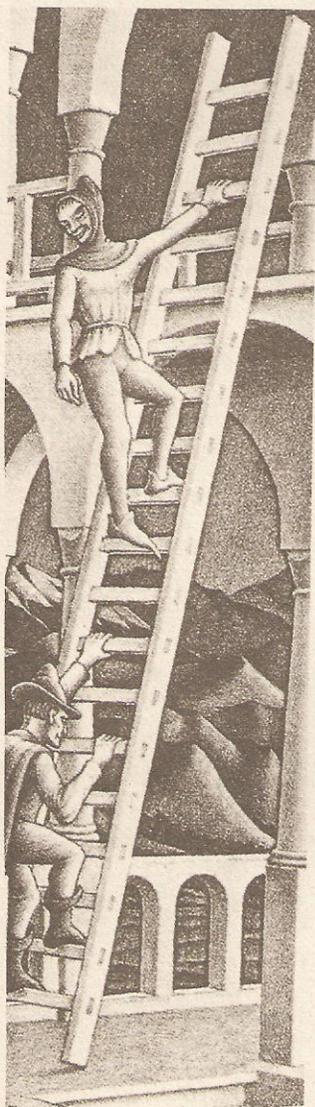
Anche la decisione del gruppo socialista di eleggere un proprio esponente alla presidenza del Parlamento europeo attraverso un accordo preventivo col gruppo democristiano, anziché con l'aggregazione di una limpida e ben più significativa maggioranza di sinistra, possibile per la prima volta nel nuovo Parlamento, la dice lunga sulla reale volontà "alternativa" della maggioranza del gruppo socialista.

E' da questi dati di fatto che bisogna partire per riformulare una critica più complessiva al riformismo socialdemocratico. Senza semplificazioni ideologiche, e quindi analizzandone le esperienze di governo, e assumendone le indicazioni programmatiche positive (soprattutto in quei Partiti dove vi è stato un dibattito più ampio, stimolato da sollecitazioni esterne, come nel caso della SPD). E d'altra parte,

E' vero che laddove vi sono sistemi elettorali che manipolano l'effetto del voto, si può governare anche con la sola maggioranza relativa. Ma ciò non è comunque senza conseguenze. Ne viene indebolita la capacità di costruire consenso e mobilitazione attorno a scelte che non siano solo di ordinaria amministrazione. Parallelamente cresce la dipendenza dai poteri reali che controllano l'economia, la finanza e conseguentemente l'informazione.

senza ignorare che le stesse ragioni che hanno determinato la crisi del modello socialdemocratico, valgono per l'intero movimento operaio e quindi anche per quelle correnti che ad esso hanno cercato di fornire un'alternativa.

"Alternativa", non dovrebbe essere solo la definizione di uno schieramento politico, bensì l'espressione di contenuti di trasformazione, capaci di affrontare le contraddizioni fondamentali della nostra società, superando tutte le forme di oppressione e sfruttamento (non escluse evidentemente quelle insite nei rapporti capitalistici di produzione).



Nello stesso dibattito del Pci di questi mesi si sono venute sovrapponendo, più che differenziando due diverse letture. Da una parte quella di coloro che interpretano la storia del movimento operaio come la sanzione della vittoria della tradizione socialdemocratica su quella comunista (omologata tutta, a torto, al sedicente "socialismo reale") e quindi sollecitano il dissolvimento del patrimonio politico e teorico del Pci all'interno di quella tradizione. Ne consegue un atteggiamento acritico e poco innovativo anche rispetto alle riflessioni aperte nello stesso mondo socialdemocratico (si vedano gli interventi di Napolitano, Borghini, ecc.). Dall'altra quella più problematica di chi, riconoscendo i limiti del modello così come si è costituito e definito dagli anni '30 in avanti, cerca di assumerlo già in una forma rinnovata, alla luce delle critiche che ad esso sono state portate dall'esterno sia dal versante liberaldemocratico (Dahrendorf), sia da quello dei movimenti (femminismo, ambientalismo).

Nemmeno questo secondo approccio vuole però uscire dai limiti intrinseci entro i quali il riformismo socialdemocratico tende a rinchiudere la prospettiva di lungo periodo della sinistra europea.

In entrambi i casi si propone come orizzonte invalicabile una "eurosintesi" senza qualità, fondata sull'egemonia della sua componente più moderata ed istituzionale. Altro e ben più innovativo percorso, nel quale potrebbe pienamente valorizzarsi il patrimonio ricco ed originale della sinistra italiana (non solo comunista ma anche delle correnti socialiste antistaliniste, la parte migliore della nuova sinistra, aree di cattolicesimo radicale, ecc.), sarebbe quello

di costruzione di una "sinistra alternativa". Obiettivo accennato, ma non svolto fino in fondo, e poi smentito dai fatti, nello stesso documento congressuale del Pci approvato dal Congresso di Roma.

"Alternativa", non dovrebbe essere solo la definizione di uno schieramento politico, bensì l'espressione di contenuti di trasformazione, capaci di affrontare le contraddizioni fondamentali della nostra società, superando tutte le forme di oppressione e sfruttamento (non escluse evidentemente quelle insite nei rapporti capitalistici di produzione).

Dovrebbe costituire, per usare una formulazione di Alain Lipietz, un nuovo "paradigma" rispetto al quale sia la sinistra tradizionale che i nuovi movimenti dovrebbero essere chiamati a misurarsi ed a ridefinirsi, ed il cui asse fondamentale dovrebbe essere molto meno "partito-centrico" di quanto non siano le prospettive ancora oggi largamente dominanti nella sinistra. E' necessario che in tale processo si mantengano visibili, rifiutando di auto-marginalizzarsi, tendenze e correnti anticapitalistiche.

La presenza di Partiti comunisti rinnovati, processo di cui si intravede per ora solo qualche accenno nel Partito Comunista Portoghese, e nei Pci greci, è già più significativo in quello spagnolo, è parte importante nella costruzione della "sinistra alternativa". Del resto lo stesso voto europeo indica che il declino elettorale e la scomparsa o la disgregazione di tali Partiti non sono affatto percorsi obbligati.

Così come d'altra parte è importante che nell'espansione dell'area verde, vi siano tendenze che cercano di delineare una prospettiva ecosocialista (Frieder O. Wolf e la sinistra non dogmatica dei Verdi tedeschi, settori della Socialist Conference britannica, ecc.), e che permangano altre aggregazioni politiche che si potrebbero definire di "terza via".

A seconda di come si muoveranno le diverse forze, i prossimi anni potrebbero essere determinanti per caratterizzare una intera fase storica. E' bene che le sinistre non manchino all'appuntamento.

TURCHIA

Tra i profughi curdi iracheni

Venti-venticinque milioni di curdi sono divisi tra Turchia (12-15 milioni), Iraq (4 milioni), Iran (6 milioni), Siria (1 milione).

Principali vittime del conflitto Iran-Iraq, sono state utilizzate in modo massiccio le armi chimiche irachene contro la popolazione curda, nell'agosto 1988. Chi ha potuto è scappato in Turchia e Iran. Per chi è rimasto la deportazione. Negli ultimi anni almeno 800 mila curdi sono stati deportati in campi strettamente sorvegliati dall'esercito, nel deserto al confine tra Kuwait e Giordania. A metà maggio è iniziata la deportazione nell'Iraq meridionale di oltre 250 mila curdi che vivono nelle aree di Qala Diza e Ranya, nel Kurdistan iracheno.

Tempo fa Danielle Mitterrand, consorte del Presidente francese, ha compiuto una visita privata nei campi profughi dei curdi iracheni in Turchia.

"In Turchia, i profughi curdi iracheni stanno sopravvivendo tra infiniti stenti. Trattati come bestie dall'esercito turco. Gli aiuti internazionali sono bloccati. Una giornalista ha contato una quarantina di containers per i rifugiati, fermi nella stazione ferroviaria di Diyarbakir. Ma quando i curdi chiedono la distribuzione degli aiuti, le autorità turche pretendono cifre troppo esose che i profughi non possono pagare. E' una tragedia." - Parla Berith Eriksson, deputata comunista svedese che nel febbraio scorso è andata con una delegazione di parlamentari svedesi nei campi profughi. E' una testimonianza raccolta a Brema, durante la I Conferenza internazionale sui diritti umani nel Kurdistan, che si è svolta a metà aprile nella città tedesca.

Nell'agosto 1988 circa 60-120 mila curdi si rifugiarono in Turchia, dopo i massicci bombardamenti con armi chimiche fatti dall'esercito iracheno. Degli scampati una parte è tornata in Iraq, fruendo dell'amnistia concessa da Saddam Hussein. Altri sono andati in Iran, di propria volontà o costretti dalle autorità di Ankara.

"In Turchia, i profughi curdi iracheni stanno sopravvivendo tra infiniti stenti. Trattati come bestie dall'esercito turco. Gli aiuti internazionali sono bloccati. Una giornalista ha contato una quarantina di containers per i rifugiati, fermi nella stazione ferroviaria di Diyarbakir. Ma quando i curdi chiedono la distribuzione degli aiuti, le autorità turche pretendono cifre troppo esose che i profughi non possono pagare. E' una tragedia."

di Mirella Galletti

Il nodo centrale della presenza dei curdi iracheni in Turchia è rappresentato dal fatto che le autorità di Ankara non hanno concesso loro lo status legale di "rifugiati politici", ma vengono considerati "ospiti temporanei". Questo escamotage impedisce l'intervento e il controllo da parte degli organi internazionali (Alto Commissariato delle Nazioni Unite per i Rifugiati, Croce Rossa, ecc.) e impedisce di fatto l'internazionalizzazione del problema dei profughi.

In Turchia funzionano tre campi profughi: a Mardin, con 15.500 curdi; a Diyarbakir con 12.975; a Mus con 8.000. L'inverno scorso il clima è stato particolarmente rigido nel Kurdistan turco, con abbondanti nevicate. I profughi sono stati dislocati in appartamenti, o meglio in stamberghe. La deputata comunista è riuscita a eludere la sorveglianza delle autorità turche ed ha toccato direttamente con mano le condizioni di vita dei curdi. In due vani e cucina sono ammassate ventisei persone. L'acqua viene erogata un'ora al giorno. Manca l'elettricità. Alle finestre sono stati messi dei cartoni, ma gli spifferi sono enormi. E' severamente vietato apportare migliorie ai locali. I militari cercano in tutti i modi di ostacolare la vita socio-culturale curda. Ad esempio un medico curdo non può svolgere la sua attività per altri curdi. La qualità dei cibi peggiora sempre più, ed anche la quantità scarseggia. I profughi non possono lavorare e, soprattutto gli uomini, sono trattati male. Alcuni curdi che avevano protestato per il trattamento subito sono stati "allontanati". L'intimidazione fa sì che gli altri siano restii a manifestare il proprio disagio. I rifugiati hanno cercato di organizzarsi. Intrattengono buoni rapporti con i curdi turchi attraverso i quali pervengono aiuti e solidarietà. A Mardin la popolazione curda è in una situazione migliore, anche perché ha potuto avere un certo margine nell'organizzazione della vita del campo. Ad esempio possono cercare la legna nei boschi per riscaldarsi. Mentre a Diyarbakir questo non è possibile. In quest'ultimo campo la polizia aveva vietato agli uomini di indossare l'abbigliamento tradizionale, ma non è stato possibile per la protesta unitaria di tutti i profughi. "Mus è un inferno" - ripete Berith Eriksson -, che segnala il fatto che al suo arrivo venisse allontanato dal campo un curdo che parla svedese. In questo campo situato tra le montagne, l'inverno è stato particolarmente inclemente. Inoltre i profughi sono costituiti quasi interamente da donne, bambini, anziani. La mortalità è molto alta. Gli uomini, circa diecimila, sono partiti o sono stati fatti partire per l'Iraq,

per continuare la lotta. Senza un valido supporto maschile, i rifugiati sono in balia dei militari.

In questa atmosfera così tragica un elemento di speranza e vitalità è dato dai bambini. A Mardin, dove sono concentrati 15.500 profughi, tra agosto e febbraio hanno visto la luce circa 500 neonati. I militari turchi erano attoniti da tanta prolificità.

Le donne affermano con orgoglio che è l'unico modo per rimpiazzare le migliaia di caduti in questa guerra dimenticata. "Per ogni peshmerga (combattente curdo) ucciso nasce un bambino che prenderà il suo posto".

I bambini svolgono un ruolo molto delicato per mantenere i rapporti tra i profughi e la popolazione circostante. Sfuggono ai controlli dei soldati. Sono loro che vanno a raccogliere la legna nei boschi, portano i messaggi, adempiono quelle funzioni negate agli adulti.

Ogni giorno muoiono bambini per denutrizione, malattie, freddo. Le malattie prevalenti sono varicella, vaiolo, poliomielite, rachitismo, malaria, tubercolosi, gastroenterite, difterite, colera, tifo.

Le cure mediche sono insufficienti. Mancano i medicinali. I pochi ambulatori allestiti dalle autorità non sono in grado di far fronte alle necessità dei rifugiati.

A Mus ci sono molti feriti per armi chimiche ma non vengono curati. Le autorità rifiutano il ricovero ospedaliero. Inoltre devono essere nascosti per timore che vengano fatti "scompare", per eliminare le prove dell'uso dei gas fatto da Saddam Hussein.

Il nodo centrale della presenza dei curdi iracheni in Turchia è rappresentato dal fatto che le autorità di Ankara non hanno concesso loro lo status legale di "rifugiati politici", ma vengono considerati "ospiti temporanei". Questo escamotage impedisce l'intervento e il controllo da parte degli organi internazionali (Alto Commissariato delle Nazioni Unite per i Rifugiati, Croce Rossa, ecc.) e impedisce di fatto l'internazionalizzazione del problema dei profughi. Le forze di sicurezza turche considerano i

curdi come ostaggi, che vivono in un clima di paura e di virtuale prigionia. Nel novembre scorso 40 mila rifugiati sono stati espulsi verso l'Iran.

La Turchia respinge gli aiuti internazionali anche per "coprire" l'Iraq, paese con cui Ankara intrattiene stretti rapporti economici e per il controllo della frontiera in comune. Nell'ottobre 1983 i due Stati siglarono un accordo in virtù del quale la Turchia controlla il confine (non lontano dai "santuari" della resistenza curda) e il suo esercito può penetrare nel territorio iracheno fino ad una profondità di 15-20 km, senza chiedere la preventiva autorizzazione a Baghdad.

La cooperazione Iraq-Turchia è emersa anche nella strategia verso i profughi. Il 13 dicembre 1988 una delegazione turca formata da rappresentanti delle forze di sicurezza e da funzionari è andata in Iraq per coordinare le attività sui profughi. La composizione della delegazione è significativa: il supergovernatore del Kurdistan turco Hayri Kozakçıoğlu e i governatori di Mus, Mardin, Diyarbakir; e i funzionari delle forze militari e di sicurezza.

Circa 150 mila curdi iracheni si sono rifugiati in Iran, di questi 46.770 sono scappati dopo gli attacchi chimici in agosto. Le condizioni dei profughi sarebbero migliori rispetto alla Turchia. Vi sono minori restrizioni per i movimenti. Negli ultimi mesi la Croce Rossa Internazionale ha potuto mettere piede nei campi profughi. Ma gli aiuti sono insufficienti rispetto alle necessità: medicine, alimenti per bambini, abiti pesanti, coperte, ecc.

Le privazioni e degradazione dei profughi curdi si accompagnano al sentimento di non avere patria e diritti. Depressione, solitudine, sensazione di essere tagliati fuori dai legami con parenti e amici, di non riuscire a far fronte alle necessità dei propri cari.

Questa realtà traumatica ha segnato i profughi curdi in Turchia e Iran.

E' quindi indispensabile spezzare la cortina di silenzio e l'indifferenza della comunità internazionale sulla tragedia del popolo curdo.

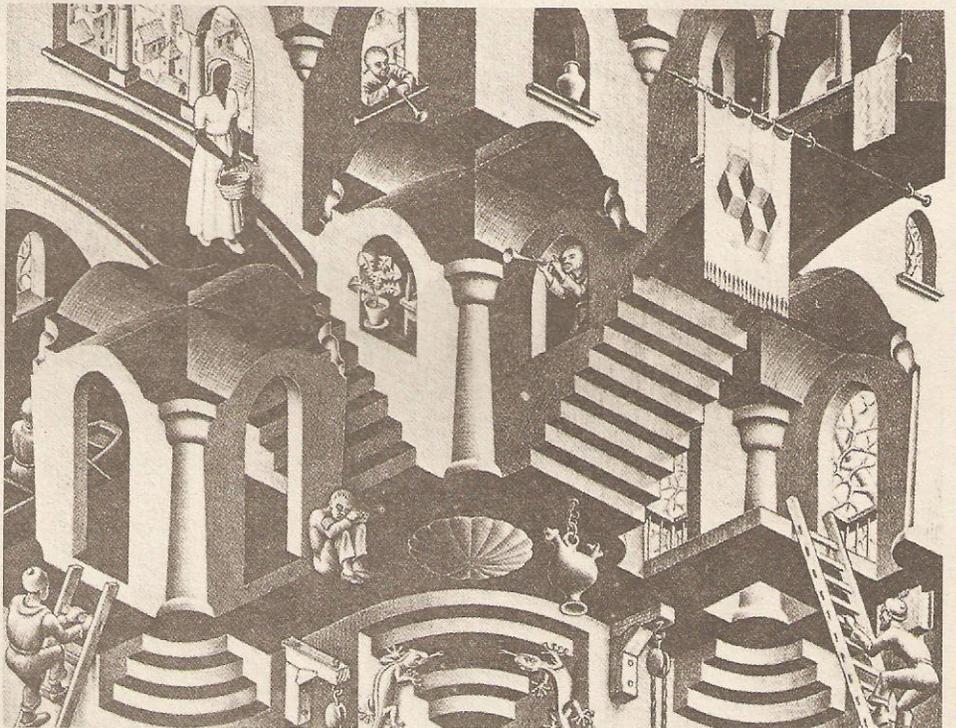
"Se ottomila palestinesi fossero stati uccisi con le armi chimiche da Israele, tutto il mondo sarebbe insorto. Questo è accaduto ai curdi e nessuno si è mosso". E' quanto vanno ripetendo i profughi curdi. Sembra che di fronte alle tragedie che colpiscono profondamente i popoli, l'opinione pubblica internazionale adotti due pesi e due misure.

Si rende necessaria la partecipazione dell'Italia all'agonia del popolo curdo, con l'invio di delegazioni formate da parlamentari e sindacalisti, con il compito di vedere, prendere contatti, costituire un ponte tra il popolo curdo e la comunità internazionale.

Raccogliere aiuti e sincerarsi che giungano a destinazione.

Accettare malati e feriti dalle armi chimiche negli ospedali italiani, come è stato fatto nel passato per libanesi e palestinesi. In una parola compiere un'azione di rottura con la predominante ipocrisia internazionale.

"Se ottomila palestinesi fossero stati uccisi con le armi chimiche da Israele, tutto il mondo sarebbe insorto. Questo è accaduto ai curdi e nessuno si è mosso". E' quanto vanno ripetendo i profughi curdi. Sembra che di fronte alle tragedie che colpiscono profondamente i popoli, l'opinione pubblica internazionale adotti due pesi e due misure



Frank Annunziato

I sindacati in Usa

In occasione del convegno organizzato dal Cipec "Modern time. Gramsci e la critica dell'americanismo" abbiamo incontrato Frank Annunziato, professore di labour relations (relazioni sindacali) all'Università del Massachusetts e direttore della rivista marxista 'Rethinking Marxism'.

E' vero che oggi i sindacati sono una realtà marginale nella scena politica americana?

Sì, negli Stati Uniti il sindacalismo è molto debole. Basti pensare che rappresenta solo il 16% dei lavoratori e che da circa 15 anni non riesce più a difendere il salario reale che è in costante diminuzione.

Puoi spiegarci come mai, se scendono i salari, i consumi continuano a crescere, e più in generale cresce la 'domanda globale' (consumi + investimenti)?

La diminuzione dei salari, insieme al drastico taglio delle tasse, ha fatto aumentare l'accumulazione di capitali. Ciò ha fatto crescere gli investimenti, che sono appunto una componente della domanda globale.

inoltre va considerato che la distruzione del nucleo familiare a cui abbiamo assistito, fa sì che tutti i componenti di una famiglia debbano lavorare, e per un tempo maggiore rispetto a prima. Le statistiche su questo dato concordano

, il 'tempo libero' è diminuito drasticamente negli USA. L'economia domestica, quella che di solito non viene contabilizzata, si è trasferita nel circuito economico, dando impulso alla crescita del settore dei servizi, del terziario. E' in questo settore che si è creato il maggior numero dei posti di lavoro, soprattutto posti di lavoro a basso reddito. Insieme alla crescita abbiamo assistito dunque ad una redistribuzione del reddito verso l'alto.

Quali sono secondo te le cause della perdita del potere contrattuale dei

sindacati negli Stati Uniti?

Il sindacato si muove con la logica di una qualsiasi impresa, negli Stati Uniti il sindacato è un'impresa.

Una impresa che produce una merce particolare: i contratti, e i lavoratori sono quasi completamente esclusi dai processi attraverso cui si elaborano i contratti. Sono i dipendenti del sindacato, la burocrazia sindacale ad occuparsi della loro formulazione.

Non esiste la figura del militante sindacale, i lavoratori sono per le Unions dei clienti a cui si forniscono vari servizi: credit card, servizi legali, ecc.

I sindacati non rappresentano un'alternativa alla logica di impresa, sono essi stessi un'impresa che tra l'altro ha compartecipazioni azionarie in diversi gruppi.

Intravedi delle strade per uscire da questa situazione?

Negli Stati Uniti c'è bisogno di profondi cambiamenti per avere un sindacato per i lavoratori e dei lavoratori, un sindacato di classe.

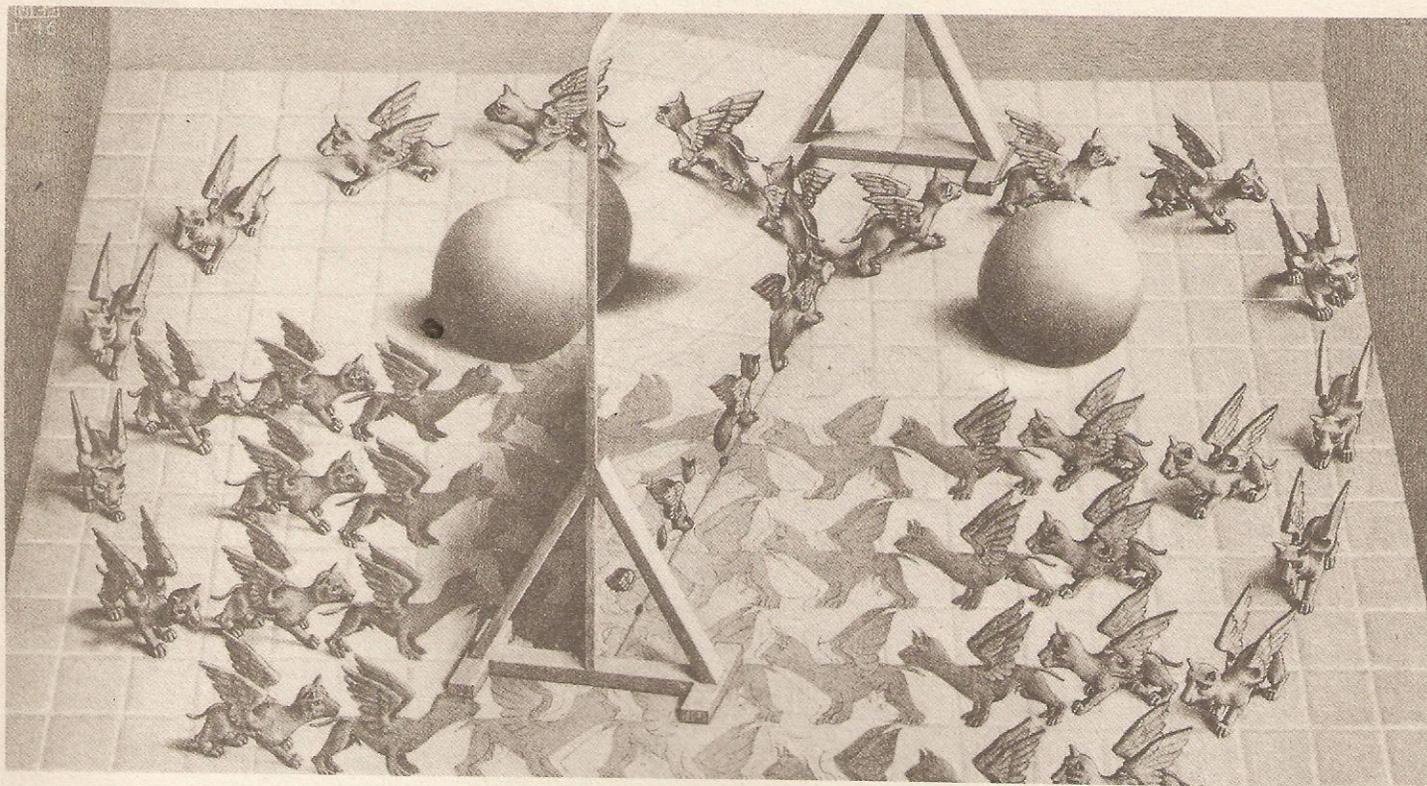
Uno dei passaggi obbligati, io credo sia lottare contro l'idea che il contratto sia sacro. I contratti negli USA, oltre a fissare le retribuzioni e in generale regolamentare i rapporti di lavoro, riconoscono esplicitamente la legittimità del capitale, accettano il sistema precostituito.

Assumono cioè un sistema di compatibilità che imprigiona l'azione sindacale.

Non pensi che l'azione dei sindacati si sia indebolita anche per effetto dei cambiamenti avvenuti nell'organizzazione del lavoro?

Sta diventando un luogo comune quello di pensare che l'organizzazione del lavoro sia sostanzialmente cambiata; io penso che non sia così, l'organizzazione del lavoro è ancora di tipo tayloristico, il lavoro è parcellizzato, frammentato e oggi è così in tutti i settori della produzione ed anche nei servizi, penso ad esempio a McDonalds. L'introduzione delle tecnologie informatiche richiede, è vero, lavoratori molto specializzati, ma la sostanza non cambia.

Intervista a cura di Rita Madotto



Negli Usa è stata introdotta, negli ultimi dieci anni, una flessibilità selvaggia, a cui il sindacato non ha saputo opporre nessuna resistenza. Puoi spiegarci perché?

Oggi il controllo sul lavoro non è più parte integrante degli obiettivi dell'azione sindacale.

La concorrenza giapponese ha indotto il sindacato a cambiare posizione in merito alla flessibilità, che oggi pervade tutta l'organizzazione del lavoro.

Nelle imprese si cerca di far passare l'ideologia giapponese del lavoro, l'ideologia del team work, del "lavoro di squadra" dove si sottintende che nell'unità produttiva gli interessi del padronato e dei lavoratori coincidano.

Nei sindacati europei c'è un acceso dibattito sulla "riduzione dell'orario di lavoro", qual'è la posizione dei sindacati americani?

Come ho già detto il tempo di lavoro è aumentato negli ultimi dieci anni.

Negli anni 60 il sindacato aveva un progetto per la riduzione dell'orario di lavoro,

ma oggi non se ne parla più.

Spesso l'attuale modello della produzione entra in conflitto con la difesa dell'ambiente. Che atteggiamento assumono i sindacati negli Stati Uniti quando esplodono questi conflitti?

I sindacati americani hanno storicamente posto molta attenzione sull'ambiente di lavoro.

Esiste una legge molto importante denominata OSHA (Occupational Safety and Health Act) che tutela il diritto alla salute dei lavoratori sui luoghi della produzione

Rispetto all'ambiente in generale, fino a 20 anni fa esisteva una alleanza ferrea tra imprese e sindacato, ma oggi la situazione è notevolmente mutata, anche grazie al lavoro di sensibilizzazione condotto dai movimenti ambientalisti.

La sinistra americana è infatti molto sensibile alle tematiche ambientali e a livello locale le liste verdi riscuotono un buon successo elettorale.

In New Haven (Connecticut) il Partito Verde, alla cui fondazione ho partecipato, ha avuto il 12% dei suffragi.

di Rosanna Benzi

La gabbia dei folli

Credo di non aver mai vissuto in questi ventisette anni, una giornata di festa così tragica, piena di angoscia, come quattro mesi fa, la prima domenica di giugno. Pechino, la Cina, il disastro degli Urali, dieci morti a Torino nel carcere femminile, un ragazzo di diciannove anni ucciso solo perché la sua sciarpa era gialla e rossa e non rossa e nera. Non è facile, in momenti come questi, continuare ad avere fiducia e speranza, ad avere la voglia di continuare a vivere con entusiasmo, con allegria, con serenità.

Eppure io credo che bisogna farlo. Bisogna non perdere tutte quelle energie, quei valori, quelle certezze che sembrano svanire ogni giorno di più in questa "gabbia di folli" che è diventato il nostro mondo.

L'esercito cinese spara : sangue, urla, lacrime... Mi sembra impossibile tanta ferocia, tanta disumanità. eppure è vero!

In questi giorni di attesa, di paura che succedesse l'irreparabile, ho pensato tanto a questi uomini piccoli, ma caparbi, capaci di grandi cose. Le immagini che scorrevano davanti ai miei occhi erano diverse da quelle della televisione, venivano da leggerissimi fogli di carta di riso che qualcuno mi aveva regalato tanto tempo fa. Immagini di verde, di serenità, di lavoro; soprattutto il pennello aveva tratteggiato sapientemente esili figure femminili dallo sguardo pieno di saggezze antiche, di dignità, di fierezza; leggere come farfalle, capaci di volare in libertà per trovare il fiore più bello, più giusto, più profumato.

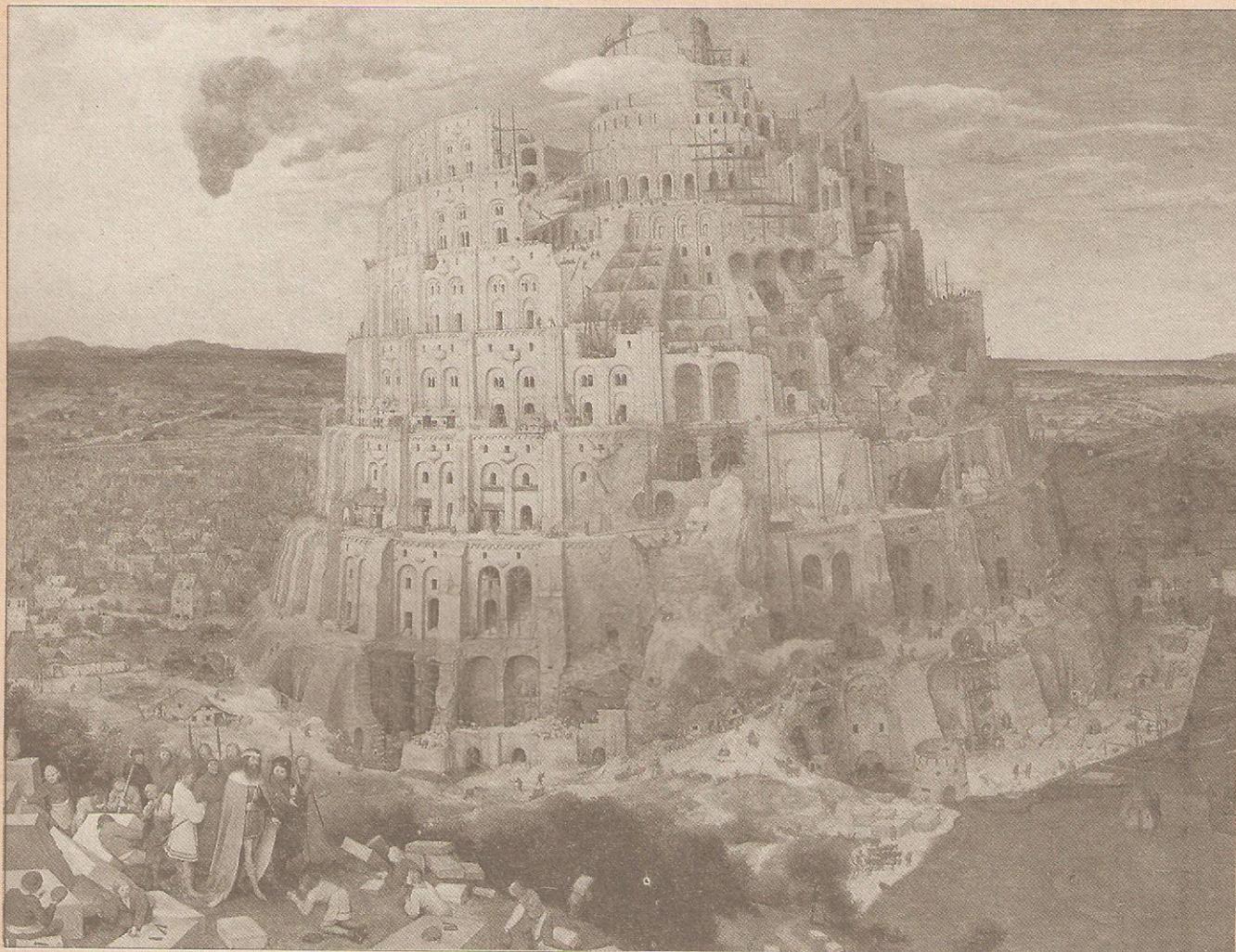
Non posso accettare che il rosso del sangue cancelli per sempre queste immagini.

Voglio credere ancora che in ogni parte del mondo, ognuno possa far volare il suo aquilone senza che qualcun altro, in nome di una ideologia, di un potere, di un interesse ne recida il filo.

a sinistra

TEMA

laboratorio per l'alternativa sociale e politica



La rivoluzione è diventata una storia perché è finita
François Furet

Chiunque dica che la rivoluzione è finita lacera il nostro atto di nascita
Régis Debray

MODERNITA' E RIVOLUZIONE

GIORGIO BARATTA

GEORGES LABICA

ETIENNE BALIBAR

ANDRE' TOSEL

LUNEDI' 23 ottobre ore 21 Casa della Cultura. L.go Argentina (Roma)

dibattito su: MODERNITA' E RIVOLUZIONE

PRESIEDE: Mario Alighiero Manacorda

INTERVENGONO: André Tosel, Joseph Buttigieg, Irina Grigorieva,
Domenico Jervolino, Giorgio Baratta, Giulio Salerno

LA RIVOLUZIONE

L'ideologia occidentale, infatti, per poter dichiarare la fine del comunismo e delle rivoluzioni (o addirittura della 'storia', come fa ad esempio un Fukuyama negli USA o un Vattimo in Europa) deve fondare il suo ragionamento per lo meno implicitamente su un'idea neutra di progresso, che come la 'vecchia' natura "non facit saltus"; ma il progresso (esso stesso un'ideologia smascherata dal giovane Marx) a sua volta si fonda su una perenne innovazione di forze produttive, di tecnologia, di consumi, di psicologia umana - che è poi il nucleo propriamente razionale (non nel senso di 'valido' ma di corrispondente alla realtà) di questa ideologia.

di Giorgio Baratta

1. Il primo numero di "A sinistra" (febbraio 1989) si apriva con quattro pagine di immagini e testi: "natura poesia rivoluzione".

Oltre a Empedocle, Holderlin, Marx, la parola era a Peter Weiss che in un ideale dialogo tra Holderlin e Marx, fa dire a quest'ultimo: "Due vie sono percorribili per la preparazione di mutamenti fondamentali. Una via è l'analisi della situazione storica concreta. L'altra è dare forma visionaria alla più profonda esperienza personale": la teoria e il sogno, quindi, ovvero: il socialismo scientifico e l'utopia concreta.

L'uno e l'altra appaiono oggi sepolte sotto il peso del pragmatismo modernizzatore, per un verso, dell'antiutopia postmoderna, per altro verso: due facce della stessa medaglia - come rileva André Tosel nel suo problematico contributo. Sia Tosel come gli autori di *Permanence(s) de la Révolution* (un libro bellissimo di cui pubblichiamo qui due piccoli 'sprazzi'), mostrano inoltre come un obiettivo essenziale dell'attuale ideologia occidentale nello sforzo non celato di affermare la sua egemonia sul mondo intero (ecco la versione imperialistica dell'interdipendenza!) sia la totale rimozione del concetto stesso di 'rivoluzione'. In questo senso il Bicentenario della rivoluzione francese è stato usato non come un'occasione di "rimemorazione critica", bensì per "una orazione funebre e un punto finale" (D. Bensaïd). Ma un tale disegno si infrange contro la logica immanente di quella stessa ideologia e della struttura (il moderno capitalismo) che essa, sia pure come uno specchio deformato, riflette.

L'ideologia occidentale, infatti, per poter dichiarare la fine del comunismo e delle rivoluzioni (o addirittura della 'storia', come fa ad esempio un Fukuyama negli USA o un Vattimo in Europa) deve fondare il suo ragionamento (per lo meno implicitamente) su un'idea neutra di progresso, che come la 'vecchia' natura "non facit

saltus"; ma il progresso (esso stesso un'ideologia smascherata dal giovane Marx) a sua volta si fonda su una perenne innovazione (di forze produttive, di tecnologia, di consumi, di psicologia umana) - che è poi il nucleo propriamente razionale (non nel senso di 'valido' ma di corrispondente alla realtà) di questa ideologia. Qui infatti il 'moderno' e il 'postmoderno' si incontrano, costretti - dalla forza delle cose - a dar conto della lucida analisi di Marx ed Engels che nel Manifesto così illustravano, un secolo e mezzo orsono, l'"eterno" carattere delle modernizzazioni e razionalizzazioni nel modo di produzione capitalistico: "La borghesia non può esistere senza rivoluzione incessantemente gli strumenti di produzione, dunque l'intero complesso dei rapporti sociali".

2. La rivoluzione è moderna, ovvero la modernità è rivoluzionaria. Non si sfugge a questa verità.

Il ricorso alla coppia concettuale gramsciana "rivoluzione attiva - rivoluzione passiva" ci permette di precisare la dialettica di questa equivalenza come un 'forma di analisi' capace di penetrare nelle contraddizioni più laceranti del XX secolo. I grandi travagli e le tragedie della nostra epoca - dal fallimento delle rivoluzioni socialiste in Occidente e quindi dal socialismo in un solo paese e dalla sua rovinosa involuzione, fino al nazifascismo e alla guerra mondiale, poi a Yalta ed al controllo militare, economico e politico delle superpotenze sui popoli di tutto il mondo, sino agli sconvolgimenti nei paesi del socialismo "finora realizzato" ed alla neo-offensiva americanista e quindi all'arretramento dei movimenti di liberazione nazionale ed all'invasione su scala davvero planetaria del capitale internazionale - tutti questi processi sono connessi con la storia mondiale della rivoluzione attiva e passiva. Il dramma del Novecento sta nel fatto che l'intreccio tra rivoluzione e comunismo e quindi tra modernità e socialismo, ha dato luogo a un nodo talmente intricato

E' MODERNA

to di flussi e riflussi, di autonomie e dipendenze, che nessuno può sapere se potrà sciogliersi; se insomma è ancora possibile che si dipani per tutti il filo rosso della liberazione dallo sfruttamento dell'uomo sull'uomo e sulla natura.

3. Non vedere le contraddizioni, chiudere gli occhi, i sensi e il pensiero, dimenticare di aver mai imparato a ragionare dialetticamente: questo il prezzo pagato da quella parte del Pci che sta facendo di tutto per farsi accreditare dall'astratto tribunale della ragione universale (socialdemocratico-conservatrice) che non conosce la miseria, la morte, lo sfruttamento e l'alienazione nel mondo, ma solo i Problemi e i Diritti dell'Uomo e del Cittadino - congiunti in una pseudo-dialettica emancipatrice, magari bagnata con l'acqua santa direttamente da Wojtyla, come vorrebbe qualcuno con sospettabile insistenza (ahimao cacao memarramao! ormao anche il Pci ha i suoi.... Colletti bianchi).

A ben guardare la consapevole "doppiezza" di un autore ben provveduto come Biagio De Giovanni - quasi un addestramento per militanti del Pci a giocare con la "questione del nome" come se si dovesse sfogliare una margheritina - è rivelatrice di un clima per lo meno culturale (o prepolitico) che potrebbe anche far esplodere contraddizioni e quindi maturare una stagione più salubre. Proprio il tema 'modernità e rivoluzione' potrebbe tornare di attualità. Persino Berlinguer, l'inventore del compromesso storico e della terza via, non aveva alcuno scrupolo a definirsi tranquillamente un comunista, un marxista, un "rivoluzionario sin dalla gioventù" (si veda l'interessante film-video di A. Giannarelli edito dall'Archivio audiovisivo del movimento operaio e democratico).

Che succederà negli anni '90? Forse saremo tutti costretti dalla forza delle cose a prendere esplicitamente posizione dentro la dialettica attiva e passiva (senza peraltro dimenticare che la rivoluzione passiva contiene sempre dentro di sé il germe della re-

staurazione autoritaria)?

Emanuele Macaluso, in un approfondito articolo su "L'Unità" del 3 settembre, si mostra preoccupato che "il fuoco della crisi dello stalinismo" possa divampare tanto da costringere il nuovo corso a "partire da zero". Ma forse è proprio di un tale coraggio che c'è bisogno - al di là dei vecchi (e) nuovi corsi - anche e proprio per rispettare la memoria storica. Una memoria viva sa 'perdere' tutti i miti e sa anche quando è necessario, quando ad esempio sembra che la ragione storica diventi puramente strumentale, foriera di polemiche scientificamente inconsistenti - dimenticarsi come memoria per affermarsi come vita.

Ci sono momenti in cui "la lacerazione del tessuto ideologico tradizionale" è tale che solo "a un'azione perfettamente autonoma e spregiudicata è affidato un rinnovamento della nostra cultura".

Queste parole, scritte nel lontano 1946 da un grande maestro per tutta la sinistra italiana, Raniero Panzieri, ("Avanti", 22.9) si addicono - forse un po' paradossalmente - ai compiti di oggi.

Ma proprio perché questa è la situazione, perché deve essere compiuta "un'opera energica e spietata di distruzione di vecchi miti e dogmi", occorre fare la massima attenzione affinché, in Italia, per ammazzare il fantasma di Stalin che rischia di strozzare la memoria di Togliatti, non si finisca per erigere un Museo delle Cere in onore della Democrazia in cui c'è poi posto per tutti, da Gioberti a Croce, da Cavour a De Gasperi, da Mazzini a Moro o a La Malfa.

Per questo occorre, 'ricordarsi' del metodo storico-materialistico che indica la strada dell'"analisi concreta della situazione reale" e che sa promuovere il più ampio e costruttivo "fronte unico" attraverso lo "spirito di scissione" dell'ideologia dominante nonché da tutta quella che Gramsci chiamava (ce lo ha ricordato Santhià) "merce di contrabbando".¹⁾

La rivoluzione è moderna, ovvero la modernità è rivoluzionaria. Non si sfugge a questa verità.

Il dramma del Novecento sta nel fatto che l'intreccio tra rivoluzione e comunismo e quindi tra modernità e socialismo, ha dato luogo a un nodo talmente intricato di flussi e riflussi, di autonomie e dipendenze, che nessuno può sapere se potrà sciogliersi; se insomma è ancora possibile che si dipani per tutti il filo rosso della liberazione dallo sfruttamento dell'uomo sull'uomo e sulla natura.

1) cfr. "A sinistra" nr. 0

Il concetto di rivoluzione

"Non dimentichiamolo mai. Il nostro terreno non è il terreno del diritto; è il terreno della rivoluzione" (Marx). Nelle vischiosità del Bicentenario che assicurano e riconducono il consenso sinistra-destra paludandolo di "Drouadelom" ¹⁾, come ironizza Debray (bravo!), di stato di diritto e di Europa sociale (democratica), vale la pena di dire qualche verità: -Che in effetti la Rivoluzione deve "prenderci in blocco". Mitterand, che ha ripreso la formula di Clémenceau, suscita non solo le convulsioni di neo-destra di J.M. Benoist, ma parimenti la disapprovazione del suo ministro della cultura (e del Bicentenario). Lo stesso Mitterand, dal canto suo, non sa far di meglio per il 14 luglio che invitare i sette paesi più ricchi del mondo: uno scandalo assoluto! -Che la rivoluzione, checché se ne dica, non è finita. La prova è che essa divide, che continua a dividere le "famiglie" politiche contemporanee. Ricordiamoci del sapido giudizio di Mao in risposta al quesito postogli da Kissinger: "Quali sono le conseguenze del 1789?" "Troppo presto per dirlo". -Che i grandi eroi, dimenticati o vilipesi da un tenace odio di classe, sono sempre lì, presenti, se non presso di noi (presso di loro), dove un comportamento da lutto raggiunge i vertici, dappertutto nel mondo, dove continuano a servire come punti di riferimento alle forze contestatrici quando si tratta di conquiste sociali, d'uguaglianza e di.... diritti dell'uomo. -Che l'idea stessa di rivoluzione non è morta - checché ne sogghignino la sinistra postmodernista e il (neo)liberalismo - che i suoi diritti sono intatti e che abbiamo ancora da affermarli qui ed ora.

Un giacobino chiamato Marx

Marx e la rivoluzione francese: questo confronto da quasi un secolo è stato praticato in tutti i paesi.... Scelgo come filo conduttore le tre parole della "divisa repubblicana": libertà, uguaglianza, fraternità. A ciascuno di essi, ai significati che esso comporta e che porta nella pratica sociale, ai conflitti di cui è l'emblema, possiamo collegare un momento del pensiero di Marx, che rappresenta anche una svolta nel suo ruolo storico e l'apertura di un problema d'interpretazione. L'ordine tuttavia si modifica (senza dubbio non arbitrariamente).

Innanzitutto fraternità: è la questione degli anni 1840 e 1850, quando Marx, giovane filosofo, giovane rivoluzionario, prende la leadership della lega dei Giusti, divenuta Lega dei comunisti, e le impone di cambiare la sua parola d'ordine, passando da "Tutti gli uomini sono fratelli" a "Proletari di tutti i paesi, unitevi!". Libertà poi: è la questione degli anni 1860, gli anni dell'"economia", quando l'autore del Capitale smonta il meccanismo di sfruttamento fondato sul libero contratto dell'imprenditore e del salariato e scrive questa frase vendicativa: "In realtà, la sfera della circolazione e dello scambio delle merci, tra i confini della quale si muovono l'acquisto e la vendita della forza lavoro, era un vero e proprio Eden dei diritti innati dell'uomo. Non regnano qui altro che la Libertà, l'Eguaglianza, la Proprietà e Bentham ..." (Il capitale, libro primo). Uguaglianza infine: forse il punto più delicato poiché impegna la definizione del comunismo, dunque il "senso della storia". E' la questione degli anni 1870, dopo la Comune di Parigi (che traeva essa

di Georges Labica

stessa il suo nome dal prototipo del 1793), quando Marx, "maestro di pensiero" del socialismo internazionale, si confronta con l'ideologia dei partiti socialdemocratici. Uguaglianza dei diritti, uguaglianza dei compiti, uguaglianza dei bisogni: quale è il principio che fa "uscire" dall'ordine borghese? ...

Contrariamente a quanto si è spesso creduto di leggere in Marx e in Engels, quest'ultimo è perfettamente cosciente dei paradossi della nozione di uguaglianza - che sia "borghese" o no - oscillante tra i poli dell'identificazione degli individui e della loro differenziazione o, più politicamente, tra l'uniformità giuridica e l'associazione in un progetto comune. Ma si può ben dire che qui non c'è nulla di nuovo, poiché questi paradossi sono interamente contenuti nella "proclamazione" del 1789 e sono già stati vissuti nel corso del processo rivoluzionario, anche se conosceranno (sino ai giorni d'oggi) nuovi sviluppi.

E si può aggiungere che si illude chi pensi che il comunismo superi questi paradossi: esso fornisce loro piuttosto un nuovo terreno di esercizio, sul quale forse saranno suscettibili di dissiparsi, senza che ne abbiamo la minima garanzia. In fin dei conti, nel rapporto "critico" di Marx con la rivoluzione francese - evento, processo e simbolo - sussiste dunque un elemento di irriducibile aporia.

Ma questa aporia ci suggerisce due riflessioni. In primo luogo - messe debitamente in conto tutte le altre cause: tradizioni, influenze ecc. - essa chiarisce l'inevitabile ripetizione storica dello schema "rivoluzionario" (giacobinismo, comune, terrore, bonapartismo ...) nella storia del

marxismo e delle sue realizzazioni. In secondo luogo il marxismo - in ogni caso il pensiero di Marx - distinto sia dal culto della rivoluzione come dalla denuncia del suo mito (come se la rivoluzione non fosse che un'illusione della storia su se stessa), resta un rivelatore privilegiato delle contraddizioni a lungo termine prodotte dalla Rivoluzione, le quali fanno sì che essa non abbia mai potuto essere "portata a termine". Bicentenario o no, questo è uno degli aspetti meno contestabili della sua attualità.

I brani di Labica e Balibar sono tratti da: E. Balibar, D. Bensaïd, F. Dosse, F. Gauthier, G. Labica, M. Löwy, P. Tort, *Permanence(s) de la révolution, pour un autre bicentenaire*, La Brèche, Paris, 1989

¹⁾ Cfr. Régis Debray, *Que vive la République*, Odile Jacob, 1989, p. 167; opera coraggiosa nel clima dominante di "tradimento dei chierici". ("Drouadelom" rieccheggia "droits de l'homme", diritti dell'uomo, n.d.t.)

di Etienne Balibar

Sul concetto

L'antichità e il Medio Evo hanno certamente conosciuto guerre civili o religiose, mutamenti di costituzione politica, eresie sovversive, ma questi cambiamenti sono stati vissuti e pensati come alterazioni patologiche di un ordine politico e spirituale "naturale" che esigeva il ritorno alla sua legge fondamentale.

L'antichità e il Medio Evo hanno certamente conosciuto guerre civili o religiose, mutamenti di costituzione politica, eresie sovversive, ma questi cambiamenti sono stati vissuti e pensati come alterazioni patologiche di un ordine politico e spirituale "naturale" che esigeva il ritorno alla sua legge fondamentale.

Così il più grande dei pensatori dell'Antichità, Aristotele, nella "Politica" studia le "stasis", i mutamenti più o meno violenti che le forme di governo subiscono, e le loro cause. Egli le analizza tuttavia come fossero malattie degli organismi politici e nella prospettiva di un ritorno al tipo sano, quello normale - normativo.

Parimenti nel Medio Evo, i riformatori religiosi e gli eretici cristiani si pongono a capo di movimenti di rivolta egualitari, ma si tratta sempre di tornare alla purezza e alla verità della vita evangelica, di una "reformatio" che restituisce la forma normale a un mondo deformato.

La grande Riforma protestante del XVI secolo, con Lutero e Calvino, non esula da questo quadro. Si rimane nella sfera primaria di senso del concetto di rivoluzione, termine astronomico che significa il ritorno ciclico degli astri alla loro posizione di partenza (pertanto il libro di Copernico, uno dei pionieri dell'astronomia moderna si intitola "De Revolutionibus Orbium Coelestium" 1543).¹⁾

La Rivoluzione inglese (1640-1688), poi la Rivoluzione americana (1780-1788) infine la Rivoluzione francese (1789-1815) hanno imposto la Rivoluzione come forma moderna della temporalità nel suo legame con

l'accumulazione della produzione mercantile capitalistica e con un nuovo ordine politico fondato sulla volontà razionale di uomini divenuti liberi soggetti e liberi cittadini dello Stato di diritto.

La Rivoluzione dei Moderni si propone come rottura assoluta, cioè violenta se necessario, con il passato, la sua economia stagnante e dominata dai cicli agrari, i suoi "ordini" politici che riposano sul privilegio e il dispotismo. Si propone come avvento di un Nuovo Mondo umano, istituito dalla volontà legislatrice degli uomini, perpetuamente legittimata dal rinnovamento del contratto sociale. Intende inaugurare a partire da quel disordine mascherato che è il passato, un ordine nuovo che è un programma volontarista di costruzione: rispetto alla storia naturale, quasi biologica della tradizione, la discontinuità è consumata. Il cambiamento in quanto tale, il futuro, il nuovo, acquistano un valore perché possono essere prodotti, fatti dall'uomo a partire da se stesso, dalle sue forze, dalla sua ragione. La rivoluzione si lega intrinsecamente alla filosofia della storia e si mostra come la forma critica che assicura il "progresso" di una libertà totale.²⁾

Con Marx la rivoluzione finisce per designare la trasformazione della vita associata degli uomini nel suo complesso, poiché si tratta di criticare la rivoluzione borghese e di condurla a termine come rivoluzione sociale, rovesciando col comunismo l'organizzazione della produzione, trasformando la vita politica con l'estinzione dello stato, partorendo l'uomo nuovo. Il nostro secolo è certo quello delle rivoluzio-

di André Tosel

di rivoluzione

ni, dato che la rottura del 1917 in Russia si è prolungata nella rivoluzione cinese e nei movimenti di liberazione nazionale. Questa rivoluzione non è più semplicemente produzione di un ordine a partire dal disordine come per il pensiero rivoluzionario premarxista, ma si propone come unità di una rivoluzione-processo iscritta nella storia naturale della società capitalista-borghese e di una rivoluzione-programma, orientata da una ideologia che enuncia fini positivi, nella direzione di un progresso ritenuto decisivo per l'umanità.

Oggi, dopo i terribili disinganni del socialismo detto reale, la nostra epoca procede ad una rivalutazione critica del suo passato rivoluzionario e del suo immaginario costitutivo, il culto del nuovo. Il totalitarismo staliniano avrebbe discredito senza possibilità di rimedio il progetto rivoluzionario. Le nostre società sarebbero entrate tutte insieme nell'età post-moderna, post-industriale. Esse non avrebbero che da gestire i loro conflitti nel quadro non oltrepassabile della democrazia parlamentare pluralista. Il paradosso di questa analisi divenuta senso comune è che essa conserva una sola dimensione del programma rivoluzionario, quella dell'accumulazione della ricchezza nel quadro della mercificazione universale dei rapporti sociali, dell'accelerazione del tempo e dell'innovazione scientifica e tecnologica. Il post-moderno si pone come laicizzazione del profetismo rivoluzionario nel futuro sempre passato di una modernizzazione sprovvista di ogni scopo che non sia quello della sua riproduzione allargata in produttivismo mondiale. Il depotenziamento del processo e del programma rivoluzio-

nario si traduce nella sua conservazione sotto la forma ridotta e banalizzata della rivoluzione permanente delle scienze e delle tecniche (soprattutto nell'era della rivoluzione informatica).

Questa posizione è coerente? I limiti del marxismo e ancor più le sue realizzazioni autorizzano il verdetto post-moderno e la sua idealizzazione contraddittoria del presente indefinito della modernizzazione? E' finito il marxismo, come è finita la modernità della rivoluzione? Queste sono le domande fondamentali con le quali si confronta il tema marxismo e rivoluzione³⁾.

Marx e la rivoluzione.

Profezia e analisi della dinamica sociale

1. La critica della rivoluzione politica borghese e la necessità della rivoluzione sociale.

Marx non ha lasciato una teoria esplicita della rivoluzione alla quale ha tuttavia consacrato la sua vita di uomo di scienza e di dirigente del primo movimento operaio (Prima Internazionale). Egli è l'erede di quella che possiamo chiamare la tradizione (anti-tradizionale) della rivoluzione politica (essenzialmente la Rivoluzione francese). Molto presto Marx mette in risalto il limite e le illusioni di questa rivoluzione: la volontà demiurgica di fondare un ordine politico a partire dagli individui cittadini nasconde una realtà più prosaica, quella di una società civile

La Rivoluzione del Moderni si propone come rottura assoluta, cioè violenta se necessario, con il passato, la sua economia stagnante e dominata dai cicli agrari, i suoi "ordini" politici che riposano sul privilegio e il dispotismo. Si propone come avvento di un Nuovo Mondo umano, istituito dalla volontà legislatrice degli uomini, perpetuamente legittimata dal rinnovamento del contratto sociale. Intende inaugurare a partire da quel disordine mascherato che è il passato, un ordine nuovo che è un programma volontarista di costruzione: rispetto alla storia naturale, quasi biologica della tradizione, la discontinuità è consumata. Il cambiamento in quanto tale, il futuro, il nuovo, acquistano un valore perché possono essere prodotti, fatti dall'uomo a partire da se stesso, dalle sue forze, dalla sua ragione.

Oggi, dopo i terribili disinganni del socialismo detto reale, la nostra epoca procede ad una rivalutazione critica del suo passato rivoluzionario e del suo immaginario costitutivo, il culto del nuovo. Il totalitarismo staliniano avrebbe discredito senza possibilità di rimedio il progetto rivoluzionario. Le nostre società sarebbero entrate tutte insieme nell'età post-moderna, post-industriale. Esse non avrebbero che da gestire i loro conflitti nel quadro non oltrepassabile della democrazia parlamentare pluralista. Il paradosso di questa analisi divenuta senso comune è che essa conserva una sola dimensione del programma rivoluzionario, quella dell'accumulazione della ricchezza nel quadro della mercificazione universale dei rapporti sociali, dell'accelerazione del tempo e dell'innovazione scientifica e tecnologica.

fondata sull'egoismo di classe dei proprietari dei mezzi di produzione. Il che vuol dire che lo Stato organizza le condizioni della sua propria dominazione di classe. Malgrado la sua enfasi etico-politica, lo Stato giacobino non può realizzare il bene pubblico e neppure comprendere che una società di nuovi proprietari lo esige. La Rivoluzione francese è "il periodo classico dell'intelletto politico" e "l'intelletto politico" è politico precisamente fino a quando pensa all'interno dei limiti della politica. Più è acuto, più è vivo e meno è capace di comprendere le infermità sociali.⁴¹

La volontà rivoluzionaria s'inganna non ammettendo che ciò che la determina è il movimento della società degli interessi privati; non vuole vedere nella sua fase eroica che il suo volto politico è la maschera della sua anima sociale. Essa s'immagina che il suo prodotto sociale - la dissoluzione degli antichi rapporti feudali - apra un nuovo periodo politico, quello dello Stato universale ed imparziale.

Sotto le contraddizioni dei nuovi rapporti sociali, Marx vede la condizione di un diverso contenuto sociale che ha bisogno di un'altra forma politica non-statale, il proletariato industriale che deve realizzare una società senza classi, senza sfruttamento né dominio, e che non dovrà più contentarsi di illusioni.

La critica della politica si trasforma in critica dell'economia politica, la rivoluzione solo politica deve far posto ad una rivoluzione sociale realmente universale, poiché il proletariato non ha un interesse particolare da far valere, non saprebbe erigersi a classe dominante, ed è portatore di una cittadinanza sociale. La rivoluzione sociale deve non di meno ricorrere un'ultima volta alla rivoluzione politica per rovesciare il potere dello Stato borghese. Ma questo "atto politico" si conclude con il compito di costruire il nuovo ordine sociale comunista. O piuttosto questa fase di costruzione sarà relativamente semplice in quanto i nuovi rapporti possono formarsi secondo un processo spontaneo: la rivoluzione sociale è inizialmente pensata dal giovane Marx come un processo di

storia naturale ordinato in una maniera finalistica che passa attraverso una breve folgorazione politica e mette in luce la possibilità di una "amministrazione delle cose" senza la mediazione del "governo" coercitivo degli uomini.

La rivoluzione politica, questo atto critico, è un mezzo e si presenta come distruzione violenta degli antichi rapporti sociali e delle loro istituzioni politiche.

Questo mezzo, la rivoluzione politica, può utilizzare tutti i mezzi. Tale è il senso della formula "rivoluzione permanente" che Marx utilizza fino al 1848, sempre cercando di sfruttarla al meglio, là dove esiste come rivoluzione sociale, per mezzo di una lotta politica che è simultaneamente l'ultimo atto politico (dunque violento). "Non lo dimentichiamo mai. Il nostro terreno non è il terreno del diritto; è il terreno della rivoluzione. Il governo prussiano, da parte sua, ha abbandonato l'ipocrisia del terreno della legalità, e si è collocato sul terreno della rivoluzione; e questo terreno contro-rivoluzionario è rivoluzionario". Così Marx si esprimeva nel 1948 nel cuore delle giornate rivoluzionarie della Renania, nel suo giornale "Neue Rheinische Zeitung", "la Nuova Gazzetta Renana". Questo primo modello si complicherà presto e rivelerà le sue ambiguità quando Marx alimenterà la sua concezione della storia con la critica del modo di produzione capitalistica e affronterà l'analisi della dinamica sociale, vale a dire delle lotte di classe.

2. Rivoluzione sociale e profetismo razionalista.

La concezione materialista della storia riposa sull'idea di un processo oggettivo strutturato da contraddizioni obbiettive, radicate nel modo sotto il quale s'organizza la produzione. La rivoluzione sociale è pensata come esito della contraddizione fondamentale del modo di produzione capitalistico. Citiamo il testo canonico, dove Marx riassume questa teoria della storia, nella prefazione a *Per la Critica dell'E-*

conomia Politica (1857): "Nella produzione sociale della loro esistenza, gli uomini vengono a trovarsi in rapporti determinanti, necessari, indipendenti dalla loro volontà; cioè in rapporti di produzione corrispondenti ad un determinato livello di sviluppo delle loro forze produttive materiali.

Il complesso di tali rapporti di produzione costituisce la struttura economica della società, la base reale sulla quale si eleva una sovrastruttura giuridica e politica e a cui corrispondono determinate forme di coscienza sociale. Il modo di produzione della vita materiale è ciò che condiziona il processo sociale, politico, spirituale e intellettuale. Non è la coscienza degli uomini che determina il loro essere, ma al contrario è il loro essere sociale che determina la loro coscienza. A un certo grado del loro sviluppo, le forze produttive materiali della società entrano in contraddizione con i rapporti di proprietà esistenti o, per usare un termine giuridico, con i rapporti di proprietà nel cui ambito si erano mosse fino a quel momento. Da che erano forme di sviluppo delle forze produttive questi rapporti si tramutano in vincoli che frenano tali forze.

Allora comincia un'era di rivoluzione sociale. Il mutamento dei fondamenti nelle fondamenta economiche si accompagna ad un rovesciamento più o meno rapido dell'intera sovrastruttura (...).

Mai una società muore prima che siano sviluppate tutte le forze di produzione che lei è capace di creare; mai si sostituiscono dei rapporti superiori di produzione prima che le condizioni materiali della loro esistenza non siano incluse nello stesso seno della vecchia società.

Ciò avviene perché l'umanità non si propone che degli scopi che può conseguire (...). I rapporti di produzione borghese sono l'ultima forma produttiva sviluppata in seno alla società borghese, che crea allo stesso tempo le condizioni materiali atte a risolvere questo antagonismo. Con questa formazione sociale si conclude quindi la preistoria della società umana".⁵⁾

Se questa formulazione individua il moto-

re della storia nella dinamica del modo di produzione, se introduce l'idea fondamentale che la rivoluzione non è più un atto risolutivo ma un intero periodo condizionato dalla conflittualità della società moderna, essa obbedisce anche ad una logica necessarista e insieme finalizzata che è quella di un processo di storia naturale (non è forse vero che F. Engels, sulla tomba del suo amico scomparso paragona la sua opera a quella di Darwin, scopritore della teoria dell'evoluzione delle specie naturali?).

La rivoluzione sociale ha per fine di realizzare una libera associazione di produttori liberati dal lavoro-coercizione, che sviluppa libere attività autonome e controlla la loro vita associata in una relativa trasparenza. Essa è garantita dallo sviluppo autonomo delle forze produttive e si produce ineluttabilmente. Non è una scelta, un punto di vista per produrre un ordine specifico (a partire da un disordine), è l'auto-movimento del mondo economico-sociale che impone la sua visibilità nel necessario rovesciamento. La realtà mette in mostra la sua razionalità nel periodo rivoluzionario e raggiunge il suo fine e il suo concetto, nella rivoluzione. Essa è la verità visibile del mondo dal punto di vista del proletariato che non si limita a tenere un discorso sul reale, ma che dice la necessità stessa della produzione sociale. La rivoluzione è il processo attraverso il quale il soggetto storico nuovo realizza il senso della storia iscritto nella sua identità sotto la forma del progresso finalmente non contraddittorio dello sviluppo delle forze produttive.

Questo Marx fa del capitalismo un modo di produzione che a suo tempo fu progressista in quanto ha liberato la potenza autocratrice del genere umano e permesso il precedente trionfo borghese sull'oscurantismo della società feudale. La rivoluzione comunista critica e porta a compimento la rivoluzione borghese al termine di una storia lineare dei modi di produzione. Essa realizza in verità ciò che la rivoluzione borghese ha promesso a tutti e monopolizzato per il suo interesse esclusivo: libertà,

La rivoluzione politica può utilizzare tutti i mezzi. Tale è il senso della formula "rivoluzione permanente" che Marx utilizza fino al 1848, sempre cercando di sfruttarla al meglio, là dove esiste come rivoluzione sociale, per mezzo di una lotta politica che è simultaneamente l'ultimo atto politico (dunque violento).

La rivoluzione è il processo attraverso il quale il soggetto storico nuovo realizza il senso della storia iscritto nella sua identità sotto la forma del progresso finalmente non contraddittorio dello sviluppo delle forze produttive.

eguaglianza, fratellanza.

Marx radicalizza il razionalismo dei Lumi realizzando una straordinaria fusione con un profetismo laico che secolarizza temi utopici messianici (il regno avvenire della nuova terra e dell'uomo nuovo).⁶⁾

3. *Transizione rivoluzionaria e lotte di classe.*

Ma c'è un altro Marx oltre a quello di una storia naturale teleologicamente orientata: è quello della critica del modo di produzione capitalista e dell'analisi dei singoli sistemi storici, delle loro lotte di classe. Egli sa scoprire la dinamica inedita del capitalismo moderno nella caduta tendenziale dei saggi di profitto (grandezza dalle cui variazioni dipende la possibilità o l'impossibilità dell'accumulazione illimitata). Egli sa vedere che su scala mondiale, la sola pertinente, la polarizzazione tra borghesia e salariato prodotta dallo sviluppo interno dei modi di produzione, da locale diventa globale.

La lotta di classe si specifica così in polarizzazione mondiale delle classi, con le determinazioni introdotte in base al sistema degli Stati-Nazioni e dei nazionalismi interni alla concorrenza intercapitalista mondiale. Il salariato è votato a resistere all'incessante processo di sottomissione che passa attraverso l'innovazione tecnologica e implica la disappropriazione della capacità d'organizzazione autonoma e potenzialmente egemonica. Esso non è semplicemente questa forza radicalmente altra ed esterna al sistema che non può effettuare la sua funzione storica che al di fuori del capitalismo. Esso prende forma all'interno del sistema e non esiste che come insieme di pratiche di resistenza per forzare l'esclusione (suffragio universale e diritti sociali ai tempi della lotta del movimento operaio e oggi lotta per il controllo della produzione, per la riduzione del tempo di lavoro senza disoccupazione, per la gestione delle attività autonome liberate sia dalla fine tendenziale del lavoro-coercizione sia dall'emergere del

tempo libero).

E' chiaro così che la rivoluzione non può essere l'"happy end" di una storia naturale garantita. Essa si presenta come transizione programmata, fondata sull'analisi delle formazioni sociali prese nella loro particolarità, relativa alle forme di polarizzazione e di conflittualità proprie al capitalismo nella sua fase di sviluppo storico. Essa prende la forma di una costruzione di possibili a partire dal riconoscimento obiettivo della situazione. L'esito catastrofico del capitalismo non è assicurato poiché questo sistema può trasformare la sua "crisi" che è crisi dell'accumulazione, spostando i suoi limiti, e questo nel momento stesso in cui la sua missione civilizzatrice è esaurita.⁷⁾ Segnaliamo qualche elemento di una teoria della rivoluzione-programma per la fuoriuscita dal capitalismo, che costituisce come un contrappeso alla filosofia della rivoluzione intesa come sbocco necessario di una storia naturale in una società divenuta presenza a sé.

a) Lo Stato si vede riconoscere una funzione diversa da quella di sanzionare il dominio di classe. Esso è l'istituzione che obbliga le frazioni della classe borghese a unificarsi e a evitare la semplice giustapposizione dei loro interessi.

Meccanismo negativo, nel senso che impedisce la disgregazione sociale, esso è contemporaneamente meccanismo positivo di regolazione che permette alla borghesia di organizzarsi in Stato, oltre il conflitto dei suoi interessi privati.

b) Lo Stato di transizione rivoluzionaria si qualifica come Stato-non-Stato: la proprietà sociale dei mezzi di produzione esige delle forme di democrazia di base, che riduce l'antagonismo proprio allo Stato il quale resta espressione separata della forza sociale collettiva degli individui.

La questione della "dittatura del proletariato", posta dopo il 1848, non è più quella di una forma istituzionale di governo ma quella del contenuto di un dominio di classe.

E' chiaro così che la rivoluzione non può essere l'"happy end" di una storia naturale garantita. Essa si presenta come transizione programmata, fondata sull'analisi delle formazioni sociali prese nella loro particolarità, relativa alle forme di polarizzazione e di conflittualità proprie al capitalismo nella sua fase di sviluppo storico.

Se la dittatura della classe borghese può esercitarsi con o senza suffragio universale, con o senza Repubblica parlamentare - distinzione d'altra parte non indifferente per la lotta di classe proletaria, che prospera di più in situazioni democratiche -, la dittatura del proletariato non s'identifica con la violenza dittatoriale ed è compatibile di diritto con forme politiche inegualmente coercitive. Il problema decisivo è di evitare la controrivoluzione delle classi vinte, una volta preso il potere dello Stato.

c) Come prova l'esempio ad un tempo positivo e negativo della Comune di Parigi nel 1871, si tratta di formare un meccanismo unico di trasformazione democratica della vita politica delle masse e di appropriazione sociale della produzione. Ciò esige un movimento politico di classe del proletariato indipendente, diverso dalla setta, pronto ad allargarsi prima e dopo la conquista del potere in coalizione di classi, una sorta di fronte popolare di tutte le classi sociali che non vivono del lavoro altrui, come precisa *La guerra civile in Francia*.

Queste precisazioni non sono sufficienti: il problema dei rapporti tra borghesia e proletariato nel quadro della Repubblica parlamentare resta sospeso, restando questa anzitutto l'anticamera di una democrazia comunista dai contorni istituzionalmente mal precisati. La tematica dell'estinzione simultanea dello Stato, del diritto, del mercato, apre un vuoto teorico che deve restare tale per non cadere nel volontarismo dei progetti, ma che lascia la transizione alla mercè di principi generali.

D'altra parte la rivoluzione-processo naturale ha la meglio ancora una volta impedendo di determinare con precisione il rapporto tra il livello internazionale e la realtà nazionale, o anche nazionalista. La rivoluzione-processo è un fenomeno internazionale, non un aggregato di trasformazioni nazionali. Marx non sostiene il movimento nazionale del suo secolo se non per quanto riguarda totalità coerenti ed economicamente unificate, egli non sostiene affatto l'autodeterminazione come tale.

La strategia della rivoluzione mondiale è il punto di vista che subordina a sé il sostegno ai movimenti di emancipazione nazionale: alcuni popoli sono dunque condannati a scomparire come arretrati o anti-storici.

Resta da pensare il paradosso: il mondo creato dal capitalismo si unifica complicandosi nel sistema di una "dipendenza universale delle nazioni le une dalle altre".⁸⁾

Il marxismo e la pratica delle rivoluzioni. Le aporie della realizzazione.

1) La rivoluzione indesiderabile e impossibile: il riformismo.

L'oscillazione interna al pensiero di Marx tra filosofia speculativa della storia e teoria critica del capitalismo, sfocia in una situazione paradossale, ambigua e complessa.

Ambigua: i principi generali hanno un valore metodico irreversibile, ma la determinazione del futuro che permettono è risolutamente limitata tanto è fermo il rifiuto di Marx a proporre, come facevano i socialisti del suo tempo, dei modelli di programma a priori, che fissassero i dettagli del cambiamento rivoluzionario. La prevalenza della prospettiva della rivoluzione-processo riduce la previsione congiunturale per trasferirla in blocco sulla speranza delle certezze della storia.

Complessa: malgrado la loro attitudine a leggere la dinamica sociale, la critica dell'economia politica e la dialettica delle lotte di classe portano a non considerare con precisione le forme dell'azione politica, tuttavia indispensabile. Quando il movimento operaio e i marxisti teorici s'interrogheranno su come "fare la rivoluzione", queste ambiguità svilupperanno i loro effetti e risveglieranno le tentazioni di dogmatizzazioni contraddittorie e di semplificazioni micidiali.

La potenza stessa del movimento operaio tedesco della Seconda Internazionale di prima del 1914, provocò l'occasione del primo dibattito sulla perseguibilità della

La rivoluzione-processo è un fenomeno internazionale, non un aggregato di trasformazioni nazionali. Marx non sostiene il movimento nazionale del suo secolo se non per quanto riguarda totalità coerenti ed economicamente unificate, egli non sostiene affatto l'autodeterminazione come tale. La strategia della rivoluzione mondiale è il punto di vista che subordina a sé il sostegno ai movimenti di emancipazione nazionale: alcuni popoli sono dunque condannati a scomparire come arretrati o anti-storici.

Resta da pensare il paradosso: il mondo creato dal capitalismo si unifica complicandosi nel sistema di una "dipendenza universale delle nazioni le une dalle altre".

La statura di Lenin non può essere sottovalutata. Egli è colui che intende realizzare nell'azione la teoria di Marx e che proietta la tesi della rivoluzione-processo sull'orizzonte inedito della rivoluzione programma, sfruttando la congiuntura della disgregazione dello zarismo e il disgusto prodotto dalla incapacità del movimento operaio a impedire la carneficina della guerra intercapitalista. Egli è soprattutto colui che fa coincidere la rivoluzione sociale con l'organizzazione propriamente politica.

rivoluzione sociale. Fu la crisi "revisionista", preludio alla formazione della socialdemocrazia. L'amico di Engels e figura rilevante del socialismo, Edouard Bernstein, enunciò la necessità di revisionare l'opera di Marx tenendo conto delle modificazioni apportate al capitalismo dallo stesso marxismo. La sua opera del 1898 *I presupposti del socialismo e i compiti della democrazia*, di enorme risonanza, confrontò le predizioni di Marx con l'evoluzione sociale. Bernstein rimette in causa la necessità della rivoluzione a partire da tre temi analitici.

Prima Tesi: La concentrazione delle imprese non è così massiccia e generale come aveva previsto *Il Capitale*.

Seconda Tesi: Non si osserva la semplificazione prevista del conflitto di classe intorno alla contraddizione fondamentale borghesia/proletariato. Lungi dal proletarizzarsi, le nuove classi medie si rafforzano e profittano dell'allargamento sociale dello Stato che ha imposta la lotta delle classi del movimento operaio.

Terza Tesi: Le crisi del sistema capitalista non conducono ad un suo crollo automatico, ma alla sua trasformazione democratica.

Queste tesi "scientifiche" impongono la scelta di una revisione strategica decisiva, quella della riforma permanente del sistema contro la rottura rivoluzionaria. Questa scelta si fissa in tre altre tesi strategiche.

Prima Tesi: Il socialismo non può ridursi all'espropriazione dei capitalisti. Il proletariato deve manifestare la sua attitudine a condurre le imprese, e unire maturità economica e maturità politica. Ogni nazionalizzazione affrettata porrebbe dei problemi di amministrazione non solubili, data l'inesistenza di personale competente.

Seconda Tesi: Il socialismo non può ridursi all'azione e al dominio di una sola classe

sociale. Il proletariato è minoritario sul piano statistico e deve allargarsi al salario piccolo-borghese che è eterogeneo. I compromessi sono inevitabili di fronte alla differenziazione della classe operaia.

Terza Tesi: L'avvento del socialismo non si può concepire come una rottura brutale con la società capitalistica, esso si converte in un processo di riforme. La democrazia pluralista non può essere un semplice strumento: piuttosto è un dato centrale che si vorrebbe sacrificare col pretesto del suo carattere formale rispetto a una rivoluzione dal contenuto più sostanziale. Essa è ad un tempo un mezzo e un fine. Strumento per instaurare il socialismo, essa è la forma stessa della sua realizzazione. La rivoluzione non è dunque né possibile, come prova il comportamento del partito socialista democratico che ottiene riforme nel quadro del sistema, né augurabile in ragione delle distruzioni inutili che essa implicherebbe e dell'arretramento democratico che comporterebbe.

Non si può negare la pertinenza di questa analisi ripresa oggi anche su molti punti anche dai partiti comunisti occidentali. Bisogna riconoscerle il grandissimo merito di aver rifiutato il dogmatismo della ripetizione dei principi nell'analisi della situazione del capitalismo a partire dal '900. Ma non si può nascondere d'altra parte la tendenza a idealizzare queste trasformazioni: Bernstein non pensa la realtà dell'imperialismo, forma del capitalismo mondiale all'epoca del colonialismo trionfante, e sottovaluta la fine di un movimento operaio occidentale integrato come termine subalterno di un sistema che continua a fondarsi sull'accumulazione e lo sfruttamento.⁹⁾

2. La rivoluzione necessaria e fattibile: Lenin e il bolscevismo.

Questa critica fu formulata dalla sinistra della socialdemocrazia, tra gli altri da quella eccezionale personalità etico-politica che fu Rosa Luxemburg, teorica dell'autonomia del movimento operaio e della

democrazia diretta.

Essa fu soprattutto resa operativa, dopo la catastrofe della prima guerra mondiale, da Lenin, dirigente della social-democrazia russa e fondatore della tradizione comunista bolscevica.

La statura di Lenin non può essere sottovalutata. Egli è colui che intende realizzare nell'azione la teoria di Marx e che proietta la tesi della rivoluzione-processo sull'orizzonte inedito della rivoluzione programma, sfruttando la congiuntura della disgregazione dello zarismo e il disgusto prodotto dalla incapacità del movimento operaio a impedire la carneficina della guerra inter-capitalista.

Egli è soprattutto colui che fa coincidere la rivoluzione sociale con l'organizzazione propriamente politica. Non è sufficiente che il movimento operaio sia capace di pesare sulla ripartizione del reddito sul piano economico-corporativo e di strappare migliori condizioni di vita o la partecipazione (compito raggiunto dalla social-democrazia). Bisogna mostrare che le masse popolari organizzate sono capaci di iniziativa politica creatrice e che possono conquistare il potere dello Stato e costruire una transizione politica. La rivoluzione può essere "fatta" come un'opera, ed esige a tale scopo che l'antagonismo delle masse sia concentrato al livello del potere dello Stato con forza d'urto capace di spezzare la macchina o l'apparecchio dello Stato. La modernizzazione della politica che significa l'organizzazione dei partiti di massa e la burocratizzazione dello Stato non può compiersi che tramite un'altra organizzazione che strappi il movimento operaio alla sua integrazione al sistema attraverso la contrattualizzazione dei rapporti sociali. Bisogna rilanciare la rivoluzione-programma all'altezza di una politica organizzata in modo autonomo. Questa idea è espressa in quel libro originale che è *Che fare?*.

Lenin dissipa ogni illusione sulla penetrabilità dello Stato da parte del riformismo. Egli rafforza fino all'estremo limite la tesi della dittatura del proletariato sottolineando l'elemento della violenza e la necessità di spezzare la macchina dello

Stato, ma insiste al tempo stesso sulla necessità dell'organizzazione dei rivoluzionari di mestiere a costituirsi in apparato di Stato/controapparato di Stato, in Stato/AntiStato, liberando l'autonomia delle masse tramite la straordinaria promozione della democrazia, i soviet (*Vedi: Stato e Rivoluzione* scritto nel 1917 e incompiuto a causa ... della rivoluzione). Tuttavia l'invenzione di Lenin non sarà la generalizzazione dei soviet, dei consigli operai e contadini incaricati di controllare la produzione e di assicurare contemporaneamente la politizzazione del sociale e la socializzazione del politico. L'invenzione sarà quella dello Stato-Partito. Questo ultimo riceve ciò che da sempre è stato attribuito al detentore legittimo della sovranità: il monopolio della violenza legittima. Esso esercita la sua dittatura sovrana in una sorta di ultra-giacobinismo.

Con Stalin, la dittatura dello Stato-Partito unico fonde la rivoluzione-programma e la rivoluzione-processo in un'impossibile sintesi dove l'esperienza marxiana di un "regno della libertà" si muta in un meccanismo di dominio senza precedenti, monopolizzando insieme il potere politico, il potere economico (pianificazione centrale) e il potere ideologico (il marxismo-leninismo diventa verità di Stato mentre il partito si costituisce come chiesa dogmatica). Il vuoto lasciato da Marx non si riempie in definitiva che col troppo pieno del nuovo despota che pretende portare a termine la storia espropriando da essa le masse.

Tuttavia non si può assimilare Lenin a Stalin, inventore di quel marxismo-leninismo che la perestroika dell'attuale direzione sovietica ha preso a smantellare. Sta di fatto però che il circuito masse-partito-masse inizialmente individuato come moderna soluzione al problema del rafforzamento dello Stato burocratico non ha potuto realizzarsi e che la rivoluzione realizzata si caratterizza con un deficit di democrazia nei confronti dello Stato sociale delle democrazie occidentali. E soprattutto sta di fatto che la pianificazione

Con Stalin, la dittatura dello Stato-Partito unico fonde la rivoluzione-programma e la rivoluzione-processo in un'impossibile sintesi dove l'esperienza marxiana di un "regno della libertà" si muta in un meccanismo di dominio senza precedenti, monopolizzando insieme il potere politico, il potere economico (pianificazione centrale) e il potere ideologico (il marxismo-leninismo diventa verità di Stato mentre il partito si costituisce come chiesa dogmatica). Il vuoto lasciato da Marx non si riempie in definitiva che col troppo pieno del nuovo despota che pretende portare a termine la storia espropriando da essa le masse.

Ciò che il movimento comunista ha a lungo presentato come un modello ha certamente costruito una società inedita ma non ha affatto messo fine né allo sfruttamento né al dominio. Ha solo donato loro nuove forme.

socialista come mezzo per sviluppare le forze produttive continua il processo di centralizzazione del capitalismo fordista secondo la logica di un'economia di guerra e radicalizza la razionalizzazione di un meccanismo centrale unico pensato sul modello di un'impresa che è anche un esercito.

Il prezzo da pagare per questa idealizzazione del capitalismo monopolista di Stato è il deperimento non tanto dello Stato, incaricato della sorveglianza e del controllo, ma di tutte le forme sociali istituzionalizzate, dai soviet ai sindacati, alle cooperative, alle associazioni culturali.

Il partito è al limite il creatore della classe e si suppone che esso la organizzi interamente quale forza produttiva essenziale. Certamente bisognerebbe anche tener conto delle terribili circostanze, della guerra civile, del caos economico e sottolineare la lucidità dell'ultimo Lenin che raccomanda con la NEP (Nuova Politica Economica) di non brutalizzare le cose e gli uomini (alleanza con i contadini agiati e con i quadri tecnici) e che muore spaventato dal mostro statale-terrorista generato dalla rivoluzione del 1917.

Ma se la rivoluzione si è realizzata, essa ha preso un altro corso che quello previsto ed ha rivelato le incertezze e le pecche della teoria.

Ciò che il movimento comunista ha a lungo presentato come un modello ha certamente costruito una società inedita ma non ha affatto messo fine né allo sfruttamento né al dominio. Ha solo donato loro nuove forme.¹⁰⁾

3. La rivoluzione, un possibile impossibile: Gramsci o l'egemonia introvabile.

Se il riformismo social-democratico ha realizzato più libertà che la rivoluzione bolscevica, se lo stalinismo ha inventato una macchina mostruosa e criminale d'oppressione, bisogna concluderne che il 1917 è stata una rottura inutile e rovinosa?

E' sempre facile, a posteriori, rifare la storia secondo le esigenze della morale, ma la realtà è un'altra. La rottura oggi priva

di ogni forza propulsiva del 1917 ha testimoniato a suo modo dei limiti di un sistema imperialista e messo in moto a suo modo le lotte mondiali di liberazione nazionale-anticoloniale.

La rivoluzione russa, poi quella cinese, hanno avuto degli effetti incalcolabili rendendo possibile un tentativo di fuoriuscita dal sistema che si è tradotto nel processo di costituzione e di espansione di nuove identità nazionali e che ha assicurato uno sviluppo economico sotto la direzione dell'equivalente moderno della monarchia assoluta.

Questo sviluppo si confronta oggi col suo reinserimento nell'economia - mondo capitalista, ma anche se fallimento c'è stato, è stata data prova della finitezza del modo di produzione capitalista. Il trionfo attuale del capitalismo mondiale non potrebbe in alcun caso essere inteso come la sua vittoria definitiva, tanto la sua dinamica resta quella della riproduzione contraddittoria delle sue condizioni.

Il maggiore dei marxisti degli anni Trenta, della Terza Internazionale, A. Gramsci il fondatore del Partito Comunista Italiano, ebbe a meditare nella prigione d'Italia fascista sul fallimento della rivoluzione in Occidente e sulle prospettive della costruzione russa. I *Quaderni del Carcere* sono l'ultimo tentativo in grande stile per affrontare il problema della rivoluzione-programma.

Gramsci comincia col rifiutare ogni filosofia della storia fondata sul determinismo delle forze produttive. Egli tenta di articolare processo e programma rinunciando ad ogni messianismo laico, abbandonando la metafisica delle forze produttive, e soprattutto cercando di riempire il vuoto della transizione a partire da Lenin, ma di un Lenin ripensato in termini di iniziativa etico-politica. La rivoluzione non si "fa" in Occidente perché le forze dominanti sanno essere dirigenti, perché si organizzano in uno Stato che si radica e si difende per mezzo di una società civile che trasforma in senso comune le attività private della massa (famiglia, scuola, vita economica

quotidiana). Questo Stato riposa più sul consenso dei dominati che sulla forza manifesta dei dominanti: assicura l'egemonia di questi ultimi e mantiene i "produttori" nella subalternità politica, morale e intellettuale; esso resiste ad ogni attacco frontale, attingendo riserve egemoniche nella società civile.

I Bolscevichi sono riusciti ad abbattere lo Stato zarista che non disponeva di queste riserve. Il movimento operaio comunista non può farcela in Occidente che conquistando simultaneamente l'egemonia nella società civile e nella società politica. I produttori moderni devono dare prova della propria capacità a tradurre la loro posizione strutturale virtualmente dominante al livello dei rapporti di produzione, in attitudine di direzione morale, politica, intellettuale della società civile e politica, proponendo una forma di vita, pratiche e istituzioni suscettibili di un nuovo senso comune, di unificare tutte le classi sfruttate in un nuovo blocco storico, cioè in una nuova forma di unità strutturali-sovrastrukture. E' così che riflettendo in maniera critica sulla pratica rivoluzionaria Gramsci riformula il testo di Marx del 1859.

Gramsci spinge ancora oltre questa riformulazione. Lo sfondamento del 1917 finisce per essere pensato come una fase di guerra di movimento all'interno di un periodo più generale di guerra di posizione. Minacciata dall'emergenza delle masse moderne organizzate, l'egemonia borghese si ristrutturava secondo diverse forme che vanno dalla dittatura fascista allo Stato sociale fondato sul Taylorismo e la neutralizzazione democratica dell'autonomia delle classi subalterne. Essa dà vita ad una forma inedita di "rivoluzione passiva": il comunismo crede che cominci dopo il 1917 un nuovo periodo di offensiva rivoluzionaria mentre è all'ordine del giorno il riassorbimento di ogni sfondamento egemonico delle masse, e questo dal 1870.

La crisi organica del capitalismo, che significa la candidatura delle masse organizzate alla direzione, obbliga le classi dirigenti a riorganizzarsi economicamente

e politicamente in modo da decapitare il loro antagonista. La rivoluzione passiva produce il differimento permanente dell'egemonia dei produttori: sotto diverse forme si tratta di sviluppare le forze produttive includendo simultaneamente nello stato i gruppi sociali antagonisti. L'integrazione dell'antitesi, questa è la posta in gioco, e passa attraverso la creatività delle classi dominanti.

Il partito rivoluzionario deve dunque saper analizzare la strategia del suo avversario e promuovere una strategia anti-rivoluzione passiva, allargando le basi della democrazia.

La rivoluzione è augurabile, ma la sua possibilità, soprattutto se la costruzione sovietica si rivela essa stessa affetta da rivoluzione passiva nella misura in cui, invece di promuovere una capacità di massa di direzione etico-politica del nuovo Stato, rimane confinata ad uno sviluppo economico-corporativo di forze produttive e assume il volto della "Statolatria". La ricerca di Gramsci ha così per oggetto la crisi stessa della rivoluzione e ci lascia sulla soglia di un interrogativo senza risposta, sui legami tra Stato, Partito e Democrazia.¹¹⁾

Il nostro presente e la rivoluzione senza rivoluzione

Se Gramsci ha potuto giocare un ruolo postumo come ispiratore del più importante e del più intelligente dei partiti comunisti d'Occidente, il Pci, quest'ultimo non ha pertanto "fatto" la rivoluzione né costruito il nuovo blocco storico, che assicura l'egemonia dei produttori.

Un ciclo si è concluso: la rivoluzione come avvenimento di un "nuovo" radicale, che realizza la fine della storia e il regno di Dio sulla terra è finita, come è finito il marxismo in quanto verità speculativa della storia-processo naturale. Ma il periodo che comincia non può nemmeno essere considerato come la fine della storia nell'infinito dell'accumulazione.

Le teorie postmoderne sotto l'aspetto della

Se il riformismo social-democratico ha realizzato più libertà che la rivoluzione bolscevica, se lo stalinismo ha inventato una macchina mostruosa e criminale d'oppressione, bisogna concluderne che il 1917 è stata una rottura inutile e rovinosa? E' sempre facile, a posteriori, rifare la storia secondo le esigenze della morale, ma la realtà è un'altra. La rottura oggi priva di ogni forza propulsiva del 1917 ha testimoniato a suo modo dei limiti di un sistema imperialista e messo in moto a suo modo le lotte mondiali di liberazione nazionale-anticoloniale.

Se Gramsci ha potuto giocare un ruolo postumo come ispiratore del più importante e del più intelligente dei partiti comunisti d'Occidente, il Pci, quest'ultimo non ha pertanto "fatto" la rivoluzione né costruito il nuovo blocco storico, che assicura l'egemonia dei produttori. Un ciclo si è concluso: la rivoluzione come avvenimento di un "nuovo" radicale, che realizza la fine della storia e il regno di Dio sulla terra è finita, come è finito il marxismo in quanto verità speculativa della storia-processo naturale. Ma il periodo che comincia non può nemmeno essere considerato come la fine della storia nell'infinito dell'accumulazione. Le teorie postmoderne sotto l'aspetto della modernizzazione e della rivoluzione scientifica e tecnica, mantengono quello che fanno finta di criticare nella filosofia marxiana della storia: la finalità.

modernizzazione e della rivoluzione scientifica e tecnica, mantengono quello che fanno finta di criticare nella filosofia marxiana della storia: la finalità. Solo che alla rivoluzione succede la modernizzazione e il produttivismo come essenza del futuro, la religione secolarizzata della stessa secolarizzazione.

Il Dio post-moderno, sotto il nome di modernizzazione tecnologica, rimane il Dio del profitto per il profitto: che il mondo perisca ma che il saggio di profitto si accresca e che la sottomissione del salario mondiale si riproduca.

Marx resta attuale per cogliere la conflittualità della economia-mondo e smascherare con le apparenze del post-moderno, il "più ancora" della modernizzazione e il nichilismo delle tappe che bisogna sempre bruciare nella crescita dell'irrazionale razionalità capitalista. Il programma rivoluzionario marxista non si è mai realizzato, perché le condizioni che supponeva non esistevano più e il capitalismo era ormai passato al di là. La risposta della rivoluzione passiva è stata indotta, come dice E. Balibar, nel suo ultimo libro, dalla realtà della rivoluzione mancata del marxismo.¹²⁾

Il vero problema è quello di una configurazione della lotta di classe, che ha un'identità confusa e sopradeterminata dalla mondializzazione capitalista, con i suoi sistemi di Stati e i suoi nazionalismi, con l'emergenza di un razzismo esso stesso funzionale a un'economia transnazionale. La polarizzazione tra centro, semi-periferia e periferia capitalista non può significare semplificazione dell'antagonismo, che non può essere quello tra i due campi. La lotta di classe non presuppone l'identità invariabile delle due classi-soggetto. In maniera provocatrice e liberatoria E. Balibar parla di lotte di classi senza classi, per obbligare a ripensare l'antagonismo nella sua forma storica specifica e complessa.

A nostra volta diciamo allora che questa conflittualità può aprire la possibilità di un'uscita dal capitale come rivoluzione senza rivoluzione, cioè senza l'immaginario dell'unità oggettiva di una classe pre-

scritta dallo sviluppo capitalista e della sua unità soggettiva inscritta nella sua situazione di negazione del sistema. Rivoluzione senza una sua identità mistica, senza rivelazione della fine dei tempi nella riconciliazione universale.

Marx e i più avveduti marxisti possono essere dei punti di appoggio non esclusivi per una rifondazione della teoria della rivoluzione.

Fissiamone le tesi iniziali seguendo E. Balibar.

A) Il capitalismo mondiale sul punto di riassorbire il socialismo reale, è il solo livello pertinente di analisi. Esso prende la forma di un sistema ineguale di Stati-Nazioni. Non è in grado di organizzarsi in un super-Stato: la transnazionalizzazione dei capitali non significa soppressione della nazione. Questo sistema utilizza tutte le forme di sfruttamento storico e ciascuna formazione nazionale contiene almeno modi di riproduzione della forza lavoro (col problema della sovrappopolazione, della discriminazione razziale, della distruzione di forza lavoro).

B) Le classi sociali non si separano in due campi. Ogni identità di classe non è che relativa. La lotta di classe vale all'interno delle classi. La borghesia non si unifica sotto la direzione di una delle sue frazioni che attraverso lo Stato, diventando borghesia di Stato.

Il proletariato non esiste che nell'articolazione delle pratiche delle classi, del movimento operaio, delle organizzazioni. Il problema della sua rappresentazione è sempre aperto, dato che la sua struttura è eterogenea.

C) L'antagonismo dei rapporti di lavoro è costitutivo delle forme politiche. Lo Stato è inevitabilmente condotto a trasformarsi socialmente non può mai stabilizzare durevolmente la conflittualità, dato che le cause di quest'ultima sono riprodotte dal sistema.

Il conflitto è il modo in cui si legano gruppi e classi e la sua incessante trasformazione produce e sposta le identità. La rottura

rivoluzionaria è una possibilità reale, generabile dalla destabilizzazione del complesso di rapporti economici e politici. Minacciata costantemente dall'essere integrata dallo spostamento dei limiti del capitalismo (plusvalore), la rottura rivoluzionaria è possibile immanente a un modo di produzione che non fa lo sciopero della sua riproduzione.

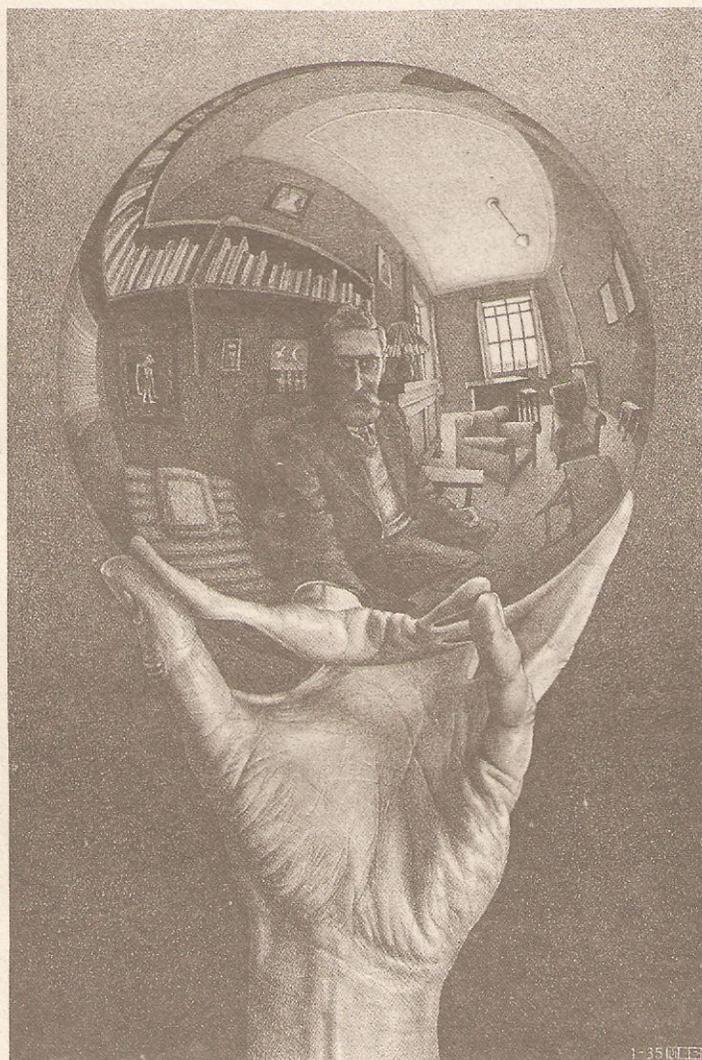
(traduzione di Piera Mattei)

- ¹⁾ Sul concetto di rivoluzione vedi K. Griewank, *Der neuzeitliche Revolutionsbegriff. Entstehung und Entwicklung*, Weimar 1955, e H. Arendt, *Essai sur la Revolution*, Gallimard, Paris, 1967.
- ²⁾ Il legame modernità-rivoluzione è molto bene analizzato da R. Koselleck, *Vergangene Zukunft. Zur Semantik geschichtlicher Zeiten*. (Temps historiques.), Frankfurt e.m., 1979.
- ³⁾ Le tesi post-moderne sono sviluppate dal filosofo J.F. Lyotard *La Condition Post-moderne*, Ed. Minit, Paris, 1978
- ⁴⁾ K. Marx Note critiche in margine all'articolo "Il re di Prussia e la riforma sociale" (Vorwart n.60, Agosto 1844). Vedi anche "La questione ebraica".
- ⁵⁾ K. Marx "Per la Critica dell'Economia Politica", in Oeuvres Economie. I, Pléiade Gallimard, Paris 1965, pp272-274.
In Italiano vedi Newton Compton, Roma 1972, pag. 31,32.
- ⁶⁾ Il testo del 1859 continua in questo senso *Il manifesto del partito comunista* Cfr. C. Castokinois *L'institution imaginaire de la Société*, Seul, Paris e L. Althusser, E. Balibar, *Lire le Capital*, Maspero, Paris 1965. Cfr. anche il bellissimo articolo di J. Robelin in "Dictionnaire Critique du Marxisme" di G. Labica
- ⁷⁾ *Il Capitale*, il capolavoro incompiuto di Marx, esprime questo misto di razionalismo profetico e di determinazione storica. Vedi J. Bidet, *Que faire du Capital?* Klincksieck, Paris, 1984
- ⁸⁾ Vedi gli scritti storici di Marx. *Il diciotto brumaio di Luigi Bonaparte, La guerra civile in Francia*.
- ⁹⁾ Il testo di Bernstein è stato pubblicato da Bon e Burnier, Seul, Paris, 1974.
- ¹⁰⁾ Le opere citate di Lenin sono disponibili nelle Editions Sociales. Vedi R. Linhart *Lenin, Taylor et Les Paysans*, Seuil Paris 1977. Vedi pure G. Labica *Le marxisme - Leninisme*. La Breche, Paris 1987. In Italiano nelle note edizioni degli Editori Riuniti o di altre case editrici.
- ¹¹⁾ *I Quaderni del Carcere*. Vedi anche C. Buci Glucksman, *Gramsci et l'Etat*, Fayard, Paris 1974 e A. Tosei *Praxis* Ed. Sociales, Paris, 1984.
- ¹²⁾ E Balibar, Wallerstein *Race Nation Classe. Les Identités ambiguës*, La Découverte, Paris, 1988. In particolare E. Balibar *De la lutte des classes à la lutte sans classes?* p207-246. Fondamentale l'opera di I. Wallerstein *La Capitalisme Historique*, La Decouverte, 1983.

Ringraziamo per la collaborazione André Tosei e la rivista M di Parigi

Franco Fortini:

Chi tradisce chi?



Intervista a cura
di Antonio Peduzzi

D. - Quali forme assume oggi la trahison des clercs? E chi è stato tradito?

Il titolo del libro di Julien Benda, degli anni Trenta, alludeva a quegli intellettuali che avrebbero 'tradito' il loro mandato verso la verità e lo spirito critico per militare politicamente, come allora avvenne, soprattutto in Francia. Mi pare che voi date al motto il significato esattamente opposto; e che per voi il 'tradimento' sarebbe quello di avere abbandonato la dimensione storico-politica per una corporativa e in polemica con la partecipazione sociale degli intellettuali. Certamente è stato così e in forme, come sempre accade, talvolta nauseanti talaltra ridicole. Ma non parlerei di 'tradimento'.

Gramsci ci ha spiegato i caratteri di classe della funzione intellettuale e le ragioni, non tutte - o non tutte necessariamente - vili, della sua flessibilità di fronte al potere. Non mi vieto, va da sé, il disprezzo verso i voltagabbana e i servi zelanti. Ma, nel complesso, quel che è accaduto era prevedibile e 'normale' e lo avevamo già vissuto fra il 1948 e il 1956 (per non dire in età fascista).

Per quanto riguarda me, mi regolo secondo possibilità e coscienza; ma da un punto di vista politico è perfettamente inutile lamentare la viltà o il servilismo dei ceti intellettuali, soprattutto quando questi coincidono sempre più con gli intellettuali-massa, addetti ai media, i quali vivono sul consenso di milioni di lettori e di teleutenti.

D. - C'è stato un tempo in cui ci si è divisi sul Vietnam. Perché oggi sembra che non si riesca a dividersi su nulla?

Perché abbiamo non solo scelto ma vissuto e raggiunto (almeno i due terzi degli italiani) una condizione nella quale da ogni radicale divisione degli interessi e di prospettive la maggioranza ritiene di avere più da perdere che da guadagnare. Quando gli stranieri (o noi stessi, talvolta)

stupiscono di come sopportiamo il malgoverno dimenticano il sistema di compensi e di confronti su cui si fonda il capitale, di ieri e di oggi: passare ad un governo migliore vorrebbe dire rischiare quelli che Brecht ha chiamato una volta "i calzoni della domenica" e che oggi sono altro, altri calzoni e altri consumi.

Il Vietnam era, e non poteva non essere una metafora dei conflitti di classe nazionali. Non si tratta quindi di dividersi per il gusto di dividersi ma sapere che cosa ci costringe (o dovrebbe costringerci) a dividere e da chi.

Ci si guardi intorno e vediamo subito da chi, di fatto, ci dividiamo e separiamo: da marginali, diseredati, immigrati, vittime del crimine organizzato, sfruttati - per non parlare dei popoli oppressi e affamati da debiti che, ove non pagati, diminuirebbero di fatto anche il nostro reddito. *La divisione c'è. Basta vederla.*

Così era, ai tempi di Marx, fra la classe operaia e il resto della società. Ma la scelta di campo è, oggi come allora e forse più di allora, terribile.

D. - Il postmoderno è la "dominante culturale del tardo capitalismo". Se esso "non può essere conosciuto se non da un pensiero antitetico", è corretto dire che la debolezza del pensiero è apologia? Come dovrebbe essere il pensiero antitetico? Chi dovrebbe essere il soggetto di questo pensiero? E a chi dovrebbe rivolgersi?

Sì, il "pensiero debole" è, di fatto, apologetico dello stato di cose esistente anzi ne è la più intelligente conseguenza. Al resto della domanda può rispondere solo una seria discussione filosofica o una folta rappresentanza politica.

Non è mai un buon sistema quello di chi crede rispondere a obiezioni teoriche con un rinvio alle ragioni socioeconomiche di quelle, almeno fin tanto che gli si conserva il mandato di fornitore di materiale teoretico.

D. - Forse la tragedia più grande di questi anni è nell'assenza del senso della tragedia, del conflitto, dell'ineguaglianza. Compito dell'intellettuale, allora, dovrebbe essere quello di spezzare la concretezza, al fine di far vedere ciò che essa è e come essa è. Poiché tuttavia "un pensiero è estremo o non è", l'intellettuale tende a preferire il silenzio.

C'è una strada di uscita da questa afasia?

L'intellettuale, ossia chi ha il compito di 'spezzare la concretezza' può essere un opportunisto ma non lo è necessariamente. Non c'è quindi solo la 'scelta' del silenzio. C'è anche la coscienza che la parola presa in sedi improprie e senza un'area di consenso tendenziale (o di "movimento") rischia di essere solo una delle mille variabili cara al pluralismo anestetico. La via di uscita è nelle mani dei più non in quelle dei meno.

Finché non ci si saprà battere perché gli strumenti di informazione di massa (giornali, TV, ecc.) non siano, come oggi, integralmente asserviti al potere economico dominante, è inutile chiedere la pagina scritta, la conferenza, il libro, l'intervista ecc. al singolo specialista, anche se animato dalle migliori intenzioni sociopolitiche. E con 'ci' voglio significare coloro che dal lavoro in quei mezzi di informazione e di 'cultura' traggono la propria sussistenza. Quanto a me, più che farmi censurare o cacciare periodicamente dai periodici cui collaboro e dir di no alle TV, non saprei che cosa fare.

Dimenticavo: so risponde, ecco, a queste domande.

Ma se considero quanta illusione queste domande ancora dimostrano sulla azione degli 'uomini di cultura' come distinta da quella di tutti gli altri uomini, verrebbe voglia di non rispondere nulla e di rimandare i miei cortesi interlocutori e compagni ai libri e alla storia del pensiero rivoluzionario.

La pace: una rivoluzione impossibile?

Il marxismo, nella versione engelsiana dell'«Antidürling», ha liquidato come moralista la critica della violenza, restando così all'interno della cultura dominante, pur postulando nei vinti di oggi i vincitori di domani. Una cultura della pace deve operare un superamento più radicale della cultura egemone, anche nelle sue forme più avanzate, riprendendo in forma nuova l'istanza rivoluzionaria

La pace, vaglio critico della cultura rivoluzionaria

Il marxismo, nella versione engelsiana dell'«Antidürling», ha liquidato come moralista la critica della violenza, restando così all'interno della cultura dominante, pur postulando nei vinti di oggi i vincitori di domani.

Una cultura della pace deve operare un superamento più radicale della cultura egemone, anche nelle sue forme più avanzate, riprendendo in forma nuova l'istanza rivoluzionaria

Una cultura elaborata dalla parte di Abele; stare dalla parte dei vinti non in quanto futuri vincitori

I popoli e i gruppi sociali oppressi in lotta per la loro liberazione non sono solo i soggetti, almeno potenziali, della nuova storia. Sono anche i soggetti della nuova cultura, gli artefici principali di una cultura di pace.

Se la cultura di guerra è stata elaborata dal punto di vista dei vincitori, la cultura di pace, invece, si colloca dal punto di vista dei vinti; di quelli, beninteso, che non si sono rassegnati alla sconfitta, ma hanno deciso di scuotere il giogo.

Se la cultura di guerra ha espresso lungo la storia il punto di vista di Caino, la cultura di pace si colloca dal punto di vista di Abele. Essa si nutre del suo sangue, ma anche della sua volontà di riscossa.

Questa prospettiva distingue la cultura della pace in qualche misura, anche dalla cultura della rivoluzione.

Ciò che infatti qui conferisce validità epistemologica al punto di vista dei vinti, non è la loro vittoria futura, del resto per nulla certa, ma la validità etico-politica della loro prassi.

di Giulio Girardi

L'utopia della pace come forza storica reale

Un approccio «culturale» al problema della guerra e della pace presta indubbiamente il fianco a una accusa grave: quella di volontarismo e di moralismo. Noi facciamo appello alla dimensione soggettiva della storia, a una scelta etico-politica, a una fiducia nell'uomo, a una presa di partito per gli oppressi, ecc. Tutto questo è forse bello e commovente, ma assolutamente inefficace. Se la legge della violenza è iscritta nelle strutture economiche e politiche della società, ogni cambiamento di prospettiva suppone la soluzione di problemi di ordine tecnico, in particolare politici ed economici, estremamente ardui, che i «realisti» di ogni sponda giudicano insolubili.

Ne cito solo alcuni a titolo di esempio: si può immaginare una riconversione dell'economia capitalista, che abbandoni la produzione militare, e reinvesta queste energie nel settore civile, senza mettere in crisi tutto il sistema?

Eventualmente, in che forma?

Si può, d'altro lato, immaginare una rotura con le leggi del sistema capitalista, e una trasformazione del modo di produzione nel senso del primato del valore d'uso sul valore di scambio, senza provocare il dissesto dell'economia del Paese?

Si può in particolare immaginare oggi una ristrutturazione tecnologica, che vada nel senso del superamento della divisione sociale del lavoro?

Fino a quando queste domande, e molte altre dello stesso ordine, sono senza risposta restiamo ancora al livello dell'utopia nel senso negativo del termine: cioè degli ideali illusori, dei miraggi, che distolgono le energie dall'azione realistica ed efficace. Queste domande sono troppo gravi perché possiamo ignorarle. Tanto più che l'accusa di moralismo sterile, rivolta in particolare dalla critica marxista ai progetti politici

utopici e religiosi, non è certo priva di fondamento.

Tuttavia, il riferimento alle dimensioni morali della problematica della guerra e della pace può intervenire nel dibattito in forme molto diverse. Esso può, in particolare, allontanare l'attenzione dalle questioni tecniche, oppure, al contrario, impegnare ad accostarle in un'ottica precisa. Esso agisce nel primo senso, quando il discorso morale si considera esauriente, quando si immagina che i problemi sono regolati, dal momento che si è percepito ciò che bisogna e ciò che non bisogna fare, anche se non si vede assolutamente come farlo od evitarlo.

Ma l'ispirazione morale può intervenire anche in piena consapevolezza dei suoi limiti: non per sostituirsi alla ricerca tecnica ma per impegnare a svilupparla, ed a farlo in senso innovativo. L'ispirazione morale provoca allora una presa di partito per gli oppressi, non solo sul piano politico, ma anche sul piano intellettuale. Essa non sostituisce, certo, la ricerca tecnica, ma contribuisce ad orientarla; a superare il fatalismo, che rischia di bloccarla, creando la convinzione che il labirinto è senza uscita, che i giochi sono fatti; a superare l'illusione della neutralità della scienza e della tecnologia, che è appunto uno dei grandi supporti del fatalismo; a superare l'illusione ancora più insidiosa, perché diffusa dalla cultura della rivoluzione, del carattere oggettivamente progressista della tecnologia.

Ma vi è di più. Ciò che i critici dell'utopismo, compresi Marx e Engels, non sembrano aver percepito, è che l'utopia, la morale, l'amore, il diritto, il desiderio di libertà, non sono prospettive puramente soggettive. Ma che quando penetrano la coscienza delle masse, diventano forze mobilitanti e trasformatrici, dunque forze oggettive, suscettibili di giocare nel rapporto di forze politiche.

Ora è questa intuizione, che genera la certezza della vittoria, che anima il com-

I popoli e i gruppi sociali oppressi in lotta per la loro liberazione non sono solo i soggetti, almeno potenziali, della nuova storia. Sono anche i soggetti della nuova cultura, gli artefici principali di una cultura di pace. Se la cultura di guerra è stata elaborata dal punto di vista dei vincitori, la cultura di pace, invece, si colloca dal punto di vista dei vinti; di quelli, beninteso, che non si sono rassegnati alla sconfitta, ma hanno deciso di scuotere il globo. Se la cultura di guerra ha espresso lungo la storia il punto di vista di Caino, la cultura di pace si colloca dal punto di vista di Abele. Essa si nutre del suo sangue, ma anche della sua volontà di riscossa.

La cultura della pace si configura anzitutto come critica della cultura dominante, ispirata alla violenza. Ma anche come critica della cultura rivoluzionaria, nella misura in cui essa rimane segnata dalla violenza.

battimento di molti militanti; certezza fondata anche su analisi economiche e politiche, ma soprattutto sulla convinzione che la loro causa è giusta.

In questo senso, l'ideale di pace e di libertà è una realtà che agisce nella storia; tanto più potentemente, quanto più profondamente penetra la coscienza degli uomini e la trasforma.

E' appunto questa trasformazione della coscienza che annuncia e prepara la trasformazione della società.

Sarebbe certo idealismo credere che la storia possa venire cambiata per la forza delle idee e degli ideali; ma sarebbe meccanicismo, credere che essa possa venire cambiata senza l'intervento di questa forza. Tale forza è del resto già in azione, da sempre, nella storia: lo è in particolare dovunque dei popoli e dei gruppi oppressi si battono per la loro dignità.

La cultura della pace ha appunto il compito di rendere più acuta la coscienza di questa forza, di liberarla dovunque essa si trova rimossa, di rendere più evidente l'unità profonda dell'obiettivo che essa persegue per vie diverse, di contribuire a creare dei legami tra le sue diverse espressioni; in una parola, di fare di iniziative molteplici e disperse, un vero movimento unitario per la pace.

Quanto dire che la cultura della pace ha il compito di plasmare il nuovo soggetto storico, il popolo pacifico.

Critica della cultura dominante e della cultura rivoluzionaria per una più rigorosa ripresa dell'istanza rivoluzionaria

Questa riflessione dovrebbe aver reso evidente almeno una cosa: la gravità e complessità della problematica che essa intende affrontare.

Il che non è sorprendente, se è vero che si

tratta di elaborare tutto un progetto di cultura alternativa; se è vero che si tratta di farlo nel momento in cui un progetto analogo lanciato alcuni anni orsono attraversa un'acuta crisi.

Dovrebbe inoltre essere più evidente che non è possibile lanciare oggi un nuovo progetto di cultura alternativa, senza confrontarlo con il precedente e con la sua crisi; che è anche, per molti, una crisi di militanza, e di speranza.

Non potevamo quindi pensare, in queste poche pagine, di sviluppare un progetto così impegnativo: ci siamo quindi limitati ad accennarne.

Non potevamo sviluppare la ricerca pluridisciplinare e metadisciplinare che esso implica: ci siamo limitati a ricordarne la necessità e ad indicare in che direzione essa possa, e debba, venire condotta.

La cultura della pace si configura anzitutto come critica della cultura dominante, ispirata alla violenza. Ma anche come critica della cultura rivoluzionaria, nella misura in cui essa rimane segnata dalla violenza.

Queste affinità, forse insospettite, tra cultura dominante e cultura della rivoluzione, forniscono una chiave di lettura della <<crisi del marxismo>>. Inducono cioè a vederne l'origine non nel fatto che esso si contrappone alla cultura dominante, ma che non le si contrappone con sufficiente radicalità; non nel fatto che esso è rivoluzionario, ma che non lo è abbastanza.

Quanti oggi (pentiti o non) criticano il marxismo con le categorie della cultura dominante dimenticano troppo facilmente che i limiti del marxismo evidenziano quelli della loro cultura, che essi stanno criticando in definitiva, l'espressione più avanzata di cui la loro cultura sia stata capace. Non sarà forse superfluo rilevare che la formula <<crisi del marxismo>> designa a questo punto letture diverse, anzi contrapposte. Il dramma del marxismo nasce appunto dalla contraddizione

che lo lacera, tra la contestazione del sistema e la subalternità ad esso.

Ma se la persistente subalternità lo coinvolge nella critica della cultura dominante, la contrapposizione ad essa lo colloca dalla parte dell'alternativa.

La cultura della pace si trova perciò nella necessità di riscattarlo in quanto messaggio rivoluzionario: in quanto cioè progetto di trasformazione radicale, nel senso di una società senza classi.

Se quindi è necessaria e feconda una critica del marxismo a partire dalla cultura della pace, non meno necessaria e feconda è una critica della cultura della pace a partire dal marxismo: per evitare che i germi di alternativa radicale, di cui tale cultura è portatrice, vengano sviluppati in modo subalterno alla cultura dominante.

Il messaggio rivoluzionario del marxismo, la cultura della pace lo ritrova quando intende contrapporsi al pacifismo qualunque: quando vuole superare il moralismo da cui è tentata, e portare il piccone alle radici strutturali e culturali della guerra; quando si propone essa stessa non come tranquillità dell'ordine, ma come progetto sovversivo ed inquietante.

Il messaggio rivoluzionario, la cultura della pace lo riscopre quando si domanda lealmente: chi e che cosa vogliamo difendere dal pericolo atomico?

L'ordine costituito o i progetti di trasformazione? I privilegi del mondo ricco o le speranze dei poveri?

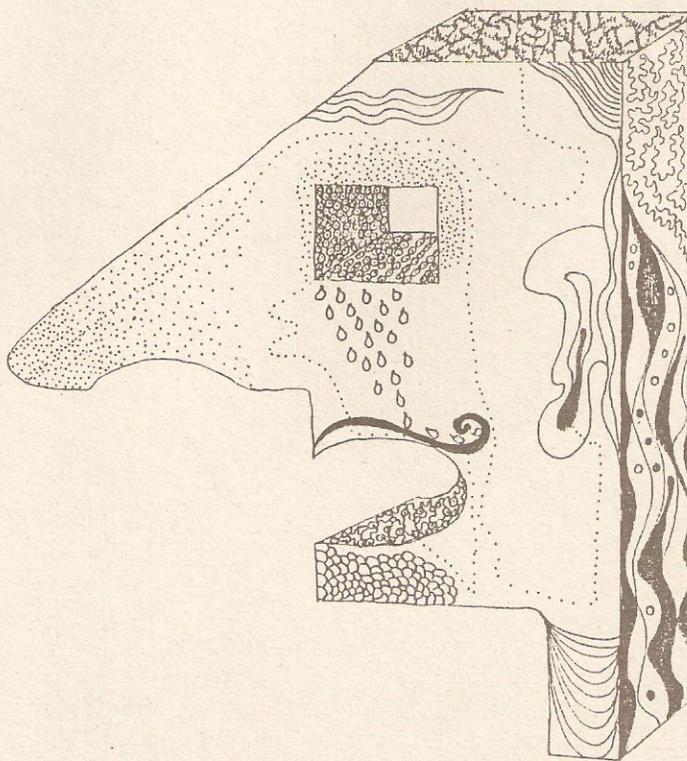
Quando rifiuta di dissociare la lotta contro le esplosioni già in atto nel sottosviluppo, nella repressione, nella fame, nella miseria, nel genocidio.

La cultura della pace assume oggi quel messaggio con una consapevolezza più lucida che credere nella pace è un'impresa audace, un'esplorazione dell'ignoto. Lo ripropone quindi nel suo stile più modesto e problematico; disponendosi più che mai a una lunga e dolorosa gestazione, delle strutture e delle coscienze; sapendo co-

munque che la vittoria finale nella storia non ci è garantita da nessuna promessa. La cultura della pace rilancia il messaggio rivoluzionario, ma consapevole che credere nella pace significa credere nell'amore e nella sua forza storica; perché in un mondo dominato dalla violenza, non la violenza ma l'amore è la levatrice della vecchia società gravida di una nuova, non la violenza ma l'amore è l'acqua capace di far germogliare i cento fiori.

Perché in un mondo dominato dalla violenza solo l'amore è, in definitiva, rivoluzionario.

La cultura della pace si configura anzitutto come critica della cultura dominante, ispirata alla violenza. Ma anche come critica della cultura rivoluzionaria, nella misura in cui essa rimane segnata dalla violenza.



L'enigma di Lucio Colletti



di Costanzo Preve

Sul "Corriere della Sera" del 14 gennaio 1989 Lucio Colletti prendeva esplicitamente posizione a fianco di Cesare Romiti contro i "neogiustizialisti" che avevano sollevato il problema dei diritti politici e sindacali in fabbrica. Si trattava di una posizione che si contrapponeva implicitamente a quella di Norberto Bobbio il quale, da liberaldemocratico radicale, aveva stabilito un'analogia fra la lotta contro la ragion di stato tipica di un periodo di "concezione politica dell'economia" (il Settecento, ecc.) e la lotta contro la ragion d'impresa tipica di un periodo di "concezione economica della politica" (con ogni evidenza, l'attuale fase storica degli anni Ottanta). Definendo ogni programma di democratizzazione dell'impresa una "illusione anarcosindacalista" che il marxismo avrebbe combattuto da sempre, Colletti finiva citando Engels: "Voler abolire l'industria stessa: distruggere la filatura a vapore per ritornare alla conocchia". Così, anche il vecchio Federico Engels finiva assunto come consulente di Romiti e della FIAT. Un ventenne di oggi non potrebbe neppure immaginare che dietro questa prosa da "filisteo" (è questa la stupenda espressione usata per gli ipocriti a fine Settecento in Germania) si nasconde un signore che negli anni Sessanta era un modello per i giovani studiosi di marxismo di allora, la cui prosa, chiara, vivace e ricca di precisione linguistica e filologica, veniva considerata come un esempio da seguire.

Il Lucio Colletti degli anni Sessanta era sinonimo di rigore e di scientificità del pensiero marxista, sulla base di un programma filosofico di "divorzio" dalla logica e dalla dialettica di Hegel e di una contestuale specificità del metodo autentico di Marx. Si trattava di un programma assolutamente "parallelo" a quello perseguito negli stessi anni Sessanta in Francia da Louis Althusser e dalla sua scuola, con la differenza (non da poco) che lo antihe-

gelismo althusseriano si basava sulla netta separazione "strutturalistica" fra il giovane Marx (considerato ancora come hegeliano) ed il Marx maturo, mentre lo antihegelismo collettiano (derivato da quello di Galvano Della Volpe) riteneva invece che il giovane Marx avesse già superati brillantemente le "ipotesi idealistiche" dello hegelismo. Si trattava, appunto, di una differenza non da poco, a nostro parere del tutto a vantaggio dell'althusserismo, che non si lasciava così invischiare nella indifendibile trincea della valorizzazione della filosofia del giovane Marx, basata sull'ipotesi romantica del riattungimento di un'unità naturale originaria che la "storia" aveva nel frattempo fatto perdere e decadere.

In ogni caso, l'effetto sinergico delle letture di Althusser e di Colletti ebbe come risultato quello di mettere molti di noi in guardia contro Hegel (da cui ci metteva comunque sistematicamente in guardia il pensiero "laico" antimarxista-facciamo qui solo il nome di Nicola Abbagnano). A distanza di vent'anni, questa "hegelofobia" sembra allo scrivente frutto insieme di pregiudizio e di ignoranza. In primo luogo, si dava per scontato che Hegel fosse stato una sorta di precursore dello stato "organicistico" di Gentile e di Mussolini, e che il suo "stato etico" fosse profondamente non solo antisocialista ma anche antiliberal. L'antiliberalismo di Hegel ed il suo presunto organicismo totalitario erano ovviamente miti storiografici destituiti di fondamento, ma sta di fatto che noi ci credevamo. In secondo luogo, era diffusa l'idea che le astratte categorie logiche di Hegel "interpolassero" categorie economiche borghesi-capitalistiche, e che pertanto la *Logica* hegeliana fosse un "cavallo di Troia" del nemico di classe del marxismo. Oggi una simile opinione può sembrare (come è) del tutto incongrua, ed una buona

lettura dei Quaderni Filosofici di Lenin ci avrebbe tolto queste sciocchezze dalla testa, ma sta di fatto che il Lenin filosofo allora non era apprezzato, ed era considerato "al di sotto" del Lenin politico. In terzo luogo, infine, la dialettica di Hegel era identificata con l'omogeneizzazione "storicistica" del tempo storico, e pertanto con una logica della continuità e dunque del continuismo politico, cioè del riassorbimento della rivoluzione borghese. Hegel come maestro di Togliatti e di Amendola, dunque. C'è da diventare rossi di vergogna al pensiero che Hegel potesse di volta in volta diventare il maestro "occulto" ed implicito di Mussolini (lo stato etico), della Confindustria (le categorie economiche capitalistiche assottigliate logicamente) e di Togliatti (l'omogeneizzazione storicistica del tempo in cui si poteva "scorrere" senza rotture dal tempo della borghesia al tempo del proletariato senza la superflua rottura della rivoluzione socialista). Che dire? Eravamo giovani, entusiasti e confusionari. Pigliandocela con Hegel, eravamo convinti di prendercela con la borghesia nella sua più estrema "astrazione" filosofica. In questo contesto, nel 1969, venti anni fa esatti, uscì il capolavoro teorico di Lucio Colletti. *Il marxismo e Hegel*. Sono convinto che molti, rileggendolo oggi, contrapportano il Colletti grande marxista di allora al Colletti apologeta del capitalismo di oggi. Personalmente, sono giunto ad una conclusione opposta. A distanza di vent'anni, il libro continua ad apparire interessante, acuto ed a tratti profondo, e tuttavia si tratta di un libro profondamente, inesorabilmente sbagliato. Il difetto, dunque, stava nel manico. Il libro è filosoficamente sbagliato da capo a fondo, e la sua mancata critica ha incrementato la confusione teorica fino a livelli francamente intollerabili. In questa sede, mi limiterò a segnalare tre aspetti del libro di Colletti che appaiono degni di essere veramente lasciati alle spalle e messi al museo delle cere di una marxologia che sembra

vecchia di ottant'anni anche se ha solo vent'anni di età.

2. La prima tesi forte de *Il marxismo e Hegel* risiede nell'affermazione di un *nesso di continuità*, logico e storico ad un tempo, da Hegel a Engels a Plechanov a Lenin fino al "materialismo dialettico" di Stalin, sulla base di un *comune* riferimento alla "dialettica della materia". Ovviamente, Colletti è perfettamente in grado di segnalare le rispettive specificità teoriche e storiche, e tuttavia insiste su questa continuità, che trova nella dialettica (o meglio, nella contraddizione dialettica sistematicamente confusa con l'opposizione reale) il suo minimo comun denominatore. Insomma, il famigerato *diamat*, l'ideologia staliniana della legittimazione di un "socialismo reale" profondamente estraneo all'originale impostazione marxiana, avrebbe purtroppo un *pedigree* di tutto rispetto, e nello stesso tempo non potrebbe essere veramente superato e lasciato alle spalle senza criticarne i presupposti e gli ascendenti.

In realtà, il "materialismo dialettico" di Stalin si fonda su citazioni di Marx e di Lenin esattamente come il *Malleus maleficarum* o i manuali per torturatori dell'inquisizione erano letteralmente farciti di citazioni dai vangeli o dai padri della Chiesa, inserite in un contesto del tutto nuovo, e pertanto assolutamente non ricavabile dai riferimenti. La sua caratteristica specifica, come è noto, consisteva in una fondazione delle presunte leggi dialettiche dell'evoluzione storico-sociale a partire da leggi tipiche della "natura" inorganica ed organica. Questa "derivazione meccanicistica", che permetteva di pseudonaturalizzare la specificità ontologica dei livelli dell'essere sociale, si prestava ovviamente alle manipolazioni politiche ed alle svolte tattiche più diverse. Questo "materialismo dialettico", infine, fu burocratica-

mente ufficializzato in URSS a partire da 1931 come unica "filosofia di stato" permessa per tutti gli anni Venti vi era stato un dibattito filosofico pluralistico assolutamente legale.

La "dialettica della materia" di Hegel non c'entra assolutamente nulla, per il semplice fatto che Hegel non cade mai nella madornale sciocchezza di dedurre o di ricavare la filosofia dello spirito dalla filosofia della natura. Si condivida o meno l'applicazione del metodo dialettico alla natura fatta da Hegel (in questa sede non stiamo discutendo di questo!), resta il fatto che mai HEGEL sarebbe caduto nell'errore staliniano di *derivare* problemi di dialettica *sociale* da un presunto fondamento *naturale* preesistente. In quanto alla "dialettica della natura" di Engels, indipendentemente dal fatto che Marx la condividesse o meno (in questa sede non stiamo discutendo di questo!), i quaderni privati di esercizi e di note stesi da Engels per personali ragioni di studio e non destinati alla pubblicazione, e usciti dopo la sua morte nel 1925 con il titolo di *Dialettica della natura*, non hanno letteralmente nulla a che vedere con una presunta fondazione *naturale* della teoria *sociale* dei modi di produzione, ma hanno un significato contestuale *esclusivamente* in rapporto con il materialismo meccanicistico del tardo positivismo. In quanto al "materialismo" di Plechanov, esso si rifaceva esplicitamente al monismo di Spinoza, notoriamente estraneo alla dialettica.

L'estraneità più assoluta, tuttavia, è quella esistente fra i *Quaderni Filosofici* di Lenin ed il *diamat* di Stalin. In comune vi sono soltanto analogie formali del tutto decontestualizzate, come quelle che vi possono essere fra la filosofia originale di

Aristotele e la scolastica aristotelica seicentesca. Ad esempio, il "rispecchiamento" in Lenin è una categoria autentica e non manipolata della teoria della conoscenza del mondo esterno reale, mentre in Stalin è una protesi filosofica del soggettivismo settario e della manipolazione burocratica del mondo sociale.

In questo modo, Lucio Colletti finiva paradossalmente con il prendere sul serio (dandone ovviamente un giudizio di valore rovesciato) la genealogia filosofica che Stalin dava al proprio "materialismo dialettico". Si istituiva così una *genealogia fantastica*, un filo di continuità inesistente degno di Jorge Luis Borges. Simili genealogie fantastiche sono numerose nella storia della filosofia. Si pensi a Popper, ed alla incongrua serie espressiva che comprende Platone, Hegel e Marx come nemici della società aperta. Si pensi ancora a Nietzsche, ed alla curiosa serie espressiva che comprende Socrate, S. Paolo, Rousseau e i socialisti alla Dühring come negatori dei principi affermativi della vita. Si pensi infine a Heidegger, ed alla sua ineffabile serie espressiva che comprende Platone, Aristotele, Cartesio ed Hegel come tappe di un progressivo "approfondimento" del destino metafisico dell'Occidente. A nostro parere, la serie espressiva di Colletti da Hegel a Stalin fa parte di questa nobile compagnia.

3) La seconda tesi forte de "Il marxismo e Hegel" consiste nell'individuazione di un *nesso di contiguità* forte fra questo "marxismo orientale" (il materialismo dialettico di Lenin e di Stalin), basato sulla dialettizzazione della materia ricavata da Hegel, ed il "marxismo occidentale" del giovane Lukàcs, che invece a parole rifiuterebbe la dialettizzazione della natura-materia per riservare la dialettica alla società ed alla storia delle classi sociali antagoniste. Si tratta di una tesi curiosa ed

a suo modo coraggiosa, che indubbiamente andava (e tuttora va) controcorrente. Se il nesso di continuità fra l'idealismo di Hegel ed il materialismo di Lenin era visto nella dialettizzazione della materia, il nesso di contiguità fra il marxismo orientale staliniano ed il marxismo occidentale giovanilucacciano ("Storia e Coscienza di Classe", ecc.) era visto nella polemica contro l'intelletto scientifico. In questo modo, la storia del marxismo occidentale era di fatto e di diritto incapsulata in una storia dell'irrazionalismo occidentale e della critica romantica contro la scienza e la tecnica (comprendendo in essa anche Bergson).

Vi erano qui, a nostro parere, due abbagli colossali. In primo luogo, il "marxismo occidentale" veniva ricostruito senza alcuna attenzione per le specificità e le differenze interne, fino a diventare un grande magazzino di prodotti irrazionalistici (dal giovane Lukàcs a Korsch, dalla scuola di Francoforte ai "Quaderni Rossi" di Panzieri ed alla loro critica all'uso capitalistico della scienza). Si tratta di una ricostruzione del tutto fittizia e scolastica, che mette insieme entità assolutamente non omogenee. In Lukàcs la soggettività del proletariato, ad esempio, è definita in forma idealtipica, mentre in Korsch lo è in forma sociologico-fattuale.

Nella scuola di Francoforte è centrale, ad esempio, l'idea di regolazione pianificata del capitalismo e di annientamento di ogni soggettività sociale antagonistica, assente invece nelle altre presunte "forme" del marxismo occidentale. La sottomissione di tutta la ricca e variegata storia del marxismo occidentale al minimo comun denominatore della "critica dell'intelletto scientifico" assomiglia a quelle operazioni di semplificazione che inseriscono in una stessa categoria i francescani

ed i Thugs come comuni adoratori di Dio. In secondo luogo, per Colletti la "critica dell'intelletto scientifico" è sinonimo di qualsiasi critica, anche la più moderata, alla non-neutralità dell'uso capitalistico della scienza e della tecnica. In proposito vi è una brillante tradizione, che va da Hegel a Ludovico Geymonat, in cui la critica alla ipostatizzazione dell'intelletto scientifico a "funzione generale di conoscenza" è contestuale al riconoscimento integrale del valore di conoscenza dell'intelletto scientifico stesso (contro ogni teoria dei cosiddetti "pseudoconcetti"). In Colletti, invece, l'assolutizzazione del cosiddetto "intelletto scientifico" a funzione generale di conoscenza finisce in un vero e proprio *irrazionalismo ultrarazionalistico*, in cui la ragione scientifica è privata di ogni dimensione genealogica e dialettica, ed in cui qualsiasi critica alla sua incorporazione storica nella riproduzione capitalistica è resa illegittima, ed assimilata a Guénon, a Evola ed ai seguaci degli oroscopi.

In una notte positivista in cui tutti i possibili critici del capitalismo sono neri, il sonno della ragione storica produce mostruosità storiografiche. Per fare un solo esempio, l'intero percorso filosofico di Lukàcs viene demonizzato, al punto di azzerare ogni evidente differenza fra il primo e secondo Lukàcs. Continuità e contiguità con ogni sorta di irrazionalismo fanno dunque del marxismo dopo Marx un grande carnevale di un "mondo a testa in giù".

4) La terza tesi forte de *Il marxismo e Hegel* risiede appunto nell'affermazione che le tesi fondamentali di Marx, essendo "dialettiche", cioè irrimediabilmente irrazionalistiche, non possono che avere validità in un "mondo a testa in giù", in quanto in un mondo diritto e ben saldo con

i piedi per terra non potrebbero avere validità alcuna.

Si tratta di una tesi meno "folle" di quanto possa sembrare, basata sull'idea, tipica del giovane Marx, secondo la quale il mondo capitalistico è un mondo radicalmente *artificiale ed innaturale*, che avrebbe rotto tutti i possibili ormezzi con la situazione naturale originaria di un rapporto trasparente fra uomo e natura. Il mondo capitalistico sarebbe dunque il mondo dell'alienazione radicale, della compiuta peccaminosità, del più totale distacco da qualsivoglia substrato "naturale" dell'esistenza umana e sociale. In questo mondo rovesciato, in questo mondo a testa in giù, potrebbe avere corso secondo il Colletti del 1969 la famosa contraddizione dialettica fra produzione naturale e produzione radicalmente artificiale ed alienata, che darebbe luogo ad un esito rivoluzionario (ove la rivoluzione sarebbe propriamente un "raddrizzamento" di un mondo a testa in giù).

A distanza di vent'anni la principale ragione di stupore non sta nel fatto che lo stesso Colletti l'abbia abbandonata nel giro di qualche anno, liquidando così ogni rapporto non solo con il marxismo (già condannato nel suo nesso di continuità-contiguità con l'irrazionalismo e con la critica romantica della scienza), ma anche con la stessa eredità marxiana (ridotta a logica dialettica di un mondo *presunto* a testa in giù). Abbandonare un simile pasticcio è a nostro parere un atto di igiene mentale elementare. La principale ragione di stupore risiede invece in ciò che una simile fantasiosa ipotesi su di un "mondo rovesciato" sia stata presa sul serio, costringendo per anni il marxismo teorico italiano nella gabbia metafisica della postulazione di un'"economia naturale originaria", che sarebbe esistita *prima* del "peccato originale" della scissione fra valore d'uso e valore di scambio, nonché prima della caduta in un universo reificato dominato dal peccato della contraddizione insanabi-

le fra l'alienazione capitalistica ed il ristabilimento di rapporti veramente trasparenti ed umani fra gli individui.

In realtà, l'ontologia storico-sociale di Marx è radicalmente *estranea* all'ipotesi di un'economia naturale originaria, che sarebbe venuta prima di una caduta in un mondo artificiale a testa in giù da raddrizzare. Da un lato, l'origine religiosa di una simile concezione è visibile alla luce del sole (paradiso terrestre, peccato originale, caduta e riscatto, ecc.).

Dall'altro lato, Marx parla esplicitamente di una successione dialettica fra una situazione di dipendenza personale tra gli uomini, ad una situazione di indipendenza personale di individui liberi e sovrani (e capitalistici), fino ad una possibile situazione comunista di libere individualità cooperanti e solidali. All'origine vi è dunque, semmai, una situazione già dialettica di dipendenza personale, e non certamente il robinsonismo collettivo di un'economia naturale originaria, regno di semplici opposizioni reali (A-B), destinate a trasformarsi in artificiali contraddizioni dialettiche (A-non A) con il mondo a testa in giù capitalistico. Gli opposti sono infatti contrari in correlazione essenziale (Landucci, Berti, ecc.), e non certo metà di un'unità organica originaria da ricostruire neoplatonicamente.

In questa sede, non è necessario ricostruire le avventure filosofiche che hanno preso sul serio l'ipotesi collettiana di un mondo a testa in giù (Napoleoni, Lippi, ecc.). E' invece necessario rilevare che questa ipotesi, presa sul serio, è stata l'elemento teorico fondamentale che ha fatto da *ostacolo* in Italia alla ricezione di un'ontologia storica priva del presupposto metafisico dell'origine, come quella elaborata da Lukàcs della *Ontologia dell'Essere Sociale*. A nostro parere, i costi filosofici di questa mancata

ricezione sono tuttora altissimi.

5) Rileggendo *Il marxismo e Hegel* vent'anni dopo, si resta ancora stupiti dallo stile brioso di Colletti e dalla sua capacità di stabilire nessi filologici arditi ed "intriganti". Nello stesso tempo, ci si chiede come sia stato possibile che un'opera sbagliata da cima a fondo abbia potuto avere tanta efficacia. Si tratta di una situazione abituale nella storia della filosofia (pensiamo a Schopenhauer, Nietzsche, ecc.). Essa rimanda a determinazioni sociali extrateoriche, che occorre ancora ricostruire. Ma questa è davvero un'altra storia.

NOTA BIBLIOGRAFICA

Ci siamo occupati dell'opera di Lucio Colletti, *Il marxismo e Hegel*, Laterza, Bari, 1968. A nostro parere, essendo certamente Lucio Colletti un uomo di spirito, egli resta la smentita vivente della profonda frase di Bertolt Brecht in *Dialoghi di profughi*, secondo cui: ".....non aveva mai visto un uomo privo di senso dell'umorismo che capisse la dialettica di Hegel". In effetti, l'incomprensione di Colletti della dialettica di Hegel è tale, che ci si può chiedere se effettivamente egli abbia senso dell'umorismo. Due opere fondamentali per comprendere come si possa rifiutare radicalmente la dialettica di Hegel pur rivendicando la fedeltà a Marx sono: Galvano Della Volpe, *Logica come Scienza Storica*, Ed. Riuniti, Roma, 1969 (ma prima edizione 1956); Louis Althusser, *Per Marx*, Ed. Riuniti, Roma, 1967. Si consigliano qui due semplici operette sulla dialettica di Hegel, a nostro parere molto chiare: Sergio Landucci, *La contraddizione in Hegel*, La Nuova Italia, Firenze, 1978; Enrico Berti, *Logica aristotelica e dialettica*, Cappelli, Bologna, 1983. Per una difesa del valore rivoluzionario della dialettica si veda Massimo Bontempelli, *La dialettica nella prospettiva comunista*, in "Marx IOI", n.8, 1989.

Sulla totale insussistenza del mito di uno Hegel totalitario e fascista vi sono studi classici di Marcuse, Lukàcs, eccetera. Ma qui citeremo soltanto l'accuratissimo testo recente di

Domenico Losurdo, *Hegel Marx e la tradizione liberale*, Ed.Riuniti, Roma, 1988.

Un libro accurato e molto profondo che discute le tesi di Colletti è quello di Massimo Mugnai, *Il mondo rovesciato*. Il Mulino, Bologna, 1984. Lo scrittore lo considera uno strumento di lavoro pressoché indispensabile, e nello stesso tempo non ne condivide per nulla l'impianto antidialettico. Il nesso di continuità irrazionalistica Hegel-Engels-Plechanov-Lenin-Stalin è a nostro parere un mito storiografico. Per comprendere l'assoluta specificità del materialismo dialettico staliniano si veda ad esempio il semplicissimo testo di Silvano Tagliagambe, *Materialismo e dialettica nella filosofia sovietica*, Loescher, Torino, 1979.

Il nesso di continuità irrazionalistica fra materialismo dialettico staliniano e marxismo occidentale lucacciano è a nostro parere un curioso mito storiografico. Per comprendere l'autonomia della storia di questo marxismo e nello stesso tempo la ricchezza tematica si consiglia il semplice testo di Perry Anderson, *Il dibattito nel marxismo occidentale*, Laterza, Bari, 1977.

L'ipotesi del mondo a testa in giù meriterebbe un'analisi critica più precisa ed accurata, impossibile qui per ragioni di spazio. A parere dello scrittore, il capitalismo è per molti versi una cosa orribile, ma è anche un mondo assolutamente a testa in su, e lo è sempre stata tutta la storia umana, che ha sempre camminato sui piedi e non sulla testa. Un'elaborazione autonoma ed assolutamente originale dell'ipotesi di un mondo a testa in giù è stata fatta da Claudio Napoleoni, che è comunque un pensatore che non deve in nessun modo essere troppo avvicinato a Lucio Colletti (a parere dello scrittore, si tratta di un filosofo dell'economia integralmente cristiano). Infine, il libro più importante nel dibattito marxista italiano (a parere dello scrittore integralmente sbagliato) impostato su di una ipotesi di economia naturale in Marx è l'opera di Marco Lippi, *Marx. Il valore come costo sociale reale*, Etas, Milano, 1975.



SKIZZO

L'andazzo è un po' pazzo e c'è voglia di un frizzo.
Finita la pizza giochiamo allo Skizzo?

Chi cerca il potere già parte e ti spiazza,
è Craxi che spinge e Andreotti si incazza.

Il denaro ti aizza ed Agnelli rintuzza,
Berlusconi non molla e alla curva ti strozza.

Tiri il dado e si smazza, Wojtyla strabuzza.
Maradona ha un po' strizza. La Thatcher si ammazza.

Il Che e la Carrà hanno punti e destrezza,
ma sei tu che vinci, è lo Skizzo che impazza.

La notte è già fonda. Ma suona la banda!
Skizzo è un gran gioco. È di Smemoranda.



Illustrazioni: Enzo Lunari
Testi: Gino e Michele

SKIZZO È UN GIOCO

SMEMORANDA®

I bar

Dall'io individuale all'io collettivo

Originale radiofonico di Giulio Salierno

Personaggi:

Dottore, psichiatra, 45 anni.

Sociologo, 40 anni.

Padre, 55 anni.

Madre, 45 anni.

Maria, 20 anni.

Musica

VOCE:

“Maria, vent’anni d’età, da cinque anni, si caccia continuamente nei guai. Nel quartiere periferico della metropoli in cui abita, frequenta giovinastri, spesso coinvolti in episodi delittuosi, e locali di dubbia fama. I genitori, artigiani benestanti, visti inutili tutti i tentativi di distogliere la ragazza dal suo abituale modo di vita, l’hanno fatta sottoporre a esame psichiatrico. La giovane è stata diagnosticata come schizofrenica paranoide e, nella cartella clinica, i suoi disturbi sono così descritti: ‘allucinazioni auditive, idee di tipo paranoideo, incoerenza tra pensiero e vita affettiva’.

Di lei, il padre dice: ‘E’ aggressiva, ma timida e infantile. In contrasto con i suoi modi di fare, è, in realtà, ipersensibile alla gente e ha paura degli sconosciuti’.

E la madre aggiunge: ‘E’ delicata, dolce di carattere. Non capisco come possa frequentare certa gente, dire un mucchio di parolacce e urlacci contro se ci opponiamo’.

Attualmente, Maria è curata da uno psichiatra attento al contesto sociale in cui si manifestano i fenomeni di follia e che, con l’aiuto di un sociologo, mette in luce i meccanismi normativi e la prassi ambientale in cui la ragazza ha tessuto i suoi rapporti interpersonali”.

Musica

DOTTORE:

“I genitori di Maria sono sempre stati restii a farsi intervistare. Per strappargli qualche parola ho dovuto fare i salti mortali. Ci sono riuscito solo perché hanno voluto dimostrarmi che non avevano niente da nascondermi. Sono tutt’ora molto legati alla cultura d’origine. Vengono da un piccolo paese e stentano ad accettare le norme vigenti nel quartiere in cui abitano”.

SOCIOLOGO:

“L’insieme di norme, leggi, modi di essere e di vestire, eccetera entro cui le persone, dalla nascita ai quindici/venti anni, crescono, finisce con l’essere indelebilmente interiorizzato dagli individui sino a costituire un vero e proprio confine impossibile a

dalla nascita ai quindici/venti anni, crescono, finisce con l'essere indelebilmente interiorizzato dagli individui sino a costituire un vero e proprio confine impossibile a varcare. I valori imposti dalle piccole comunità, poi, hanno, nella prassi sociale, un carattere d'imperio più forte che non quello presente nelle norme giuridiche".

DOTTORE: "Sono d'accordo. L'ho constatato a mie spese con i genitori di Maria. E' pressoché impossibile indurli a modificare opinione su certe questioni".

SOCIOLOGO: "E' logico. Sono ormai in città da più di dieci anni. Ma conservano viva l'impressione che violare i valori in cui sono cresciuti meriti una sanzione. Che, è bene non dimenticarlo, nel loro luogo d'origine, poteva significare fare terra bruciata intorno al 'colpevole', determinandone l'isolamento totale".

DOTTORE: "Proprio la contraddizione tra cultura d'origine e norme presenti nell'attuale luogo di residenza è una delle cause, non la sola ma certamente una delle più significative, del conflitto tra Maria e i suoi genitori. Lo afferma la stessa ragazza. Senti: "tasto

MARIA: "Sei o sette anni fa, avrei voluto essere al centro della attenzione tra i miei compagni di scuola. E, a casa, un giorno, mi sono dipinte le labbra con il rossetto di mamma; ma lei se ne è accorta e con una sberla mi ha spaccato il labbro".(tasto)

SOCIOLOGO: "Cosa dicono i genitori in proposito?".

DOTTORE: "Preferirebbero non parlarne affatto. Sono imbarazzatissimi a parlare di cose sessuali. Usando le pinze, sono riuscito a indurre la madre a dichiarare:" (tasto)

MADRE: "Io mi sono sposata a ventun anni senza sapere nulla. Non sapevo bene neppure cosa fossero i cicli delle donne. E non me ne rammarico. Non mi ha fatto certo male" (tasto)

SOCIOLOGO: "E come la pensa il padre?".

DOTTORE: "E' intuibile. Vorrebbe che le donne giungessero vergini al matrimonio. Anche se evita di parlar chiaro perché si è accorto che, dove vive ora, le sue idee appaiono strane. Così almeno dice": (tasto)

PADRE: "Su certe cose è meglio star zitti. Qui sono abituati a fare i loro porci comodi. Facciano pure. Ma a casa mia comando io" (tasto).

SOCIOLOGO: "E' evidente che Maria, di fronte a questo modo di pensare, giunta alla pubertà, non poteva che ribellarsi"

DOTTORE: "Sì. E lo dice dolorosamente:" (tasto)

MARIA: "Cosa c'è di male a sentirsi attratta verso gli uomini? Forse non avrei dovuto parlare di queste cose con i miei; non so. Eppure non mi sentivo una fissata col sesso. Sono un temperamento appassionato. Tutto qui. Perché farne una tragedia?" (tasto)

DOTTORE: "In realtà, nei primi colloqui, la ragazza, quando parlava di faccende sessuali, se ne usciva spesso in risatine isteriche o imbarazzate. La questione si è attenuata solo col tempo".

SOCIOLOGO: "Hai riscontrato turbe sessuali in lei?"

DOTTORE: "Sì. Anche se penso che siano indotte. Il problema è che, da un punto di vista generale, Maria soffre effettivamente di deliri di persecuzione e si trova spesso in stato paranoideo. Ma i suoi disturbi, a mio giudizio indotti, sono stati trattati con metodi che, invece di ridurne il tasso di rottura, l'hanno esaltato".

SOCIOLOGO: "Ad esempio?"

DOTTORE: "Vediamo la questione del sesso. La ragazza desiderava, come è naturale, essere al centro dell'attenzione degli uomini. Ma è stata convinta a giudicare ciò come sintomo di malattia, come desiderio malsano di essere sempre alla 'ribalta'. Nel contempo, però, gli si diceva anche che era del tutto normale, per una ragazza, avere l'innamorato: l'uomo con cui sposarsi. In una personalità ossessiva come Maria, ciò si è tradotto in una valutazione scissa: è segno di malattia non avere l'innamorato, ed è segno di malattia anche cercare di farselo".

SOCIOLOGO: "I disturbi del pensiero e la incapacità di operare relazioni da parte di Maria sono, dunque, frutto delle indebite pressioni esercitate su di lei".

DOTTORE: "Anche. Almeno anche. Dai colloqui avuti con lei, infatti, risulta che vaghezza e contraddizioni, clinicamente attribuite a Maria, sembrano, invece, solo la propria testa e l'insicurezza che la ragazza ha sulla fondatezza delle sue percezioni e giudizi".

SOCIOLOGO: "Conflitto, che, suppongo, sarà stati anch'esso alimentato da ciò che a Maria veniva detto in famiglia".

DOTTORE: "Sì. Ad esempio, la madre era convinta che la figlia avesse cattiva memoria e non si stancava mai di ripeterglielo. La ragazza le credeva ed entrambe erano convinte che questo fosse un aspetto della sua 'malattia'. In realtà, la memoria di Maria era ottima e nessuno dei medici che l'aveva visitata le aveva trovato mai tale difetto. Al contrario, era la madre che non ricordava ciò che gli faceva comodo dimenticare, per poi accusare la figlia d'inventarsi i 'fatti'".

SOCIOLOGO: "C'era confidenza tra la ragazza ed i genitori?"

DOTTORE: "No. O meglio, ai tentativi di confidarsi di Maria, i genitori rispondevano con prediche morali e contraddittorie che aumentavano la confusione nella testa della ragazza. Maria è stenodattilografa e (tanto per ricordare uno dei casi in cui le sue confidenze diventavano un'arma in mano ai genitori) aveva trovato posto presso una piccola azienda commerciale. Aveva fatto tutta da sola. Contenta, aveva raccontato ai genitori di essere riuscita ad ottenere un impiego. Le loro risposte meritano di essere ascoltate. Cominciamo da quella del padre:" *(tasto)*

PADRE: "Non ero d'accordo. Le donne che lavorano senza necessità non mi convincono. Mi sembrano maschi mancati. E' già così difficile, per una ragazza, imparare cosa c'è da fare a casa, che non capisco perché debba andare a faticare fuori" *(tasto)*.

DOTTORE: "Per la madre poi il problema erano anche i blue-jeans. Nell'azienda in cui Maria aveva trovato lavoro, molte delle colleghe della figlia l'indossavano e ciò non andava giù alla signora. Ascolta:" *(tasto)*

MADRE: "Ecco tutte quelle ragazze in blue jeans mi fecero una cattiva impressione. Non ci si mette in mostra

così" (*tasto*).

DOTTORE: "In sostanza, Maria non ha mai potuto affermare la sua autonomia. Ogni suo tentativo in tal senso è stato sistematicamente distrutto dai genitori".

SOCIOLOGO: "Mi sarei stupito del contrario. In realtà, a me pare, che i genitori aggredivano non tutte le attività e gli interessi di Maria, ma in particolare quelli che, dal loro punto di vista, apparivano devianti rispetto alle norme da loro interiorizzate".

DOTTORE: "E' probabile. Ma, ai fini clinici, il risultato non muta.

SOCIOLOGO: "Certo. Può essere, però, utile ai fini diagnostici. Il fatto è che Maria, giunta in città ancora bambina, a scuola, dai vicini, magari in parrocchia, ha ricevuto, messaggi, stimoli, segnali parzialmente o totalmente diversi da quelli giunti ai suoi genitori durante la loro infanzia, e che lei, a differenza dei genitori ormai, data l'età, impermeabili a nuovi messaggi, idee, ha recepito come comuni, scoprendo, invece, con smarrimento, che in famiglia apparivano eccezionali o addirittura perversi".

DOTTORE: "Un conflitto tra due culture".

SOCIOLOGO: "Sì. Tra due diverse socializzazioni. Per molti versi inconciliabili tra loro. Se la famiglia fosse tornata al paese, forse Maria sarebbe riuscita ad integrarsi. Nei piccoli centri, infatti, il processo d'integrazione sociale riesce ancora a far leva su valori arretrati, ma praticamente condivisi da tutta la comunità. In città ciò non è possibile. E, in particolare, non lo è in un quartiere-ghetto come quello in cui abita Maria".

DOTTORE: "Ho notato anch'io, infatti, che, ad esempio, nel quartiere di Maria l'omologazione culturale degli abitanti è diversa rispetto alla cultura media della città. Così che fenomeni illegali come il contrabbando o la ricettazione non appaiono riprovevoli ai residenti di quel luogo e entrano, anzi, a far parte del loro panorama concettuale".

SOCIOLOGO: "Giusta osservazione. Nei quartieri-ghetto un'intera gamma di reati perde ogni caratteristica contaminante agli occhi degli abitanti. Come è inevitabile che avvenga. Le metropoli hanno perso i contorni e si sono sfilacciate a macchia d'olio in una serie innumerevole di centri, borgate, quartieri popolari uniti tra loro da allucinanti file di palazzoni. E, in queste condizioni, sono saltate ogni politica e cultura urbana atte a produrre integrazione sociale".

DOTTORE: "Ma non abbiamo neppure una cultura diversa; solo atomizzazione".

SOCIOLOGO: "E' alienazione. La libertà è lontana";

Musica

DOTTORE: "In questi quartieri, i problemi del disadattamento psichico si moltiplicano. Da questo punto di vista, erano meglio le borgate di un tempo".

SOCIOLOGO: "E' ovvio. Anche se è reazionario pensare di poter tornare indietro. La questione è che nelle borgate tradizionali gli abitanti vivevano una realtà culturale, tutto sommato, omogenea e il ritmo della loro vita era scandito sulla base delle esigenze, proposte e attività delle famiglie, delle parrocchie, delle sezioni partitiche e delle osterie. Oggi, invece, nel continuum di anonimi

e atomizzanti casermoni-dormitorio emerge una realtà culturale impersonale e alienante”.

- DOTTORE:** “Che sarà stata traumatizzante per i genitori di Maria”.
- SOCIOLOGO:** “Forse, più che per la figlia”.
- DOTTORE:** “La ragazza, nelle sue dichiarazioni, non mostra di soffrire per la realtà culturale in cui è immersa. Si è adattata. La sua domanda di acculturazione è identica a quella dei suoi amici e amiche: legge: fumetti e non s’interessa d’altro”.
- SOCIOLOGO:** “Anche volendo, non potrebbe interessarsi ad altro. Non ha gli strumenti necessari per farlo. Vive, oltretutto, in una zona dove le scuole sono degradate, le biblioteche non esistono, i cinema offrono prodotti scadenti, non c’è una libreria o un centro culturale e lo unico punto di riferimento è il bar”.
- DOTTORE:** “Quei bar che costituiscono il luogo geometrico del conflitto tra Maria e i genitori”.
- SOCIOLOGO:** “E probabilmente, l’unico rifugio per la ragazza”.
- DOTTORE:** “Sì. Me lo ha confessato lei stessa. Ascolta: “(*tasto*)”
- MARIA:** “Vado al bar, dagli amici. Sono accolta come uno di loro. Non mi chiedono nulla, non mi rimproverano. Ci vivo bene. E’ un rifugio. Basta dire e fare quello che fanno gli altri e tutto va bene” (*tasto*)”
- SOCIOLOGO:** “E’ naturale. La ragazza, all’età dell’adolescenza, si è trovata stretta in una morsa: da un lato, la famiglia, dall’altro, la cultura del quartiere esige la sua parte e la tallonava. In mezzo, Maria ha visto la sua personalità come scindersi”.
- DOTTORE:** “Corrisponde a quanto ho accertato io. Maria, passo dopo passo, per sfuggire al disorientamento di cui era vittima, ha cominciato a frequentare gruppi che potessero offrirle una vita sociale, di fatto primaria. E così lentamente, ha preferito sostituire il suo io individuale con l’io collettivo del gruppo in cui era entrata per difendersi”.
- SOCIOLOGO:** “Un io collettivo che elabora meccanismi sub-culturali di difesa in cui è lecito ciò che è lecito e serve al gruppo; ed è, al contrario, un disvalore tutto quanto può danneggiare il gruppo stesso”.
- DOTTORE:** “Mentre, per i genitori di Maria, è vero l’opposto o quasi”.
- SOCIOLOGO:** “Esattamente. Il problema per te, quindi, è di duplice natura: restituire alla ragazza autonomia sia nei confronti della famiglia che del gruppo in cui lei è intrappolata”.
- DOTTORE:** “Ne avevo coscienza. E i miei tentativi di ‘lavorarmi’ i genitori mirano proprio a risolvere il primo dei due problemi. Ma è una faticaccia. Il padre non fa che lamentarsi della ragazza e, nei suoi confronti riesce a stento a contenere il rancore”: (*tasto*)”.
- PADRE:** “Torni a casa senza tante storie. Non come al suo solito. Mi punzecchia sempre. Apro il giornale, dico una cosa e lei commenta subito: ‘stai sbagliando tutto. Le cose non stanno così’” (*tasto*)”.
- DOTTORE:** “E anche la madre non scherza. Ascoltala:” (*tasto*)”.

- MADRE:** "Maria è sensibile. Ora, però, è intrattabile. Ogni volta che le do un consiglio mi guarda in un modo, ma in un modo ..." (*tasto*).
- SOCIOLOGO:** "La ragazza è cosciente di destare queste reazioni nei suoi genitori?".
- DOTTORE:** "Sì. Solo che lei dichiara di aver tentato di agire in modo diverso e di essere sempre stata frustrata nei suoi tentativi".
- SOCIOLOGO:** "Ed è vero?".
- DOTTORE:** "In parte. Più che frustrata, le sue idee sono state sistematicamente respinte come assurdità. Ma Maria ha letto ciò come trascuratezza da parte dei genitori, mancanza di affetto ed incapacità di capirla".
- SOCIOLOGO:** "Come reagiscono i genitori a queste accuse della figlia?".
- DOTTORE:** "Naturalmente, le respingono. E, senza averne coscienza, lo fanno in modo da esaltare i disturbi della ragazza. Senti il padre: "*tasto*".
- PADRE:** "Ma quale trascuratezza! Le siamo sempre stati dietro. Parla così perché è ammalata. Se non lo fosse, avrebbe avuto forse bisogno degli psichiatri? No. (*tasto*).
- DOTTORE:** "E la madre fa eco al padre" (*tasto*).
- MADRE:** "Il guaio è che Maria è ormai instabile; non sa più quello che vuole. Sono malattie che non finiscono mai queste" (*tasto*).
- SOCIOLOGO:** "Dunque, per i suoi genitori, Maria è incurabile".
- DOTTORE:** "Non pronunciano mai questa parola. In verità, si vergognano della figlia. Ne parlano con me solo perché sono il suo psichiatra. Si sono ben guardati di accennare, ai parenti rimasti al paese, dei disturbi di Maria. Ci manca poco che li considerino come dovuti ai suoi peccati!".
- SOCIOLOGO:** "Per smussare gli angoli con loro, dovrai davvero lavorare di lima; e di fino".
- DOTTORE:** "Lo so. Abuso, per riuscirvi, vergognosamente, della fantasmizzazione del mio ruolo. Ai loro occhi sono quello che sa: e chi sa è come lo stregone a cui tutto è dovuto".
- SOCIOLOGO:** (ridendo) "Nelle vesti di sciamano non ti ci vedo proprio".
- DOTTORE:** (ridendo) "Mi manca solo il turbante".
- SOCIOLOGO:** "Ottieni dei risultati, almeno?".
- DOTTORE:** "Con fatica, molta fatica. Mi ci sono voluti non so più quanti colloqui per convincerli che è del tutto falso che la mente di Maria funziona in modo diverso dal normale. Erano convinti che avesse qualcosa 'rotto' dentro: come un motore a cui mancasse un pezzo".
- SOCIOLOGO:** "E' una convinzione diffusa. C'è un mucchio di gente che vede la follia come un orologio guasto; un meccanismo a cui manchino delle rotelle".

DOTTORE: "E' vero. Il tabù da cui è sempre stata circondata la malattia mentale l'ha trasformata in qualcosa di incomprensibile, di pericoloso".

SOCIOLOGO: "Non dimenticare che il 'matto' è un comodo capro espiatorio".

DOTTORE: "Del resto, fino a qualche decennio fa, anche la Tbc era una malattia di cui ci si vergognava; un qualcosa di cui era bene non far parola agli estranei. Come fosse una colpa. Così come accade oggi con l'Aids: c'è gente che arriva persino ad ammazzarsi perché, senza ragione, sospetta di esserne affetta.

SOCIOLOGO: "Non c'è da stupirsi, quindi, se, ai giorni nostri, agli occhi dei suoi genitori, Maria dia scandalo, o meglio, essi temano lo scandalo che può dare o dà. Forse, in cuor loro, se potessero, la rinchioderebbero a casa. Si sacrificerebbero per accudirla, ma sotto chiave".

DOTTORE: "Maria, che è effettivamente sensibile, avverte ciò. E ne soffre. Terribilmente. Ascolta: (*tasto*).

MARIA: "Lo so, lo so come se lo avessero detto. A casa non mi vogliono. Spiano i miei gesti, le mie parole. Ne hanno paura. Quando viene qualcuno trovano sempre una scusa per farmi uscire. Non vogliono che io parli, dica la mia. Temono faccia fare loro brutta figura" (*tasto*).

SOCIOLOGO: "Si capisce che i bar malfamati siano diventati appetibili per Maria. Lì nessuno si cura di ciò che dice o fa".

DOTTORE: "Per lei, sostituire l'io individuale con quello collettivo del clan in cui è stata una liberazione".

SOCIOLOGO: "Peccato che la socializzazione del gruppo di cui fa parte sia quella che è. Per Maria, in un certo senso, essere parte di un gruppo è un bene".

DOTTORE: "Le toglie autonomia, ma le dà l'illusione di poter fare ciò che vuole. E la libertà piace a tutti".

Musica

SOCIOLOGO: "Che farai con Maria?".

DOTTORE: "Voglio sfruttare il suo desiderio di socializzazione. Conosco amici che gestiscono una palestra e altri che animano un club teatrale. Ho chiesto loro di occuparsi della ragazza; metterla sotto e farla occupare in un mucchio di attività. E' gente aperta, intelligente. Faranno per Maria tutto il possibile".

SOCIOLOGO: "Credi che la ragazza guarirà?".

DOTTORE: "Questo proprio non so dirtelo. Ciò che mi preme dimostrare è che Maria non è affetta da un misterioso processo patologico assolutamente incomprensibile; e che, al contrario, se esaminiamo il quadro della situazione concreta in cui la ragazza si è trovata a vivere in questi anni, ci accorgiamo che i suoi disturbi altro non rappresentano che il suo disperato tentativo di trovare il bandolo della matassa in una situazione, per lei senza senso".

Musica di chiusura

Fincooper.

Il valore

della

cooperazione.



Fincooper

Sembra proprio che i film più interessanti visti a questo 42° festival di Cannes siano state le opere prime. Il regista di "Sex, lies and videotapes", vincitore della Palma d'oro è, come si sa un 26enne; ma anche due giovani cineaste, delle quali meno si è parlato, meritano attenzione.

Ad Ildikò Enyedi, ungherese, è stata consegnata la "Caméra d'or" per "Il mio XX° secolo". Si tratta di un'opera insolita, interessante per il linguaggio e i temi trattati. Difficile è individuare chi sia il vero protagonista di questa storia. Ad un primo livello di lettura, sono le due gemelle Dora e Lili, nato il giorno in cui Edison mostrò per la prima volta al mondo la luce artificiale, e separate dal destino. Le loro vite antitetiche si sfiorano in più punti senza alcuna consapevolezza, fino al ricongiungimento finale, che avviene in una sorta di baraccone metafisico, dove centinaia di specchi moltiplicano all'infinito la loro identità.

La struttura binaria, fondata sugli schemi più classi-

ci del montaggio parallelo, sfrutta tutto il repertorio, con risultati lievi e divertenti. Ma lo scopo di questa

mensione trascendente che può apparire sconcertante, ma che si pone comunque come riferimento forte, in

mente in alcuni momenti della storia. Stilisticamente, la fotografia in bianco e nero utilizza con raffinatezza le fonti luminose, quali fra l'altro il fuoco e la neve, collegandole tutte tra loro, fino al grande finale nel labirinto degli specchi, dove rivediamo le lampadine accese dell'inizio. Anche in "Sweetie" della 34enne Jane Campion troviamo due sorelle, ma questa volta la contrapposizione assume toni grotteschi, per poi sfociare nel dramma. Sweetie, ciclone sensuale e distruttivo, sconvolge la tranquilla esistenza della sorella minore, facendone emergere la vera essenza: vuota, ipocrita mortifera. Di fronte alla paura della vita, alla rinuncia come protezione contro le delusioni possibili, meglio è la passionalità travolgente, destabilizzante e fonte di inquietudini, anche se intimamente connessa con la malattia mentale. In questo piccolo mondo arido e perbene la follia e la devianza sono sintomi del disagio, ma non certo strade per la salvezza; in un crescendo volutamente

CINEMA

«Sex lies and videotapes»

di Paola Balzarro

favola un po' trasognata va aldilà dell'intrattenimento garbato; ed infatti protagonista, come del resto annuncia il titolo, è anche tutto il Novecento, interrogato dall'autrice sulle sue possibilità non realizzate. - Che cosa è andato perduto nel secolo della tecnica? - si chiede Ildikò Enyedi. Probabilmente lo stupore, il rispetto per l'uomo e per la natura, la capacità di vedere l'"oltre" delle cose. C'è indubbiamente, soprattutto nelle affermazioni teoriche del regista, un tentativo di recuperare la di-

grado di provocare riflessione.

In questo film dal montaggio bizzarro è possibile trovare un altro "soggetto", che compare in vari livelli dell'opera, e cioè la luce. Si tratta di un "personaggio" dal punto di vista narrativo, dal momento che l'invenzione della lampadina, o meglio la sua presentazione in pubblico, è raccontata in apertura, con immagini di grande suggestione. Ma anche la luce delle stelle è protagonista, ed ha addirittura una sua voce, oltre ad agire diretta-

Cercasi Rocco disperatamente

Siamo alla fine degli anni '60. Stai ascoltando alla radio un programma di canzoni di successo. Sei annoiato e deluso: la vita di un paesino, la noia del Sud, la testardaggine di tuo padre. La voglia di andare mi scoppia nel cuore - come dice la canzone - andare via, un lavoro al Nord, la musica, le ragazze, un'occasione per non fare il contadino a vita. Per questo il mese scorso hai scritto a tuo cugino Rocco

che è a Torino già da due anni, operaio metalmeccanico a 52 mila lire mensili, annunciando il tuo arrivo. Torino: echi di grandi e confuse novità sono arrivati anche dalle tue parti, ma non ne hai paura. Tuo padre ti ha spiegato come non mettersi nei guai: "Fatti solo gli affari tuoi..."

Ti chiami Antonio Zappulla: hai diciotto anni, hai preso il diploma di tornitore all'Archimede di Siracusa, studen-

te pendolare per anni da Carlentini, dive i tuoi hanno sempre vissuto coltivando agrumi per i possidenti della zona. Ti piaceva studiare, soprattutto italiano e storia, ma hai dovuto smettere: è ora che dai qualche soldo a casa.

Ormai è tutto pronto per la partenza. Tua madre s'è raccomandata: "Fa freddo a ottobre, a Torino, copriti, portati il cappotto". E' un problema perché nella piccola valigia con cui parti, oltre a una maglia di lana, un paio di scarpe, due camicie, tre paia di calzini, due mutande e una sciarpa non puoi mettere più di un altro oggetto fra quelli che hai a disposizione.

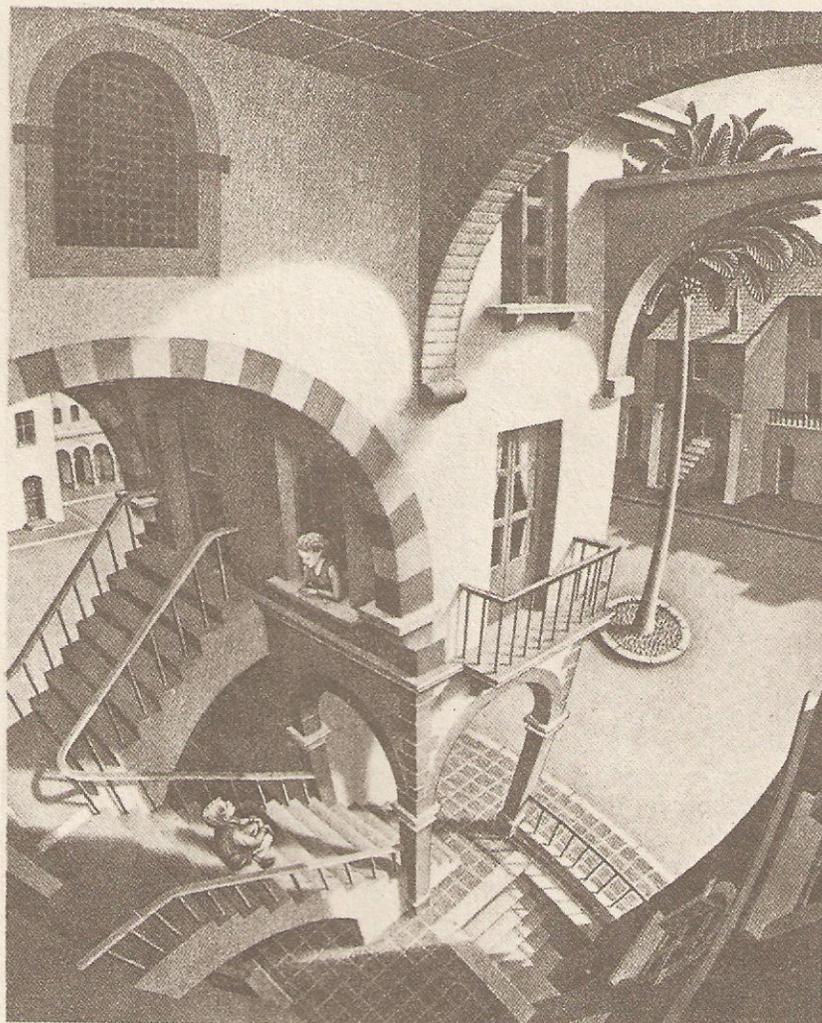
Dovrai sceglierne uno solo:

a) il cappotto;
b) un pacchetto con dentro: un salame, una bottiglia di vino e un po' di olive da recapitare insieme ad una lettera di presentazione indirizzata a un cognato del compare, Cosimo Noto, guardiano alla Fiat;
c) una tovaglia ricamata a mano e un santino artistico della Madonna delle lacrime, che la nonna ti ha dato da portare a un certo Don Ruggero, parroco della Chiesa del Sacro Cuore in via Monte Amiata, "che è tanto una persona di cuore e se può t'aiuta".

Fai la tua scelta e segnala sul diario di viaggio (pag. 14). Hai anche due pasti abbon-

te sgradevole, Sweetie si avvia verso una brutta fine.

Non mancano dunque lati oscuri ed ambiguità nella figura della protagonista, il che contribuisce ad aumentare lo spessore di questo film provocatorio e complesso. Sweetie è un'anima infantile e giocosa, ed infatti fa amicizia con l'unico bambino del vicinato, che convincerà nel finale a salire con lei nella traballante casetta sull'albero. Ma non si tratta solo di un metaforico allontanamento dalle meschinità terrestri, bensì anche di un pericolo reale, provocato dalla concreta precarietà delle assi traballanti. E la stessa ironia crudele che smaschera l'inconsistenza dei rapporti familiari, rivela anche la verità della nostra eroina: non "artista", come si vorrebbe, ma foca ammaestrata dal padre, costretta fin da piccola a patetiche esibizioni. Peccato che anche Jane Campion non abbia ottenuto un riconoscimento. C'è da sperare comunque che la distribuzione non ci impedisca di vedere in Italia questi due film.



danti che dovrebbero bastarti per il viaggio.

Quando li avrai consumati potrai a tua scelta: comprarli (sempre che ti rimangano soldi); farteli offrire; rubare qualche cosa.

Devi mangiare regolarmente (ti verrà detto quando) e se non riesci a procurarti cibo in nessuno di questi modi perderai di volta in volta i punti di Resistenza che ti verranno detti.

Con te hai un portafoglio in cui tieni la carta d'identità; l'indirizzo di Rocco (via Govona 14, senza telefono); il biglietto di sola andata Siracusa-Torino; una cartina stradale di Torino; 1.000 lire ("Tanto per arrivare a Torino, che poi c'è Rocco che

t'aiuta" ha detto sicuro tuo padre; e la nonna ha aggiunto sottovoce: "Se Santa Lucia vorrà").

Sei un ragazzo come tanti, con pregi, difetti e capacità: sta a te decidere quali sono (una caratteristica per ciascuna lista).

Fai la tua scelta con molta cura perché forse queste caratteristiche potranno facilitarti o complicarti l'avventura (così è la vita!) e poi cerca d'essere 'coerente' con difetti, pregi e capacità che hai scelto...

di D.B.

Questo è un libro insolito, per leggerlo ti occorre una matita e un po' di fantasia, e ad ogni scelta rimetti in gioco il tuo destino. Si tratta di un libro gioco esistenzial-sentimental-politico. Tu sei il protagonista: ti chiami Antonio, hai diciotto anni e puoi scegliere i pregi e i difetti che vuoi. Non filtri magici, mostri alati o spade laser, ma timidezza, sensibilità, furbizia o permalosità. Difetti, pregi e capacità che hai o che vorresti. E' il tuo primo viaggio, sono le tue prime ventiquattro ore come apprendista emigrato. Siamo a Torino alla fine degli anni '60 e tu sei in cerca di vita e di tuo cugino Rocco. E' meglio saper suonare la chitarra o lanciare bene i sassi? Al corteo scappi o affronti la celere? Sarà il caso di baciarla o di lasciar perdere? Finalmente puoi giocare con i sentimenti! Buona fortuna, Antonio....

Erremme Dibbi

Cercasi Rocco disperatamente
Malvarosa, Roma, 1989

Ho voluto incontrare lo scrittore Shigeo Sawai perché mi hanno parlato di lui come di un conoscitore della cultura italiana e ho pensato di mediare con quel tramite la ovvia distanza culturale. Molto gentilmente, evitando di farmi smarrire fra gli ideogrammi della città, è venuto a trovarmi al mio alberghetto. La padrona ci propone un'ampia stanza con tatami, che dà sul giardino dove c'è un laghetto in miniatura col suo minuscolo ponte colorato in lacca rossa tra cespugli dai rami contorti e dalla cima arrotondata, proprio ancora come nei disegni classici.

Mentre seduti sui tatami, di fronte a un tavolino basso, beviamo il the che la signora ci ha portato, lui mi mostra i suoi libri che riguardano inaspettatamente il matematico Gerolamo Cardano e Tommaso Campanella, di cui non riesco a parlare con

la necessaria competenza. Ma Sawai (nato 34 anni fa nell'isola fredda del nord, l'Okkaido) è autore, oltre che di questi saggi, di romanzi pubblicati a puntate, come qui si usa ancora molto, sulla prestigiosa rivista "Mitabungaku".

Si intitolano "Acqua" e "Labbra" e il secondo è la continuazione del primo. Parliamo perciò di letteratura giapponese, cominciando con una domanda su Tanizaki, che tra gli autori giapponesi è quello che io prediligo.

D - Perché il Giappone non ama uno dei più grandi autori di questo secolo, Juni-

chiro Tanizaki (il giudizio è mio)?

R - Mishima lo amava e anche un grande critico come Sei Itoh. Tuttavia nella sensibilità giapponese non c'è posto per Tanizaki. Non troviamo in lui la "verità" dell'uomo, troviamo la bellezza

ma non la verità. La pittura a inchiostro ci ha insegnato ad amare il tratto unico, coerente. In Tanizaki ci sono troppe sfumature.

E' più adatto al gusto occidentale.

D - Quali sono allora i temi e le forme originali

della letteratura giapponese?

R - Molti tra i più giovani, da

decenni ormai, sono fortemente influenzati dalla letteratura americana. Potrei citarle il nome di un autore che scrive prima in inglese e poi traduce in giapponese. D'altro lato ci sono ancora, sebbene in numero ridotto, scrittori che seguono la tradizione dello Shi-shosetsu o romanzo in prima persona. Per lo più la scrittura giapponese moderna, quella originale e non strettamente d'importazione, vuole guardare da vicino l'ordine della vita. In questa prospettiva si riconoscono due stili, il primo che astrae dalla realtà per condensarne il senso ed è concettoso e di difficile lettura (il massimo esponente è Yoshikichi Furui). L'altro è uno stile allegorico, ed è la linea di Kenzaburo Oe e la mia.

D - Gli stili di cui mi ha parlato riguardano, ovviamente la Taishyu Bungaku, cioè la letteratura colta?

INTERVISTA A SHIGEO SAWAI Kioto

di Piera Mattei

Jean Paul Marat

Jean-Paul Marat fu l'amico del popolo, tuttavia gli furono nemici non solo i nostalgici dell'ancien régime ma anche buona parte dei rivoluzionari che attraversarono insieme con lui gli anni della Rivoluzione francese. E nemici gli saranno poi, in larga maggioranza, gli storici che si affanneranno a cristallizzare nella sua figura l'emblema di tutti i possibili eccessi della Rivoluzione, di tutte le rivoluzioni. E questo a costo di compiere vere e proprie falsificazioni storiche.

E' un fatto che la storiografia - anche quella di sinistra,

anche quella marxista - aveva da anni ormai rinunciato a occuparsi di questo personaggio: troppo controproducente, troppo esagerato, troppo poco presentabile.

Invece Giuseppe Gaudenzi e Roberto Satolli hanno molto meritoriamente scelto di rompere questo muro, e con *Jean-Paul Marat, scienziato e rivoluzionario* (Mursia, 412 pagg., lire 32.000) offrono la possibilità di avvicinare questa straordinaria, perché fuori dall'ordinario, figura di rivoluzionario al di là di stereotipati luoghi comuni.

Si tratta di una biografia anomala: giacché la vita di

Jean-Paul Marat è una vita anomala. Una doppia vita si potrebbe dire. Marat, infatti (nato a Neuchatel, nell'odierna Svizzera, nel 1743 da famiglia di origini sarde) fu nella prima parte della sua vita uno scienziato, un medico, un filosofo. Un uomo di scienza "di frontiera", con idee del tutto eterodosse, e sbagliate, in alcuni campi

L.V.

(passò molti anni della sua vita cercando di dimostrare che le teorie ottiche di Newton erano sbagliate) e con intuizioni sorprendenti in

altri. Questa parte della vita di Marat è stata scritta da Roberto Satolli (che è medico e giornalista, oltre che studioso di storia della scienza): essa illustra l'ambiente scientifico della Francia prerivoluzionaria con intento divulgativo ma senza rinunciare all'approfondimento di alcune questioni molto importanti, come l'organizzazione delle Accademie scientifiche, la professione della medicina, l'impatto della filosofia illuminista sulla scienza. Ne esce un Marat molto contraddittorio, ma anche molto vivido: pronto a far carte false perché gli sia riconosciuta la "gloria" scientifica, ma anche intellettualmente aggiornatissimo e già profondamente schierato con le idee nuove di rivoluzione e di progresso. Figlio dell'egualitarismo di Jean-Jacques Rousseau, ma anche della fi-

R - Certamente. La divisione tra Taishyu Bungaku (letteratura colta) e la Junbungaku (letteratura popolare esiste da sempre ed è ufficiale, pienamente cosciente e liberamente scelta. Le due categorie hanno canali diversi e stanno l'una all'altra come la musica pop sta alla musica classica o, se preferisce, la Taishyu Bungaku si legge prima di addormentarsi. Dal secondo dopoguerra c'è stato l'inserimento tra i due gruppi di un terzo genere, i Chukan-shosetsu che, per continuare la metafora, si può leggere in treno (l'ho notato, sì, qui sul treno o in metropolitana tutti dormono o leggono!).

Qualche volta un autore della categoria più prestigiosa può scrivere romanzi della categoria mediana per guadagnare di più, perché, ovviamente, le due categorie meno illustri vendono meglio.

D - E la politica che spazio ha nella letteratura di oggi?

R - Sull'argomento, dagli anni trenta fino al dopoguerra ci sono state famose controversie, tra marxisti e oppositori del marxismo.

La letteratura proletaria che affrontava gli scottanti problemi dello sviluppo sociale, non ha avuto vita facile. Certamente oggi una mentalità pacifista è un fatto acquisito, ma il nazionalismo, nonostante le sue nefaste conseguenze, torna a emergere.

Devo dire che la mentalità che trionfa oggi in letteratura, non è quella proletaria ma la borghese, anche se l'ecologia, particolarmente sentita da noi che qualcosa sappiamo dell'inquinamento (sia quello radioattivo che quello industriale aprirà nuovi esiti politici importanti, ne sono certo.

losfia giuridica di Montesquieu, Jean-Paul Marat arriva dunque all'89 "con le idee già pronte". E qui inizia l'altra vita di Marat., il quale smette i panni del medico e dello scienziato per indossare quelli del rivoluzionario di professione.

Questa seconda parte è invece svolta da Giuseppe Gaudenzi (anch'egli giornalista e studioso della Rivoluzione francese).

A 45 anni Marat si inventa cioè un lavoro nuovo: diventa giornalista e con il suo foglio, il famosissimo "Ami du peuple", inventa letteralmente un nuovo modo di fare informazione politica, che sia direttamente funzionale alla sollevazione popolare. Odiato dagli aristocratici ma invisibile anche dalla maggior parte dei rivoluzionari (salvo Robespierre, che, pur distante da lui caratte-

rialmente, ne apprezzerà la lealtà e la coerenza), Marat diventa un simbolo. Simbolo del coraggio e della vigilanza rivoluzionaria per i diseredati, per gli umili, per i poveri, simbolo della violenza eversiva per nobili e moderati. Ed è il Marat che tutti credono di conoscere. In realtà il libro passa oltre questa visione manichea, e mette in luce un Marat pieno di luci ed ombre, pieno di intuizioni e di anticipazioni. Egli è una intelligenza politica raffinatissima, in grado di prevedere fin nel dettaglio gli eventi: dalla fuga di Luigi XVII al tradimento di La Fayette, dagli esiti disastrosi della guerra voluta dai nemici di Robespierre, alla caduta del trono, alla instaurazione della Repubblica. Egli è insieme la Cassandra, la "coscienza infelice" della Rivoluzione, e colui che più



Da quasi venticinque anni - oltre dieci anni dopo la fine di quella irripetibile stagione che vide la fioritura del teatro sperimentale italiano - Rem e Cap, Claudio Rinaldi e Riccardo Caporossi, portano avanti faticosamente e con testardo rigore intellettuale e poetico - non degno di miglior causa - il loro teatro, in quel pozzo di solitudine che è da sempre la scena italiana, devastata dall'esercitazione accademica, lonta-

na dall'uomo e dalla storia. Dopo il grande successo del loro ultimo lavoro - Quelli che restano - presentato in quel tempio dell'ufficialità che è il Teatro Argentina (7-18 giugno 1989), e dopo la polemica del "gruppo" contro la scarsa sensibilità culturale del Ministero dello Spettacolo nei confronti della Ricerca teatrale, riteniamo opportuno pubblicare ampie

segue pag. 86

insiste sulla possibilità della vittoria rivoluzionaria attraverso la mobilitazione delle masse.

Repubblicano quando tutti sono monarchici, libertario quando tutti hanno paura dell'"anarchia", egualitario quando la sola idea di distribuzione delle ricchezze è considerata eretica e terribile, Marat non ha tuttavia la vocazione dell'utopista e dell'estremista: quando la Convenzione montagnarda sarà attaccata dagli esagerati, dagli "arrabbiati" di Roux e di Hébert, Marat non avrà dubbi a schierarsi con Robespierre.

Certo è un Marat spesso violento nei suoi appelli, a volte raccapricciante, come quando reclama il sangue di "cinque o seicento teste per salvare la Rivoluzione". Ma se nel libro, con onestà, non si tacciono questi episodi, si

ricorda utilmente come il richiamo alla violenza non sia affatto una caratteristica peculiare dei "marattisti" o dei "robesperristi", ma attraverso orizzontalmente tutte le componenti della Rivoluzione francese, compresi quei girondini che alcuni dipingono come campioni della tolleranza e della bontà d'animo.

Morirà Marat in quella maniera ridicola e grottesca che tutti sanno: assassinato dalla fanatica Corday, immerso in una vasca per cercare di lenire i dolori di una misteriosa malattia (che fra l'altro gli autori di questo libro cercano di individuare come in una specie di giallo diagnostico). Morirà il 13 luglio 1793, qualche mese prima che inizi il Terrore giacobino di cui Marat di cui Marat viene normalmente creduto un responsabile.

se sintesi di una conversazione - avvenuta tempo fa - e trasmessa in diretta da Radio Onda Rossa - tra Rem e Cap, Donatella Grannò (conduttrice della trasmissione "il pavone necessario" di Onda Rossa) e Roberto Alemanno, che ebbe modo di seguire da vicino la piccola e grande storia di un teatro sperimentale che tentò d'essere d'avanguardia.

Radio Onda Rossa: A paragone della situazione odierna, qual'era il discorso che veniva fatto dalle istituzioni - tipo Ministero, la critica ecc... - in quel periodo?

Remondi: ho iniziato ad avvicinarmi al teatro quasi per gioco, e mi sono trovato dentro certe situazioni proprio quando c'erano dei movimenti fortissimi che risalivano addirittura all'immediato dopoguerra. Da una parte c'era il teatro ufficiale con giovani attori come Gassman, Strehler, Squarziina; e dall'altra una fetta di giovani inesperti, che cercava di fare teatro, senza mezzi e con enormi proibizioni (locali, elargibilità...), alla ricerca di nuovi linguaggi. Lavoravano instancabilmente in piccolissimi teatri, cantine, buche, o con teatri mobili che giravano per le borgate di Roma.

Dalle impossibilità è nata una vera scuola di teatro alternativo, definito sperimentale, di ricerca.

Però, nessuno, enti preposti, critici, addetti ai lavori, aveva curato tutto questo: eravamo gente che faceva teatro senza finanziamento; si è incominciato a parlare di finanziamento al Teatro Sperimentale intorno al 1965, ma il riconoscimento era piccolissimo, quasi inesistente.

Poi è venuto il Convegno di Ivrea organizzato dai teatranti, dove ci sono stati

importanti incontri - scontri, grosse discussioni, da dove è partita una attività abbastanza corposa, boicottata da diverse parti e aiutata da altre. Poi, naturalmente, ci sono stati grossi sviluppi dal punto di vista artistico, con una grossa partecipazione di pubblico, che quasi disertava l'altro teatro.

Caporossi: A questo Convegno di Ivrea si contrapposero anche delle linee politiche e culturali, e, a proposito dei critici, io noto oggi una grossa differenza: succede di frequente che un gruppo teatrale prima trova degli accordi con una certa parte della critica, e poi, magari tramite questa spinta, riesce a farsi conoscere. Mentre, allora, la critica arrivò in ritardo. Solo dopo che il fenomeno di questi gruppi era esploso, cominciò ad interessarsene.

Alemanno: Credo che l'Unità a quel tempo era l'organo che seguiva veramente tutti gli spettacoli sperimentali, e io ho vissuto, proprio personalmente - anche sulla mia pelle - atteggiamenti critici. In quegli anni - 1965-75 - ci fu proprio da parte governativa una lotta a coltello contro il teatro sperimentale; il potere e alcuni critici allettavano molti di questi gruppi, affinché si distaccassero da quest'onda montante di nuovo teatro, e non si opposero così frontalmente al teatro ufficiale, che a quel tempo era proprio alle corde, a un livello estremamente basso; questa è anche una delle ragioni per cui il teatro sperimentale andava avanti.

Il teatro ufficiale cercò di condizionare e disgregare questa ondata. Sono stato partecipe di varie riunioni, e ricordo benissimo che proprio per questa azione disgregante del potere, i vari

gruppi erano in lotta tra loro, e ognuno cercava, proprio perché non c'era una mente direttiva, di sopravvivere individualmente a loro stessi.

Remondi: ...Personaggi che si sono messi a fare teatro sperimentale al solo scopo di avere qualche riconoscimento critico, e poi diventare, magari, un personaggio importante del teatro ufficiale, o un funzionario della Rai. Il tempo ha fatto poi vedere le intenzioni con cui si lavorava.... questo va da sé.

Alemanno: Tirando le conclusioni su un periodo storico estremamente importante per il teatro, che fu definito la "Scuola Romana" - in realtà questi gruppi esistevano in quasi tutta Italia, ma Roma era un po' il centro di raccolta e di passaggio - il tentativo di distruggere questo movimento antagonista al teatro ufficiale riuscì in pieno proprio perché - lo ripetiamo - all'interno del movimento mancava quella direttiva di politica culturale adatta ai tempi, al grosso scontro che in quegli anni era in corso.

Dipese anche dall'incapacità di autogestione dei singoli spettacoli, ma anche dalla non omogeneità di ricerca e di linea estetico-culturale. C'erano delle spaccature fra un teatro meramente formalistico - per esempio il teatro di

Perlini, Marini e altri - e altri gruppi - Ricci, Rem e Cap stessi, Vasilicò - che, pur svolgendo una attività formale, davano grande attenzione ai contenuti, al messaggio propriamente detto.

Quindi, questa grossa stagione teatrale si risolse in una distruzione di questa ondata, che sopravvive oggi attraverso l'appoggio e il lavoro veramente indefesso di pochi sopravvissuti, fra cui Remondi e Caporossi.

Rem e Cap: il nostro lavoro, durato parecchi anni in maniera segreta, è iniziato allora, la nostra era una carica che emergeva dallo stare fuori. Abbiamo incominciato a vivere proprio quando è iniziato il calo. Siamo stati gli ultimi nati.

Alemanno: Il delitto del potere ufficiale contro la cultura credi sia stato enorme, perché nel nostro paese, un teatro sperimentale, ma anche semplicemente un teatro borghese contemporaneo, non è mai esistito (al di fuori di Pirandello, di Betti, di Rosso e altri...); esisteva però un teatro sotterraneo, e in questo clima di mancanza del teatro italiano, questa fioritura della Scuola Romana era estremamente importante e bisognava coltivarla con molto coraggio, proprio come si fa con una pianta rara. Nessuno volle farlo.





CAMPAGNA DI SOTTOSCRIZIONE AL FRENTE SANDINISTA
C/C postale N. 7778906 intestato a:
DEMOCRAZIA PROLETARIA via Farini n. 62 - 00185 Roma
intestando la causale: "SOTTOSCRIZIONE NICARAGUA"

IN QUESTE LIBRERIE *a sinistra*

AGIRA: **cartolibreria Garofalo**, via V. Emanuele, 39

AREZZO: **Pellegrini**, via Cavour 42

AVELLINO: **Petrozziello**, c.so Vittorio Em., 5

AVEZZANO: **Rodorigo**, via Valeria 40

AVIGLIANO: **La nuova cultura**, c.so Coviello 75

BARI: **Feltrinelli**, via Dante, 91

BERGAMO: **La banca-rella**, passaggio Cividini 6, **Seghezzi**, v.le. papa Giovanni XXIII, 46 **Rinascita**, via G. D'Alzano 8

BOLOGNA: **Feltrinelli**, p.zza Ravennana, 1

BOLZANO: **Coop. libreria Bolzano**, via Argenterieri, 21e

BRESCIA: **Ulisse**, via Matteotti, 8a **Rinascita**, via Calzavella, 26

CAGLIARI: **Murru**, via S. Benedetto 12c **F.lli Cocco**, l.go Carlo Felice, 76

CAMPOBASSO: **La libreria**, via Veneto

CAMPOBELLO MAZARA: **Edicola cartoleria Luppino**, via Garibaldi

CATANIA: **Cuecm**, via Etna, 390 **Culc**, via Verona, 44 **libreria La cultura**, p.zza Vittorio Emanuele

CECINA: **Rinascita**, via d'gn Minzoni, 3

CITTA' DI CASTELLO: **La**

tifenarte, p.zza Matteotti

CIVITANOVA MARCHE: **Rinascita**, via Cavour, 2

COMO: **Ass. cult. Centofiori**, p.zza Roma, 50 **Libreria Mentana**, via Mentana, 13

COSENZA: **Universita-ria calabra editrice**, c.so Italia, 78

EMPOLI: **Rinascita**, via della Noce, 3

FERRARA: **Spazio libri**, via del Turco, 2

FIRENZE: **Feltrinelli**, via Cavour, 1 **Marzocco**, via Mastelli, 24 **Rinascita**, via Alamanni, 39

FOGGIA: **libreria Dante**, via Oberdan, 1

FOLIGNO: **libreria Carnevalli**, via Pignattara

GALLARATE: **Carù**, p.zza Garibaldi, 6a

GALLIPOLI: **Libreria Nostradamus**, p.zza Giovanni XXIII

GENOVA: **Feltrinelli**, via P. E. Bensa, 32r

JESI: **Incontri**, via costa Mezzalancia, 1

LAMEZIA TERME: **libreria Tavella**, viale Stazione

LATTARICO: **Centro culturale alternativa**, via centrale, 1

LECCE: **Rinascita**, via arcivescovo Petronelli, 9 **Palmieri**, via Trinchese, 62 **edicola Sici-**

liano, p.zza porta Napoli

LEQUILE: **edicola Buttazzo**

LIVORNO: **Belforte**, via Grande, 91 **Fiorenza**, via della madonna, 35

LUCCA: **centro documentazione**, via Asilli, 10 **Massoni**, via S. Croce 9

MACERATA: **libreria Floriani**, via Minzoni 6

MANTOVA: **Luxemburg**, via I. F. Calvi, 27

MARGHERA: **La stasioneta**, p.zza Municipio, 13

MASSA: **Mon-do operaio**, p.zza Garibaldi, 15

MESSINA: **O-belix**, via Verdi, 21

MESTRE: **Don Chisciotte**, via S. Girolamo, 14 **Galileo**, via Poerio, 11

MILANO: **Calusca**, via S. Croce, 21 **Centofiori**, p.le Dateo, 5 **Ccu**, via Cefloria, 2 **Clued**, via Cefloria, 20 **Clup**, p.zza L. da Vinci, 32 **Coop Libreria popolare**, via Tadino, 18 **Feltrinelli Manzoni**, via Manzoni, 12 **Feltrinelli Europa**, via Tecla, 5 **Feltrinelli Baires**, c.so Buenos Aires, 20 **Incontro**, c.so Garibaldi, 44 **Rinascita**, via Voltorno, 35 **Sapere**, p.zza Vetra, 21 **U-nicopli**, via Rosalba Carrara, 11

MODENA: **Rinascita**, via C. Battisti, 17

MONTEPULCIANO: **Centofiori**, via Calamandrei, 15

NAPOLI: **Feltrinelli**, via T. D'Aquino, 70 **Guida**, via Portalba, 20 **Marotta**, via dei Mille, 78 **Lofredo**, via Kerbaker 19/21 **L'internazionale**, via A. Scarlatti 19

NOVARA: **Librami**, c.so Garibaldi 26 **La talpa**, via Solaroli 4c

PADOVA: **Calusca**, via Belzoni, 14 **Feltrinelli**, via S. Francesco, 14

PALERMO: **Dante**, via 4

PIOMBINO: **Bancarella**, via Tellini, 19

PISA: **Feltrinelli**, c.so Italia, 17 **Vallerini**, largo Pacinotti, 10

POLISTENA: **Nardi**, via Catena, 4

PORDENONE: **libreria Becco giallo**, via Mazzini 64

RAVENNA: **Rinascita**, via 13 giugno, 14

REGGIO EMILIA: **Rinascita**, via F. Crispi, 3 **Vecchia Reggio**, via E.S. Stefano, 2f **Libreria del teatro**, via Crispi, 6

ROMA: **Feltrinelli**, via V.E. Orlando, 84, 86 **Feltri-**

canti di Città **Feltrinelli**, via Maqueda, 459 **Nuova presenza**, via Enrico Albanese 100 **Sellerio**, via La Farina 10 **PALMI: Arlacchi**, via Garibaldi, 87

PARMA: **Feltrinelli**, via Repubblica, 2

PAVIA: **Clu**, via Voltorno, 3 **L'incontro**, via Libertà, 17

PERUGIA: **Altra**, via V. Rocchi, 3

PESARO: **Campus**, via Rossini, 47

PESCARA: **Clua**, via Galilei, 13 **edicola Merenda**, via Marconi, 70

nelli, via del Babuino, 39 **Anomalia**, via Campani, 73 **Adria**, via S. Caterina da Siena, 61 **Comed**, via Tomacelli, 141 **Eritrea**, v.le Eritrea 72 **EL**, via Rieti, 11 **Lungaretta**, via della Lungaretta, 90 **Modernissima messagerie**, via della Mercede, 43 **Paesi nuovi**, via Guglia, 6 **Rinascita**, via Botteghe oscure, 1 **Uscita**, via Banchi vecchi, 45 **Circolo V. Verbano**, P.zza immacolata, 28 **libreria Spazio comune**, via Ostiense 152b **Mon-do operaio**, via Tomacelli 141

SALERNO: **Cooperativa Magazzino**, via G. da Procida, 5

SAVONA: **edicola Grimaldi**, piazza Sisto IV

SENIGALLIA: **Sapere nuovo**, c.so 2 giugno, 54

SIENA: **Feltrinelli**, via Banchi di sopra, 117

TARANTO: **Leone**, via Di Palma 8

TERMOLI: **Il ponte**, c.so Nazionale, 173

TERNI: **Alterocca**, corso Tacito, 29

TIRIOLO: **Libreria Grembiale**, p.zza Italia

TORINO: **Campus**, via Urbano Rattazzi, 4 **Celid**, via S. Ottavio, 20 **Comunardi**, via Bogino, 2 **Feltrinelli**, p.zza Castello, 9

TRENTO: **Disertori**, via S. Virgilio, 23

TRIESTE: **Tergeste**, p.zza della borsa 15

TREVISO: **libreria Einaudi**, vicolo Rialto 12 **Blue China Records**, viale Cairoli 9a

UDINE: **Coop. Borgo Aquileia**, via Aquileia, 53

URBINO: **Cues**, via Saffi

VENEZIA: **Cluva**, Tolentini S. Croce, 197 **Utopia 2**, via Dorsoduro, 3490 **Luminer**, Salizata S. Lio

VERONA: **Rinascita**, corte Farina, 4

VILLA SAN GIOVANNI: **Crapazzano**, via Curson, 48

VITERBO: **Etruria**, via Cavour, 34

A ROMA E A MILANO ANCHE NELLE EDICOLE

abbonarsi *a sinistra* per un anno
costa solo trentacinquemila lire

i versamenti vanno effettuati sul Ccp n. 73008005 intestato a: Cooperativa Irene rl via Farini 62 00185 Roma

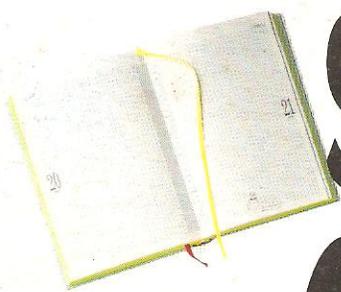


**DUE MILIONI DI SOCI.
NEANCHE UN
AMMINISTRATORE
DELEGATO.**

Sembra un paradosso, ma è la nostra forza. La forza di tante cooperative di consumatori che sono diventate la più grande catena di distribuzione alimentare in Italia. Siamo nati pensando che gli interessi dei consumatori sono i nostri interessi. E così siamo cresciuti, costruendo un sistema di aziende dove l'efficienza si coniuga quotidianamente con la tutela del consumatore. Reinvestimento degli utili per rinnovare le nostre strutture distributive. Ampia informazione per garantire un diritto fondamentale dei consumatori. Concrete iniziative per tutelare l'ambiente. Ecco perché il nostro bilancio anche quest'anno si chiude in attivo.

coop

LA COOP SEI TU. CHI PUO' DARTI DI PIU'!



UN'AGENDA
A QUADRETTI

SMEMORANDA 90



UN LIBRO
INTELLIGENTE

COMPAGNA

IRRIVERENTE



UN GRANDE
DIARIO

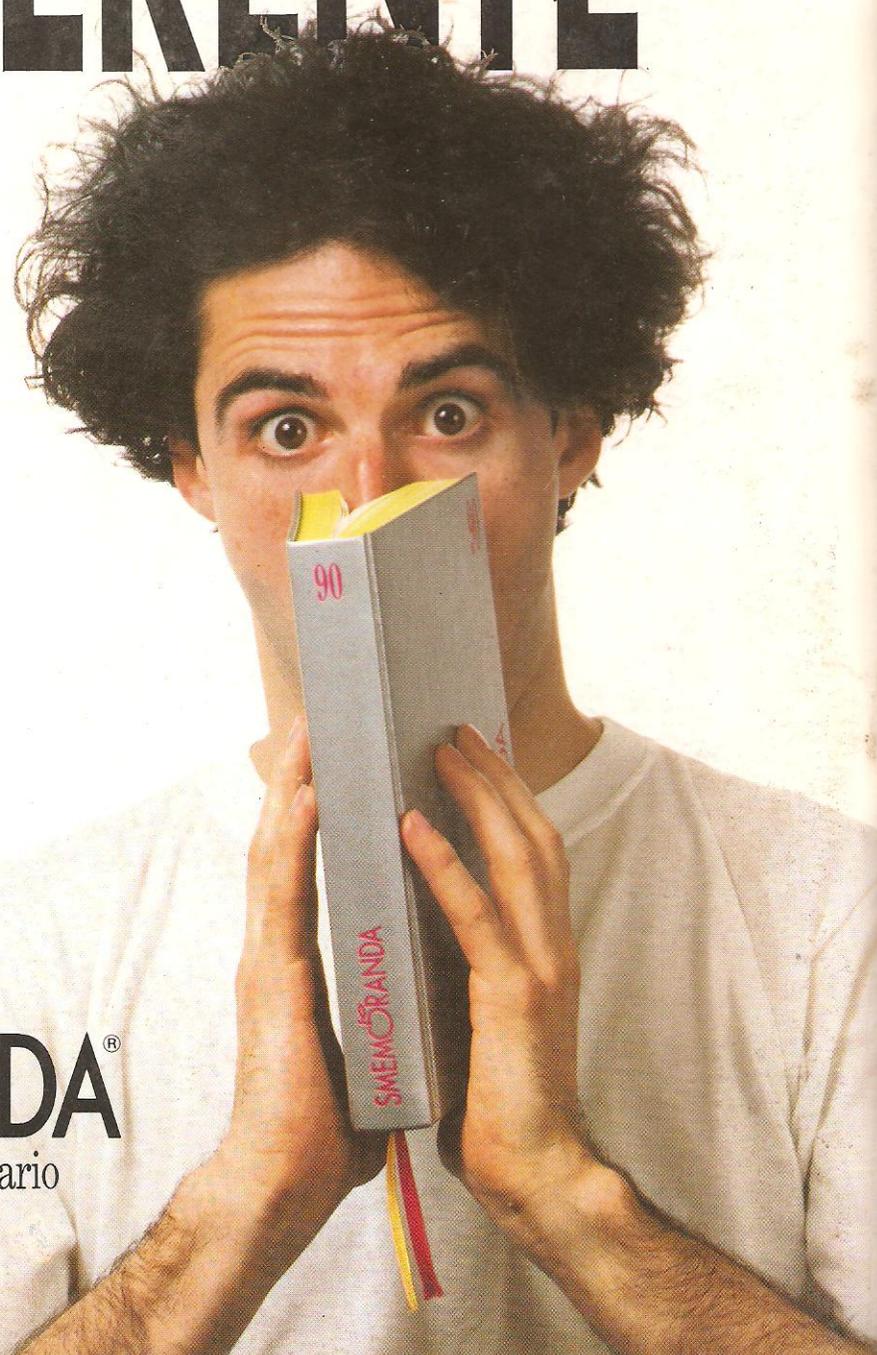
Immaginando il 2000
hanno disegnato e scritto
per SMEMORANDA 90
cinquantatre mitiche firme.

Da settembre 89 a dicembre 90
560 pagine: 470 giorni, 77 inserti.

Nelle migliori librerie
e cartolerie a Lit. 15.000

SMEMORANDA®

un po' agenda, un po' libro, un po' diario



TIKI milano